

## Genova alla ricerca di una nuova seduzione

ROSSELLA MICHENZI

Un'identità urbana iscritta, come un codice genetico, nel nome della città stessa. Genova - lanua - porta sul Mediterraneo. Ma una idea-città dinamica, in trasformazione: da porta/porto «sul» Mediterraneo a porta «tra» il Mediterraneo e l'Europa. La metafora ha preso forma esotanza nei tre giorni della «conferenza strategica» organizzata dal Comune di Genova per delineare l'immagine della città futura, e per mettere a punto il complesso dei presupposti, dei progetti e degli obiettivi del programma amministrativo. Attenzione particolare è stata riservata alla scadenza del 2004, quando Genova sarà «Città europea della

cultura» e metterà alla prova uno dei capitoli fondamentali del piano del governo cittadino, quello del binomio «appunto - cultura e turismo». Germano Celant, critico d'arte, curatore del Museo Guggenheim di Bilbao dopo l'esperienza del Guggenheim di New York, ha aperto i giochi con una provocazione forte: «Una immagine di città si costruisce attorno a qualcosa di eccezionale, straordinario, unico. Da questo punto di vista, Genova non ha immagine, e dunque non ha visibilità, non è esportabile». Certo c'è l'Acquario, ammette Celant, che però, come polo di pur forte attrazione, incarna e aggrega soltanto la cultura popolare. Manca la cultura alta, e dunque ben

venga il progetto, inserito nel carnet della conferenza strategica, di un Guggenheim stile Bilbao al posto della vecchia Darsena. «Ma meglio sarebbe - ha concluso Celant - qualche altro progetto un pò folle, molto rischioso, comunque a grande valenza tecnologica e futuribile, senza il quale non c'è seduzione, soprattutto verso i giovani». Genova unica, si - ha ribattuto a distanza, appassionatamente, lo scrittore Maurizio Maggiani - perché è una città fatta di tante città. «Quando ci sono arrivati per la prima volta, a 17 anni - ha raccontato Maggiani, che a Genova ha ambientato buona parte della sua "Regina disadorna" - mi è sembrata immensa, la più grande

mondo, e ancora adesso, ogni volta che ci ritorno, sento che non si può abbracciare con uno sguardo solo. È una città complessa, non semplificabile, ma questo, tenetene conto progettandone il futuro, non è un intralcio: è la sua maggiore ricchezza, la sua vera forza creativa». Vale a dire, come prospetta la conferenza strategica, una città variamente appetibile, assaporabile da palati diversi? Una Genova «turistica» a largo spettro, dai molti musei al Carlo Felice, dall'Acquario alle dimore gentilizie disegnate e divulgate in Europa da Rubens, dalla penombra consumata del centro storico medioevale più grande d'Europa (che verrà candidato a far parte del

«patrimonio mondiale dell'Unesco») ai barbagli del mare riconquistato nel Porto Antico? «Attenzione - ha ammonito concreto, concretissimo, il poeta Edoardo Sanguineti - c'è qualcosa che non mi convince, ed è l'ossessione che lega, e anzi subordina, la cultura al turismo. Mi fa ritornare alla mente le vecchie e ormai superate strategie dell'effimero. E poi un poco mi sgomenta la vastità dei programmi. Se io fossi doge, punterei su piccoli progetti fattibili, connessi ad eventi per i quali Genova è già nota internazionalmente, come il premio Paganini o il festival di poesia, facendone la capitale del violino o, appunto, della poesia».

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ARCHIVI ■ IL PRIMO E UNICO DISCORSO DEL DIRIGENTE COMUNISTA

## «Insuccesso» di Gramsci alla Camera

GIORGIO FRASCA POLARA

In tre settimane due date che riguardano Antonio Gramsci. Se il 27 aprile erano caduti sessantadue anni dalla sua morte (i patimenti del carcere ne stroncano la già debole fibra nella clinica romana dov'era ancora sorvegliato a vista), oggi, 16 maggio, cadono settantatré anni dal giorno in cui egli pronunciò alla Camera il suo primo e unico discorso. In seguito alla sua elezione a deputato del Pcd'I, Gramsci era rientrato in Italia il 5 maggio '24 dopo due anni trascorsi prima a Mosca, quale rappresentante italiano presso l'Internazionale, e poi a Vienna. Appena dieci giorni dopo, in un rifugio sulle montagne del comasco, tiene la prima conferenza clandestina del partito comunista.

Il riferimento a quella riunione non è casuale: Gramsci decide di intervenire alla Camera contro la legge che, col pretesto di colpire la massoneria - che invece «passerà in massa al partito fascista e ne costituirà una tendenza», preconizza -, mira a proibire ben altre «società segrete». Il discorso è importante per vari aspetti. Anzitutto per il momento e non solo per l'occasione in cui viene pronunciato. I comunisti hanno infatti deciso di interrompere la protesta avventiniana promossa dalle opposizioni in seguito all'assassinio (10 giugno '24) di Matteotti, e lo fanno per avvalersi proprio del Parlamento per imprimere slancio alla lotta contro il fascismo. Gramsci si rivela allora come figura di primo piano a molti che sino ad allora non ne avevano saputo quasi nulla, come il centro intellettuale e propulsivo del partito. Così che egli è riconosciuto come ben più del protagonista di una pur rilevante iniziativa politico-parlamentare quando, quel 16 maggio del '25, par-

la a Montecitorio. C'è la riprova di questo in una lettera scritta alla moglie Julia, rimasta a Mosca col figlio Delio (Giuliano nascerà nel '26), pochi giorni dopo il discorso. «I fascisti - racconta - mi hanno fatto un trattamento di favore; quindi, dal punto di vista rivoluzionario, ho cominciato con un insuccesso». Perché? «Poiché ho la voce bassa, si sono riuniti intorno a me per ascoltarmi, e mi hanno lasciato dire quel che volevo, interrompendomi - continuamente solo per deviare il filo del discorso, ma senza volontà di sabotaggio; non seppi trattenermi dal rispondere, e ciò fece il loro gioco, perché mi stancai e non riuscii più a seguire il filo che avevo pensato di dare al mio discorso». Niente vero. Intanto Gramsci era riuscito a rivendicare (in trasparente polemica con altri settori dell'opposizione) che i comunisti erano già allora «tra i pochi che abbiano preso sul serio il fascismo, anche quando sembrava che fosse solo una farsa sanguinosa, quando intorno al fascismo si ripetevano solo i luoghi comuni sulla "psicosi di guerra" quando tutti i partiti cercavano di addormentare la popolazione lavoratrice presentando il fascismo come un fenomeno superficiale, di brevissima durata (...) Noi pensiamo che questa fase della "conquista fascista" sia una delle più importanti attraversate dallo Stato italiano».

GRAMSCI - «La rivoluzione fascista è solo la sostituzione di un personale con un altro...»

MUSSOLINI - «Di una classe ad un'altra, com'è avvenuto in Russia, come avviene normalmente in tutte le rivoluzioni!»

GRAMSCI - «È rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su nessuna classe che non fosse già al potere.»

Il leader del Pcd'I viene così al punto: «La verità è che la legge con-

tro la massoneria non è prevalentemente contro questa: con i massoni il fascismo arriverà facilmente ad un compromesso. In realtà l'apparato poliziesco dello Stato considera già il partito comunista come un'organizzazione segreta (...) È chiaro che con questa legge voi sperate di impedire lo sviluppo di grandi organizzazioni operaie e contadine. Questo è il valore reale, il vero significato della legge... Le interruzioni si moltiplicano quando Gramsci affronta il nodo del Mezzogiorno per accennare anche a quel meridionalismo nordico del «Corriere della Sera» (diretto dall'antifascista Luigi Albertini) come pure a quel che maturava nel Sud: sul «Mondo» di due settimane prima era uscito il Manifesto crociano degli intellettuali antifascisti.

UNA VOCE - «Parli della massoneria, piuttosto!»

GRAMSCI - «Ma nel titolo della legge non si accenna neppure alla massoneria (...) Ogni anno lo Stato estorce alle regioni meridionali una somma di imposte che non restituisce in alcun modo. Voi fascisti non avete superato questa contraddizione. Voi potete "conquistare lo Stato" ma non potete prevalere sulle condizioni obiettive...»

MUSSOLINI - «Il partito comunista ha meno iscritti del partito fascista!»

GRAMSCI - «Ma rappresenta la classe operaia.»

FARINACCI - «La tradisce, non la rappresenta!»

PRESIDENTE - «Non interrompano. Lei però, onorevole Gramsci, parli della legge!»

ROSSONI - «La legge non è contro le organizzazioni!»

GRAMSCI - «Onorevole Rossoni, ella stesso è un comma della legge contro le organizzazioni. I cittadini devono sapere a che cosa lavorate.»

PRESIDENTE - «Onorevole Gramsci questo concetto lo ha ripetuto tre



o quattro volte!»

GRAMSCI - «Bisogna ripeterlo, invece. Bisogna che lo sentiate sino alla nausea [interruzioni, rumori che impediscono allo stenografo di registrare le prime parole della frase successiva, presumibilmente: il movimento delle masse]...vincerà il fascismo».

Il resoconto stenografico finisce qui. A Gramsci è impedito di concludere. L'8 novembre dell'anno dopo Antonio Gramsci, appena rientrato da Montecitorio, viene arrestato nel suo appartamento in violazione dell'immunità parlamentare.

**Settantatré anni fa, Antonio Gramsci decide di intervenire alla Camera contro la legge che, col pretesto di colpire la massoneria, mira a proibire «ben altre società segrete»: vale a dire i comunisti**

DOCUMENTI

### Sraffa e la biografia dell'amico Antonio Le ragioni politiche di un riserbo

GABRIELLA MECUCCI

«Il riserbo di Sraffa sulla biografia di Gramsci aveva origine anche politica, derivava dalla condivisione delle scelte e dei comportamenti di Togliatti nei confronti del prigioniero e dalla volontà di difenderlo». Lo sostiene Giuseppe Vacca a conclusione di un saggio pubblicato sull'ultimo numero del trimestrale «Studi storici». Il «vecchio amico di Antonio», la fonte di tante informazioni su di lui, era legato a doppio filo anche con il Migliore e si è spesso preoccupato, quando gli venivano chieste testimonianze o documenti, di

parlarne prima con lui, o con Camilla Ravera, o, comunque, con esponenti del Pci molto autorevoli. Gli episodi che documentano questa tesi sono parecchi. Due sono particolarmente importanti.

Partiamo dal più clamoroso: il caso Zucaro del 1962. Domenico Zucaro era un giornalista che si occupava anche di ricerca storica. Gli Editori Riuniti lo avevano incaricato di scrivere una biografia di Antonio Gramsci e Camilla Ravera lo aveva presentato a Sraffa. Grazie all'autorevole raccomandazione e alla buona impressione che fece da subito al grande economista, Zucaro riuscì a intrattenere un buon rapporto con il professore di Cambridge,

in genere molto riservato e quasi irraggiungibile. Ad un certo punto decise di chiedergli di poter consultare alcune lettere di Gramsci inedite. Sraffa, che fino ad allora era stato assai disponibile, diventa subito circospetto. Il 25 febbraio scrive alla Ravera per sapere che cosa debba fare: «Io ho le copie di alcune lettere di Gramsci a Tania che non sono comprese nel volume delle «Lettere dal carcere». Alcune di queste lettere evidentemente non possono per ora essere pubblicate integralmente, perché contengono parole aspre per Tania... Da quanto mi dite penso che abbiate piena fiducia nel giudizio e nella discrezione di Zucaro... Comunque vi sarò grato di una risposta rapida». La Ravera capisce al volo da chi Sraffa vuole la risposta. Il 6 marzo invia una missiva all'illustre professore che suona così: «Togliatti - che pure apprezza Zucaro e il suo lavoro - ritiene che non debbano essere date allo Zucaro le copie delle lettere...». Da quel momento il giornalista non riuscì ad ottenere più nulla da Sraffa che, prima con grande garbo, poi, con crescente fermezza, si nega.

L'altro episodio molto interessante è quello che riguarda la conversazione del 1967 di Sraffa con Paolo Spriano sui suoi incontri con Gramsci a Formia. Vacca ha letto sia il testo definitivo che uscì su «Rinascita», sia le correzioni e le riscritture volute dal professore di Cambridge prima di arrivare alla pubblicazione. Dall'analisi attenta dei testi appare chiaro come Sraffa tolga o riscriva tutto ciò che può provocare problemi al partito, al suo gruppo dirigente e in particolare a Togliatti. La preoccupazione più forte del «vecchio amico di Antonio» è quella di accreditare l'idea che i comunisti italiani fecero tutto il possibile per liberare Gramsci.

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

## Scuola e formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno



## Il commissario Ue Van Miert bacchetta la Germania: «È indisciplinata come l'Italia di qualche tempo fa»

■ Dopo aver «bacchettato» per anni l'Italia stavolta gli strali del commissario europeo alla concorrenza Karel Van Miert colpiscono la Germania. Van Miert accusa il governo tedesco di non essere più affidabile per quanto riguarda le informazioni che esso gli comunica: «Ci hanno sistematicamente preso in giro». La rabbia di Van Miert riguarda le difficoltà incontrate nel far luce sull'abuso delle sovvenzioni concesse dall'Ue ad aziende tedesche come la Thyssen, la Lurgi e la Technip. Interrogato sulla cooperatività del governo tedesco, Van Miert ha dichiarato: «Ho l'impressione che in Germania la tirano sempre molto per le lunghe, quando si tratta di fornire informazioni. Difficoltà del genere le avevamo una volta solo con l'Italia».



## È legge la cartolarizzazione dei crediti delle aziende. Si potrà trasformarli in titoli negoziabili sui mercati

■ È stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge sulla cartolarizzazione dei crediti, ovvero la trasformazione dei crediti di banche e aziende in titoli negoziabili sui mercati. Il provvedimento interessa un volume d'affari stimato tra i 100 mila e i 200 mila miliardi. Con la legge viene autorizzata la gestione in blocco dei crediti e la loro cessione con un atto unico ad una «società veicolo» la quale ha il compito di redire un prospetto informativo secondo le direttive della Consob. Viene quindi prevista l'emissione di obbligazioni che vanno sul mercato mentre l'interesse dei risparmiatori è relativo allo scarto tra il prezzo con cui vengono acquistati i crediti e il valore effettivo da recuperare.

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Ferrovie, un piano da ventimila esuberi

Pronto il documento che Cimoli presenterà martedì al tavolo con il ministro

SILVIA BIONDI

ROMA Ventimila esuberi, duemilatrecento miliardi in meno di costo del lavoro, millequattrocento miliardi in più di ricavi da traffico, trecento miliardi in meno di costi operativi, investimenti per 55mila miliardi, almeno trecento miliardi in meno di contributi da parte dello Stato, settantamila posti di lavoro in più nell'indotto investito dal ciclonico investimenti, qualche migliaio di nuove assunzioni dovute all'innovazione tecnologica. Sono le aride cifre del piano d'impresa delle Fs, che dal '99 al 2003 dovrebbe portare l'azienda ad avere i conti in pareggio nelle tre divisioni del trasporto (merci, passeggeri di media e lunga percorrenza, traffico locale) e un bilancio con un rosso molto contenuto nella divisione infrastrutture. Dal cilindro non esce quell'idea tangibile di sviluppo che i sindacati vorrebbero vedere (un po' quello che è stato per certi aspetti l'allora futuribile hub di Malpensa sul piano d'impresa dell'Alitalia nel '96), ma emerge un taglio consistente sull'occupazione ed un altrettanto consistente aumento delle tariffe.

IN CINQUE ANNI

Una parte sarà tum over e 37 anni di contributi. Poi solidarietà o cassintegrato



ber avverrà per via naturale (turn over e raggiungimento dei 37 anni di contributi), si pensa che in cinque anni, complice anche il nuovo contratto, si possono individuare forme di uscita morbide. Dalla solidarietà al part-time, dalla moratoria salariale per cinque anni all'extracosto (cioè il differenziale di salario pagato con un fondo ad hoc dallo Stato). Le altre ipotesi sono la cassa integrazione (che attualmente in Fs non esiste) e il prolungamento delle finestre Dini. Il bilancio '98 si è chiuso, secondo i dati aziendali, con un margine

operativo lordo sostanzialmente in pareggio. Ma il deficit c'è, ed è forte: tra ammortamenti, accantonamenti, oneri finanziari, tasse e oneri straordinari c'è più dei 3.700 miliardi denunciati ripetutamente dal presidente Claudio Demattè. Nelle previsioni del prossimo quinquennio il 30% di aumento dei ricavi da traffico trae ragione d'essere soprattutto dall'aumento delle tariffe. L'aumento della pro-

RAPPORTO COSTI-RICAVI		COSTO UNITARIO PER ORA LAVORATA	
Italia	2,6	Italia	50.000
Germania	1,9	Germania	32.000
Spagna	1,7	Spagna	35.000
Francia	1,7	Francia	35.000
G. Bretagna	1,1	G. Bretagna	34.000

CONSUNTIVO FS 1998		PREVISIONI PIANO D'IMPRESA 19091-2003	
Ricavi da traffico	5.000 ml	Ricavi da traffico	+ 1.400 ml
Ricavi di altro tipo	1.400 ml	Costi operativi	-300 ml
Ricavi da Stato	6.200 ml	Contributi dello Stato	-300 ml
Totale ricavi	12.600 ml	Costo del lavoro	-2.300 ml
Ammortamenti e accantonamenti	3.500 ml		
Oneri finanziari e tasse	430 ml		
Oneri straordinari	500 ml		

ESUBERI STIMATI IN CINQUE ANNI	
Tra i	17.000 e 22.000

attività (più treni passeggeri, più merci) è previsto in maniera molto contenuta anche perché questi cinque anni dovrebbero servire all'azienda per accrescere la capacità della rete (i binari), senza la quale lo sviluppo è impossibile. Non c'è solo il completamento dell'alta velocità, che pure non sarà realizzato nella sua accezione totale neppure nel prossimo quinquennio, visto che l'attraversamento orizzontale

è in grandissimo ritardo, ma anche il raddoppio dei binari in una serie di direttrici. Una parte degli investimenti sarà invece concentrato sul rinnovo del materiale rotabile (i treni), visto che la media di vetustà è di 25 anni. Contenuto sarà anche il taglio sui costi operativi, perché l'azienda sostiene che una sforbiciata maggiore metterebbe a repentaglio i progetti sulla qualità, sull'efficienza e sulla sicurezza.

SINDACATI

## C'è voglia di negoziare ma resta lo sciopero

ROMA C'è chi aspetta con sarcastica ironia, partendo con un'auto carica di libri per un week-end a Firenze, come il segretario generale dei trasporti della Cisl, Beppe Surrenti. Chi si prepara ad entrare nel merito dei contenuti del piano d'impresa ma senza nutrire speranze, come quello della Uil, Sandro Degni. Chi sta studiando per controbattere sul costo del lavoro, chiedendo che si percorrano altre strade per risparmiare, come quello del Comu, Giulio Moretti. E chi, come quello della Cgil, Guido Abbadessa, spera che l'azienda si presenti con una metodologia che consenta di far partire il negoziato e non solo con i numeri degli esuberi. In ordine sparso e con idee diverse, i sindacati aspettano martedì.

«Tutte chiacchiere - dice Surrenti - Finora sono state fatte a voce, martedì saranno confermate ufficialmente. Mi verrebbe da citare Andreotti, solo un pazzo potrebbe pensare di riformare le Fs». Eppure da qualche parte si dovrà pure andare e la Cisl, come il resto del sindacato, non pensa che tutto si risolve scioperando. «Trasformare un ramo di pubblica amministrazione in azienda è un percorso lungo - dice Surrenti - Martedì finisce la maratona espositiva da parte dell'impresa. Logica vorrebbe che iniziasse il negoziato. Ma contro la logica lottano una serie di cause. Detto questo, io credo che possiamo anche trovare un'intesa con Governo e azienda che stabilisca il metodo da seguire. Non penso che i vertici aziendali desidera-

no proseguire da soli». Pesa, sul negoziato, la divisione interna al sindacato. «Certo non aiuta - dice Degni - Ma quello che temiamo di più sono i contenuti del piano. Non possiamo accettare al sindacato di concordare su una linea che chiede sacrifici solo da una parte». Gli fa eco Moretti: «Il pareggio di bilancio non sta in piedi. E non si può accettare che il confronto europeo sia fatto non su parametri reali ma sugli standard del potere d'acquisto». La ricetta del Comu, che dopo aver firmato il patto delle regole siede di diritto al tavolo delle trattative, è di cercare i risparmi altrove: «Come in Francia, dove si scarica il 70% del costo della rete su una società ad hoc che viene finanziata dallo Stato. Oppure chiedendo che l'Iva sul trasporto sia assoggettata all'aliquota comunitaria del 5%, contro la nostra che è al 20%». E lo sciopero? Iniziare un negoziato con uno sciopero già proclamato (dalle 21 del 27 alle 21 del 28 maggio) non è di buon auspicio. Per ora lo sciopero è voluto solo da Comu, Ucs, Sma e Fisafs. La Cgil al momento lo esclude. La Cisl lo vede, eventualmente, come «sostegno al negoziato». La Uil prende tempo. Molto dipende da quello che succede martedì. Certo, se l'azienda si presenta calando la mano sugli esuberi è fin troppo facile immaginare che la voglia di negoziare lasci il posto molto velocemente a quella di scioperare.

S.I.BI.

**lunedì**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

# media

da maggio





◆ **L'Alleanza conferma: «Abbiamo attaccato noi, ma non è stato un errore Korisa era un obiettivo legittimo»**

◆ **Il portavoce Jertz: «Se c'erano dei civili qualcuno ce li avrà portati ma non ci sono prove contro i serbi»**

◆ **A colpire sono stati tre aerei, ma senza le bombe a grappolo. Secondo fonti jugoslave, il bilancio definitivo è di 100 morti**

# La Nato confessa: nostra la strage

«Ma quella fattoria era un campo militare». Scudi umani? «Finora nessuna prova»

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDANI

**BRUXELLES** Erano per oltre la metà bambini tra sei mesi e dieci anni i morti di Korisa, che secondo le ultime stime potrebbe essere più di cento. E gli altri erano, prevalentemente, donne e vecchi. Povera gente che s'era rifugiata nel cortile colpito a dormire nei trattori, per trovare, almeno di notte, un riparo. Perché quella che in un primo tempo era stata indicata come un villaggio, e poi come una fattoria agricola, pare che fosse, in realtà, una fabbrica di trattori. È una fabbrica di trattori, dunque, che la Nato considera l'«obiettivo militare legittimo» del bombardamento, come i suoi portavoce hanno affermato ieri in una ennesima giornata di contraddizioni e di spiegazioni confuse. Nella quale si è inserito anche il ministero della Difesa di Bonn, un cui portavoce, a un certo momento, ha parlato di «indicazioni» secondo le quali Belgrado avrebbe utilizzato come scudi umani i 400 disgraziati che giovedì notte sono stati bombardati con ben dieci ordigni, sparati uno dopo l'altro da tre diversi caccia-bombardieri. Le «indicazioni» però non hanno trovato alcun riscontro alla Nato, dove il portavoce civile Peter Daniel e quello militare Walter Jertz hanno escluso che esistano prove in questo senso. Non sappiamo nulla di quel che è accaduto sul posto, possiamo supporre che se dei civili si trovavano là qualcuno ce li aveva portati, ma sappiamo anche che finora non era mai accaduto che dei civili si trovassero nei luoghi scelti da noi come obiettivi da colpire.

Di fatto una smentita della Nato al ministero tedesco della Difesa. Una smentita obbligata, giacché la spericolata supposizione di Bonn sulla presenza di uno scudo umano a Korisa, coniugata con l'affermazione che quello colpito era effettivamente l'obiettivo prescelto, portava con sé inevitabilmente il sospetto che i piloti della Nato avessero bombardato quello che dovevano bombardare ignorando deliberatamente la presenza di civili usati come ostaggio: un sillogismo cui a Bruxelles, a differenza di Bonn, qualcuno deve aver pensato.

In realtà, la ricostruzione offerta dai portavoce è stata volutamente proprio ad allontanare questo sospetto. Ma ne ha fatto sorgere un altro, e cioè che l'affermazione secondo la quale stavolta non ci sarebbe stato un «errore»,

che sia stato colpito proprio quello che si voleva colpire, sia stata fatta proprio per non dover ammettere, invece, l'ennesima tragica leggerezza commessa dai piloti Nato. Secondo la prima versione di Jertz, infatti, l'«obiettivo militare legittimo» era stato correttamente identificato fin dalla fine di aprile come un posto di comando serbo presso il quale si trovavano mezzi militari e cannoni. Verso le 23,30 di giovedì sera, il pilota di una caccia ha sorvolato l'obiettivo, ha visto «le silhouettes di alcuni veicoli», dalle quali ha tratto la conferma di essere sul posto giusto e ha sganciato due bombe a guida laser (la Nato smentisce l'utilizzazione delle micidiali bombe a frammentazione). Poi è intervenuto un altro caccia che ha sganciato altri due ordigni, e poi un terzo che ne ha lasciati cadere ben sei: 10 in tutto.

Le «silhouettes» però non erano carri-armati né blindati, ma trattori in cui cercavano riparo donne, vecchi e bambini. E i trattori erano quelli prodotti nella stessa fabbrica ospitata nell'edificio distrutto dalle bombe, come ha dovuto ammettere Jertz quando un giornalista americano glielo ha chiesto. Ma allora, perché prima si era parlato di «obiettivo militare legittimo» citando la presenza di un mezzo corazzato e di dieci batterie di artiglieria fuori dal cortile della fabbrica? Che cosa stavano credendo di bersagliare i piloti della Nato? A un certo punto il portavoce ha detto che «solo i serbi possono sapere che cosa è accaduto sul terreno» e che i nastri delle registrazioni effettuate dagli aerei sono attualmente in visione a Washington. Quando l'inchiesta sarà finita vi faremo sapere. Certo.

Visto che si era in clima di rivelazioni, i portavoce hanno ammesso ufficialmente, sempre ieri, quel che tutti sapevano fin dall'altro giorno, e cioè che le



I resti di un trattore bruciato nel villaggio Korisa

V.Brancovic/Ansa-Epa

bombe a frammentazione tirate a bordo dai pescatori al largo di Chioggia sono state sganciate da aerei dell'alleanza di ritorno da missioni sulla Serbia. Il generale Jertz, però, si è rifiutato di precisare se ci siano stati altri casi oltre ai due già noti (altri ordigni erano stati scaricati settimane fa nel lago di Garda) e dove siano le «aree designate» in cui gli aerei Nato possono liberarsi del loro carico e che sarebbero, ha detto, a conoscenza del governo italiano, che vi avrebbe proibito la pesca. Sull'aereo senza pilota mostrato dalla tv serba mentre precipitava, invece, la Nato dice di non poter ancora confermare.

Un'ultima notizia: Daniel e Jertz hanno riferito che i convogli umanitari guidati dall'Unhcr che sono entrati ieri nel Kosovo potranno contare sulla Nato che «farà tutto il possibile per garantire la loro sicurezza». Sperando sempre che non facciano «errori».

## Una nube nera verso la Romania

■ Una nube nera lunga sette chilometri e proveniente dalla Jugoslavia viene spinta dal vento verso la Romania. Secondo l'agenzia bulgara Bta si tratterebbe delle conseguenze di un attacco aereo della Nato al porto serbo di Prahovo sul Danubio e alla miniera di rame e uranio di Bor, quest'ultima distante una ventina di chilometri dal confine jugoslavo-bulgaro. La nube, che ha la forma di un fungo, è stata osservata dalla città di Vidin, sul Danubio, nel nord-ovest della Bulgaria. Secondo il ministero dell'Ambiente di Sofia, un forte vento da occidente sta spingendo la nube nera verso la Romania e non verso la Bulgaria. La nube, in ogni caso, sembrerebbe non essere nociva per gli uomini anche se le autorità sono in allerta.



## All'Onu compromesso Usa-Cina Vittime all'ambasciata: approvata la risoluzione

DALLA REDAZIONE

**WASHINGTON** Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ci ha messo una settimana ad approvare una risoluzione sul missile sull'ambasciata cinese a Belgrado, che esprime profondo «rincrescimento» e «dolore», «condoglianze» per l'incidente, prende nota delle «scuse» formali di Usa e Nato, ma non contiene la «ferma condanna» chiesta dalla Cina.

Si tratta di un risultato di compromesso, accettato con riluttanza anche dai cinesi, dopo che l'ambasciatore di Pechino all'Onu, Qin Huasun, aveva detto al suo collega americano Peter Burchard di essere «estremamente insoddisfatto», anzi «indignato», dell'atteggiamento Usa, cioè degli emendamenti volti ad addolcire ed annacquare la bozza originaria.

Il testo aveva subito una ventina di riscritture e revisioni. Pechino si era impuntata su un riferimento all'attacco come «accidentale», sostenendo che nulla si poteva concludere in questo senso prima di un'inchiesta. Washington si era impuntata nel dire no alla «deplorazione». Alla fine di esasperanti e tortuose negoziazioni, nessuno era pienamente soddisfatto, ma si è evitata una

rottura, un veto cinese. Il che lascia aperta la speranza, anche se non dà la certezza che non ci sarà un veto quando e se il Consiglio affronterà la discussione su un piano di pace per il Kosovo e l'invio di una forza di sicurezza sotto mandato dell'Onu.

Poco prima del compromesso c'era stata l'attesa conversazione telefonica tra Clinton e il presidente cinese Jiang Zemin. Si sa che è durata mezz'ora e che i due hanno discusso, oltre che dell'incidente e dell'atteggiamento che la Cina avrà nel caso il negoziatore russo Cernomyrdin riuscisse a far qualche accordo, di una delle principali mine vaganti nei rapporti Cina-Usa, cioè la questione dell'ammissione della Cina all'Organizzazione mondiale per il commercio.

Jiang, a quanto riferito da fonti cinesi, ha insistito nell'auspicio che il governo americano si renda pienamente conto della gravità dell'incidente. Il portavoce della Casa Bianca ha fatto sapere che Clinton ha espresso all'interlocutore la «speranza che i rispettivi paesi possano superare il tragico incidente» e ha definito il dialogo «costruttivo». Ma non c'è segno che l'telefonata abbia creato le basi per una schiarita.

Sia Clinton che Jiang devono fare i conti con i falchi in casa, anche se avessero voluto rammentare lo strappo. I giornali americani continuano ad offrire nuovi particolari sulla saga dello spionaggio militare cinese, ultima la notizia per cui le testate minaturizzate di cui sarebbero stati carpi i segreti starebbero per essere montati su missili cinesi. I toni dei giornali di Pechino restano durissimi dopo che il «Quotidiano del popolo» aveva addirittura denunciato un complotto internazionale delle «potenze anti-cinesi guidate dagli Usa» per «interferire e rovinare lo sviluppo economico della Cina». Sono all'ordine del giorno frasi e temi di altre epoche. «I cinesi hanno sofferto per un secolo il tallone dell'imperialismo straniero, ora basta», sosteneva l'editoriale, accusando esplicitamente l'Occidente di voler trascinare la Cina «nel caos e nell'abisso della divisione». Vi hanno fatto significativamente seguito interventi dell'ala «dura» del partito cinese, che suonano anche come avvertimenti ai moderati come Jiang e il suo premier Zhu Rongji. Mentre Clinton deve fronteggiare le accuse dalla destra americana di aver venduto gli interessi degli Usa per rabbonire la Cina. **SI. GI.**

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

**WASHINGTON** Falchi Doc destra Usa che sono diventati colombe. Ex colombe della sinistra che avevano tuonato contro la guerra in Vietnam che invece si sono messi l'elmetto per il Kosovo e sono per la guerra ad oltranza in nome dei principi morali. Il successore designato di Clinton, Al Gore, che preme perché la guerra sia comunque finita per quando si entrerà nel pieno della campagna presidenziale, il suo probabile avversario repubblicano George Bush Junior che invece si guarda bene dal dire che non bisogna appoggiare Clinton mentre il Paese è in guerra. Un Congresso spaccato in una molteplicità di posizioni, sorte anche individuali, con divisioni trasversali che attraversano la maggioranza repubblicana quanto la minoranza democratica che in teoria dovrebbe sostenere Clinton, che un giorno nega al presidente carta libera sulle operazioni militari, il giorno doppiogio raddoppia i fondi richiesti per il Kosovo, il giorno dopo ancora lo mette in imbarazzo con l'Italia alleata cancellando i risarcimenti addizionali per le vittime del Cermis.

La cacofonia di voci, il sovrapporsi e sorprendente accavallarsi degli schieramenti tradizionali, di posizioni e di protagonismi politici persona-

## Falchi e colombe, Stati Uniti divisi dai raid

Al Gore «pacifista»: la guerra può rovinargli la campagna elettorale

li, persino la confusione tra grandi obiettivi di politica estera e spicciolate manovre di politica interna, la rivalità tra l'esecutivo per eccellenza che è la presidenza Usa e la pluralità parlamentare, non hanno in America nulla di invidiabile a quel che si verifica in Europa. E dai palazzi del potere si ripercuotono pari pari sui media, gli opinionisti, i think-tank e gli addetti ai lavori.

La cosa più interessante è che nessuno si ritraeva dove lo si sarebbe incasellato una volta. Si è persino parlato di «alchimia zoologica», mutazioni genetiche nella destra e nella sinistradizionali, salti della quaglia generazionali. Efficace una vignetta apparsa nei giorni scorsi sul

«WashingtonPost»: si ritrovano a manifestare un attempato signore ex-sensantottino, ancora col costume da figlio dei fiori e un giovanotto in carriera con giacca e cravatta; il primo, che ha fatto tutte le marce contro la guerra in Vietnam, inalbera un cartello con su «Bomb Milosevic»; il secondo, che potrebbe lavorare a Wall Street, inalbera un cartello con su «Basta coi bombardamenti!».

Per fare un esempio, il senatore Patrick Moynihan era il simbolo del pacifismo liberal democratico. Si era battuto contro la guerra nel Golfo. Ma è diventato un falco sul Kosovo. L'opinionista conservatore del «New York Times», Charles Krauthammer,

era tra coloro che avevano appoggiato tutte le guerre Usa del secolo. Si ritrovava ora tra le colombe. Qualcuno ha tentato persino una classificazione delle diverse specie di falchi e colombe. A «sinistra», ci sono i falchi «euro-peisti», come il senatore Joe Biden, che si era opposto puntualmente agli interventi militari nel Golfo, in Somalia, in Libano, a Haiti, ma ora è per l'intervento in Kosovo perché non si può abbandonare l'Europa. È a questa componente che si rivolge Clinton, quando come l'altro giorno ha insistito sull'argomento che è meglio che gli Stati Uniti intervengano ora anziché dover intervenire quando l'intera Europa brucia, come hanno fatto per due volte in questo secolo. Ci sono i «liberal-umanitari», che erano colombe quando un intervento fuori dai confini rischiava di condurre ad un confronto Usa-Urss, ma non hanno dubbi che bisogna intervenire contro la «pulizia etnica» di Milosevic.

La mutazione del pacifismo tradizionale di sinistra era cominciata anche in America con la fine della guerra fredda. Le organizzazioni militanti che avevano combattuto contro la guerra in Vietnam negli anni '60 e '70 e contro l'intervento in America latina negli anni '80, si erano divise nella guerra del Golfo, ed erano diventate interventiste di fronte ai massacri in Bosnia e Ruanda. «Sentiamo che ci sono orrori nel mondo e che, dispendendo di questa superiorità militare e tecnologica senza precedenti, dobbiamo usarla a fini di bene», è il modo in cui riassume il dovere «morale» di intervento Robert Borosage, direttore della progressista «Campagna per il

futuro dell'America».

Parallela, quasi simmetrica, la mutazione a destra. Vecchi falchicome Henry Kissinger, o politici «presidenziabili» come il senatore McCain non avevano nascosto le proprie riserve sull'opportunità di iniziare un conflitto per il Kosovo, dove non sono direttamente in gioco interessi economici strategici americani.

Ma sono tra chi sostiene che ora che è cominciata, bisogna andare avanti e «vincere» costi quel che costi. Kissinger, che viene classificato tra i «fanatici della credibilità», ha minimizzato ogni critica a Clinton. McCain aveva insistito in Congresso perché gli desero pieni poteri anche sull'eventuale

uscita da Nixon.



◆ *La scelta del Congresso Usa sui rimborsi uno «schiaccio all'Italia» per Rizzo (Pdc) che lascia «esterrefatto» anche Fini (An)*

◆ *Avverrà in modo indiretto il risarcimento per le 20 vittime della strage. Bisognerà rivolgersi alla giustizia italiana*

◆ *Non si sa qual è l'entità del risarcimento di cui il 75% sarà rimborsato dagli Usa e il rimanente 25% dal governo italiano*

## «Strage Cermis, gli Usa pagheranno»

### Rassicura l'ambasciatore Foglietta. Sdegno anche in Germania

ROMA Sono continuate anche ieri le proteste per la decisione del Congresso Usa di negare i 40 milioni di dollari di risarcimento diretto ai familiari delle vittime del Cermis, promessi dall'amministrazione Clinton. E pare sempre più lontana la possibilità di ottenere giustizia per le 20 vittime della strage causata dall'aereo dei Marine Usa che ha travolto la funivia. Ora non vi saranno più risarcimenti diretti da parte degli Usa, ma bisognerà percorrere la via della giustizia italiana.

Parla di «schiaccio» all'Italia e all'Europa il coordinatore dei Comunisti Italiani, Marco Rizzo che ha sollecitato una riveduta «al più presto del ruolo delle basi Usa in Italia». «Quel risarcimento sarebbe stato l'ammissione di una colpa, avrebbe avuto un forte impatto simbolico. E invece niente, da oltre Atlantico ci fanno sapere che la democrazia americana pretende il primato sulla politica e sulle coscienze degli uomini del pianeta. Che insomma gli Usa non sbagliano mai». Si è dichiarato «esterrefatto» anche il presidente di An, Gianfranco Fini. «Non me lo aspettavo. Si tratta di una decisione che contravviene a un impegno preso anche da un autorevole esponente del congresso statunitense, qui in Italia», ha dichiarato Fini che ha aggiunto: «Occorre che l'Italia chieda, e mi auguro ottenga in tempi brevi, esaurienti chiarimenti».

E l'ambasciatore Usa in Italia, Thomas Foglietta, tenta di rassicurare: «Le notizie secondo le quali gli Stati Uniti non rispetterebbero gli impegni presi sono destituite di qualsiasi fondamento. Il nostro governo ha pagato e continuerà a pagare i risarcimenti». «Siamo fermamente decisi - continua l'ambasciatore - a lavorare assieme per risolvere il problema subito e in modo equo». Il diplomatico afferma di essere «personalmente dispiaciuto del fatto che non sarà possibile versare risarcimenti diretti alle famiglie del-

le vittime della tragedia del Cermis», sottolinea, «continua ad essere una questione importante nelle relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti».

Ora per avere giustizia i parenti dovranno rivolgersi alla giustizia italiana. E sono numerose le richieste di risarcimento danni presentate dai familiari delle 20 vittime al ministero della Difesa italiano. Secondo l'avv. Beppe Pontrelli, promotore del Comitato «Tre Febbraio per la giustizia» sorto a Cavalese dopo la strage, in molti casi le richieste di risarcimento sono state presentate a Roma parallelamente all'avvio di iniziative di «lobby» promosse negli Usa da legali locali per ottenere il pagamento di indennizzi extra Trattato di Londra. Ma non risulta che il ministero della Difesa abbia sinora provveduto a quantificare e soprattutto a liquidare i risarcimenti, la cui entità verrebbe equiparata ai valori riconosciuti per incidenti stradali. E parla di «risarcimenti irrisori e decisi normalmente in modo arbitrario per le vittime di incidenti militari». Falco Accame, presidente dell'Ana-Vafaf. «Att'oggi non si sa quale è la somma complessiva stabilita in Italia circa i risarcimenti, di cui il 75% dovrebbe essere rimborsato dagli Stati Uniti. E ora - conclude Accame - che si conosca questa somma per sapere quale è la ripartizione tra i due Paesi, in modo che, quanto meno, l'Italia possa concorrere al più presto al suo 25%».

Ma anche in Germania, otto vittime della strage erano tedesche, vi è rabbia per la decisione del Congresso Usa. «È una pessima decisione», ha detto Peter Franke che nell'incidente ha perso due familiari. «Gli Stati Uniti non hanno alcun motivo di defraudare le famiglie del risarcimento (diretto). Siamo assolutamente sdegnati», ha concluso. Quello che preoccupa i tedeschi è che ora i familiari dovranno affrontare un lungo cammino attraverso le istanze giudiziarie italiane.

#### L'INTERVISTA

### Spini: «Presto una commissione d'inchiesta. Gli alleati ricordino che non siamo negli anni 50»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Sul Cermis, appena Ciampi avrà giurato, cioè mercoledì, riprenderà l'esame da parte della commissione Difesa della Camera delle proposte perché sia istituita una commissione d'inchiesta, possibilmente monocamerale per accelerare i lavori. Lo segnalò il presidente della medesima commissione, Valdo Spini, che ieri è intervenuto sul Cermis ma anche sulle bombe assassine sbucate fuori dall'Adriatico senza che nessuno ne avesse notizia. «Certo che per il Cermis i risarcimenti stabiliti saranno dati - dice Spini - ma quello di Clinton era un atto politico, d'importanza morale. Ora, per quel che mi riguarda, scriverò alla mia controparte americana. Io non ho mai messo in dubbio la solidarietà con l'Alleanza atlantica, ma bisogna saperci stare, cioè farsi rispettare. E ricordare agli alleati che non siamo più negli anni 50, non c'è più mezzo paese contro la Nato. L'Italia è un partner autorevole e in prima linea: bisogna tenerne conto. Per quel che riguarda le bombe in Adriatico, dovevamo essere avvisati: ci dovrebbe essere un rapporto di collaborazione continua». Come contromisura immediata, Spini propone un viaggio del ministro della Difesa a Bruxelles, alla Nato. «Per dare peso ulteriore alla cosa - aggiunge -



Il luogo del disastro del Cermis

Relandini/Reuters

potremmo significare l'appoggio parlamentare accompagnandolo io e il presidente della commissione Difesa del Senato».

**Onorevole, a proposito del Cermis, cosa pensa delle dichiarazioni dell'ambasciatore americano?**  
«Sono dichiarazioni garbate che dimostrano senz'altro la sua partecipazione ai nostri sentimenti. Sono convinto che sia rimasto sorpreso e dispiaciuto come noi del voto del Congresso. Perché di fatto così si torna agli accordi di Londra. Una procedura che peraltro è identica a quella prevista per un

incidente stradale di un camion Nato in uno Stato membro, che abbia coinvolto dei cittadini. Tutto molto tecnico. Invece, quello di Clinton è stato un atto politico, che aveva un'importanza morale. Quindi quello che è successo al Congresso è molto grave. C'era stato un impegno fra presidenti. Poi, quel che magari qui si considera poco è che negli Stati Uniti il parlamento si fa i fatti suoi, ma certo le cose non possono restare in questi termini. Il problema non è neppure solo italiano, ci sono vittime di altri paesi, che rischiano

di dover aspettare per molti anni la procedura, come tutti sappiamo, è molto lunga».

**Cos'ha proposto di fare, adesso?**

«Come commissione, appena Ciampi avrà giurato noi riprenderemo l'esame delle proposte di istituzione di una commissione d'inchiesta. E io, per parte mia, scriverò al mio omologo al Congresso. Ma intanto, credo bisogna valutare anche se non sia possibile il ricorso da parte del governo italiano a qualche corte internazionale».

**E per le bombe in Adriatico, cosa propone?**

«Che ci sia presto un chiarimento, che ci si metta subito d'accordo perché queste cose vengano segnalate immediatamente e perché poi si provveda insieme a risolvere i problemi. In effetti, la Nato non ha sparato un colpo in tanti anni. Vanno attivati metodi e procedure adeguati, va creato un protocollo di comportamenti standard da seguire nei confronti dei paesi membri in prima linea, come in questo caso è l'Italia. Se ci avvisavano di quelle bombe, i pescherecci avrebbero potuto evitare le zone a rischio, potevamo mandare i dragamine prima. Ora D'Alema ha chiesto delucidazioni e speriamo ci siano presto risposte. Certo è chiaro che il problema non è far volare gli stracci, magari facendo finire le responsabilità sui militari italiani».

### Flick-Di Pietro È scontro sulla proposta di amnistia

ROMA «Sarebbe bello celebrare tutti i processi evitando la prescrizione, ma non è possibile e la prescrizione, con l'assuefazione e la rassegnazione, sta diventando la tomba di Mani Pulite, della giustizia penale in generale, della speranza di un futuro diverso». Realista e pragmatico, Giovanni Maria Flick invita a cogliere «nel nuovo clima di entusiasmo che ha segnato l'elezione di Ciampi» l'occasione per risolvere «l'essenziale problema di come chiudere con il passato». Amnistia «per i reati minori» e patteggiamento a stralcio «per i reati di Tangentopoli» sono le possibili strade indicate dall'ex ministro della Giustizia del governo Prodi. Si parla di riforme istituzionali e ciò equivale, spiega Flick, a parlare di «trasparenza, l'antitesi del baratto e dell'incucio», una premessa importante per tornare a sottolineare che «un nodo essenziale e ricorrente è quello della giustizia». «Chiudere con il passato», ma «in un modo decoroso, accettabile e trasparente, che non sia incentivo a proseguire nel futuro con gli stessi metodi di corruzione, che non costituisca rivalta inaccettabile contro i magistrati». Subito l'opposizione di Di Pietro. «L'amnistia? Se la tenga lui, oggi e per sempre». «Tutto ha un limite - ha detto Di Pietro - anche la sopportazione degli italiani. Ora leggo che Craxi dovrebbe testimoniare contro Borrelli. Certo Borrelli poi verrà assolto, ci mancherà altro, ma il problema è che non è possibile sopportare l'umiliazione delle vendette e delle calunnie». Il leader dei Democratici, dopo aver ricordato che anche lui ha dovuto «sopportare» le testimonianze di Berlusconi, ha affermato: «Io sono stato assolto perché ho dimostrato la mia innocenza. Allora dico facciamo tutti i processi, lasciamo che la giustizia faccia il suo corso e cioè che chi ha calunniato venga riconosciuto colpevole». Quindi, ribadendo che in caso di amnistia darà battaglia, ha detto: «Ora sono anche pronto a stringere la mano a tutti coloro che mi hanno calunniato però a patto che ammettano di avere sbagliato».

www.jtd.fiat.com

Beneventati nel mondo dei servizi

ENI

State attenti. Non confondetelo con i soliti diesel. Bravo JTD è molto, molto più cattivo. Prestazioni superiori: 105 CV, da 0 a 100 km/h in 10,4 secondi. Consumi davvero contenuti: 5,4 litri per 100 km.

L'innovativa tecnologia motoristica dell'iniezione diretta "Common Rail" si unisce a un comfort e a una elasticità di guida ai vertici della categoria. È nata una nuova specie di diesel. Fiat Bravo JTD. Fate strada.

LA PASSIONE CI GUIDA.

FIAT





◆ «Ci assumiamo le nostre responsabilità ma in un'alleanza si sta anche facendo sentire la propria voce»

◆ «Nessuna svolta nella nostra posizione. La pace ci sarà solo quando i kosovari potranno tornare nelle loro case»

## Veltroni: «Stop ai raid per favorire i negoziati»

### Il segretario ds: il governo preme sugli alleati

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Una «domanda» che suona come una notizia: «Mi chiedo se non sia venuto il momento, per il governo italiano, di prendere un'iniziativa, presso gli alleati, per verificare se esista la possibilità di sospendere i bombardamenti, per favorire i negoziati in vista della riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu». È l'una di ieri pomeriggio, quando Walter Veltroni registra, nel suo ufficio al secondo piano di Botteghe Oscure, un'intervista al «tg1». Il segretario dei ds usa molta attenzione nella scelta delle parole, spiega e riassume che una posizione di questo genere è assai diversa da quella di chi chiede una «tregua unilaterale». Rassicura gli alleati della Nato - «siamo in un'alleanza assumendoci le nostre responsabilità, ma in un'alleanza si sta anche facendo sentire la propria voce» - , spiega che la «solidarietà col governo» - «tanto più per come si è mosso in questa vicenda», aggiunge - non è neanche da mettere in discussione. Fatta questa lunga premessa, però, arriva al punto: e Veltroni annuncia che i ds chiedono al governo italiano di spendersi con gli alleati per ottenere una sospensione dei raid aerei.

**IL DIBATTITO ALLA CAMERA**  
«Su queste posizioni è possibile un vasto accordo all'interno della maggioranza»

Su questa posizione, certo, pesano i drammatici errori compiuti dai cacciabombardieri della Nato, le quasi quotidiane stragi di civili serbi e kosovari. Ma non c'è solo questo.

«Quel che diciamo oggi - spiega il segretario dei democratici di sinistra, una volta che si sono spenti i riflettori delle telecamere - non è una «svolta» nella nostra posizione. Direi piuttosto che ne è il logico sviluppo». In che senso? «L'abbiamo detto e lo ripeteremo sempre: non ci sarà pace nei Balcani fino a che i kosovari non potranno tornare in sicurezza nelle loro case. E se la comunità internazionale non raggiungerà quest'obbiet-

tivo, Milosevic potrà dire d'aver vinto. Lasciando un messaggio drammatico: e che cioè è possibile fare pulizia etnica nel cuore d'Europa». Ma l'obiettivo è appunto la pace, spiega. E l'intervento militare deve servire a raggiungere quell'obiettivo, non ad altro. «Ecco perché fin dal primo momento abbiamo detto che la politica non può abdicare al suo ruolo». E questo è proprio il momento della «politica»: «Si sono aperti spazi di iniziativa diplomatica: l'accordo del G8, la prossima riunione al Palazzo di vetro. In questa situazione non è possibile nessun atto unilaterale che suonerebbe come un affievolimento dell'impegno della comunità contro Milosevic». Una sospensione - in un'altra occasione la definisce «una finestra di sospensione» - dei bombardamenti è però opportuna. Proprio per raggiungere quell'obiettivo - lo chiama «pace giusta» - che ha sempre ispira-

una polemica politica, che però coinvolge la credibilità internazionale dell'Italia, dimostra per davvero di non avere alcun senso di responsabilità e alcun senso dello Stato». Inutile dire che il gruppo dirigente del Polo, almeno coi leader che hanno parlato ieri, vede qualsiasi richiesta di sospensione dei bombardamenti come una sorta di tradimento della Nato (Pisanu, Forza Italia).

Ma non c'è solo questo. Proprio ieri a Roma su iniziativa della sinistra dei ds, in un cinema si sono riuniti centinaia di persone. Fra loro tantissimi deputati della maggioranza, dai popolari, ai verdi, ai comunisti di Cossutta, ai ds, sino (quei 190 parlamentari che hanno già firmato un documento contro qualsiasi intervento di terra nei Balcani). Giorgio Mele, senatore Ds, ha raccontato di un «lavoro incessante tra parlamentari per impegnare il governo a farsi



to l'iniziativa dei ds.

Alla fine Veltroni dice che, a suo parere, su questa posizione - il governo italiano preme sulla Nato per una sospensione - è possibile mercoledì raggiungere un vasto accordo fra le forze di maggioranza e non solo. Già, mercoledì. A metà della prossima settimana, infatti, comincia alla Camera il dibattito sul Kosovo. Preceduto da tante prese di posizione. Quella di Marini favorevole ad una tregua è già nota. Una posizione che qualcuno - anche con un pizzico di volgarità, perché non dirlo? - ha voluto «leggere» solo in chiave italiana. Così il leader di An, Fini - sull'onda del voto del nuovo Presidente - ieri ha regalato questa battuta ai giornalisti: «Se qualcuno, come sembra abbia intenzione di fare il Ppi, vuol utilizzare i malumori e i malesseri successivi all'elezione di Ciampi, per dar vita a

promotore presso la Nato di una tregua nei bombardamenti». Lavoro che è arrivato al punto di coinvolgere diversi onorevoli del centrodestra. Armando Cossutta è stato altrettanto netto: «Il dibattito parlamentare dovrà concludersi con un voto. Non si può più sfuggire alla richiesta di sospensione dei bombardamenti non per ragioni umanitarie ma come condizione necessaria e possibile per garantire il processo di pace». Che tipo di maggioranza si realizzerà su questo documento? Bertinotti lascia aperto uno spiraglio per «unire le forze». E dice: «Se al dibattito alla Camera la prossima settimana sarà presentato un documento da porre in votazione che impegni il governo italiano a chiedere ovunque, pubblicamente, in tutte le sedi la sospensione dei bombardamenti nel Kosovo noi lo potremmo sostenere».

IL RETROSCENA

## Palazzo Chigi, lo spettro dell'intervento di terra

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Davanti ad una spigola all'acqua pazza, seduti ad un tavolo con vista mozzafiato sul golfo di Napoli, Massimo D'Alema ed Hillary Clinton non potevano non parlare che del conflitto nei Balcani. Lei, con ancora negli occhi le scene drammatiche appena viste in Macedonia, il capo del governo che a quello spettacolo terribile ha assistito nel giorno di una Pasqua triste. Tutti e due d'accordo sulla necessità di «impegnarsi al massimo» per una soluzione politico-diplomatica che dia la risposta ferma che è la sola che si può dare ad una tragedia di tali proporzioni. Ma anche consapevoli che dopo due mesi di guerra bisogna

trarre un bilancio e decidere anche, se indispensabile, di percorrere nuove strade. L'incontro con la first lady americana è stato tutto dedicato alla guerra in corso e alla possibile pace tranne che per un paio di divagazioni fuori tema: la possibilità di organizzare quanto prima a Firenze un nuovo confronto sulla «terza via» di cui Hillary è ormai sponsor ufficiale dopo gli incontri da lei organizzati a New York prima e poi di recente a Washington e una divagazione di carattere culinario quando la prima donna d'America, smentendo gli uomini del suo protocollo, ha mostrato di gradire di più il pesce che il pollo preparato appositamente per lei.

La cena per la pace ha riportato in primo piano l'argomen-

to dopo la breve parentesi per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Ma il lavoro di Palazzo Chigi in direzione della ricerca di una soluzione giusta, non aveva subito alcun rallentamento. E domani, a Bari, l'incontro con il cancelliere tedesco Schroeder sarà tutto puntato sul come proseguire nell'azione diplomatica e riuscire a concluderla positivamente, tanto più che le pressioni sul governo italiano di chi chiede uno stop, anche unilaterale, degli attacchi sulla Serbia sono pressanti. Favorite dal numero sempre crescente di vittime civili. Ma sono ancora in molti gli alleati che credono nella possibilità di una soluzione negoziata. La stessa Russia, nonostante i problemi interni, si avvia ad un nuovo ten-

## Bombe in mare, braccio di ferro Nato-governo

### «L'esecutivo informato in ritardo e solo in modo sommario»

LUANA BENINI

ROMA È scontro tra Nato e governo sulle bombe sganciate in Adriatico. Due giorni fa Massimo D'Alema aveva chiesto al segretario generale della Nato Xavier Solana che fosse fatta luce su questi episodi. Ma solo ieri dalla Nato sono arrivate le prime, parziali, ammissioni: aerei dell'Alleanza avrebbero scaricato bombe disinnescate in Adriatico «in alcune occasioni», in caso di malfunzionamento a bordo, dopo l'inizio delle operazioni militari in Jugoslavia. Una fonte vicina al portavoce dell'Alleanza, generale Walter Jertz, ha riferito che gli sganciamenti «sono stati effettuati in acque internazionali e nelle aree designate per questo genere di operazioni».

«Aree designate», che, secondo la fonte Nato, sono «in mare e sulla terra», sono «chiaramente definite e conosciute dai piloti che prima di effettuare queste operazioni si assicurano comunemente che non ci sia nessuno nella zona» e che, sempre secondo la fonte, sarebbero note al governo italiano che ha vietato la pesca in quelle zone. In serata Palazzo Chigi con una nota replica che «il governo italiano non è stato informato se non dopo l'evidenza di queste ore, peraltro in

modo sommario». Nella nota si aggiunge che comunque il governo resta in attesa di ulteriori chiarimenti.

La questione si complica. E le ammissioni Nato non tranquillizzano i pescatori. Anche perché resta ignoto il numero delle bombe che giacciono in fondo al mare. Ce ne sono centinaia, dicono i marinai che se le sono ritrovate nelle reti. E ieri sera il Dipartimento militare dell'Adriatico di Ancona ha emesso, in via «prudenziale», un avviso urgente di pericolosità ai naviganti indicando altre due possibili aree di rilascio, oltre a quella di Chioggia, al largo di Rimini e di Ancona, in acque internazionali. Il sindaco di Chioggia, Fortunato Guarnieri, reduce da una affollata e infuocata assemblea di pescatori di tutto l'alto Adriatico nell'aula conso-

**«SIAMO STATI NOI»**  
La Nato ammette di aver sganciato gli ordigni in zone a conoscenza dell'Italia. Nota di risposta di Palazzo Chigi

gliare lancia l'allarme: «Se dicono che ci sono stati alcuni sganciamenti, la nostra preoccupazione non può che aumentare». Quanto alle «aree designate», «sarebbe abbastanza grave se queste fossero state concordate dalla Nato con le nostre forze armate, senza però darne alcuna informazione ai Comuni che si affacciano sulla costa». E il presidente veneto della Federcoopesca, Enzo Fornaro: «Un assurdo (quello delle «zone designate»), perché gli ordigni, una volta in mare, rischiano di spostarsi e di fi-

nire al di fuori di queste aree». La capitaneria di Chioggia esclude categoricamente che dalle autorità italiane siano stati comunicati divieti di pesca in «aree designate». La tensione rischia di salire ancora. Lunedì una delegazione di pescatori sarà a Roma per farsi ricevere dal presidente del Consiglio e sempre lunedì sono attese a Chioggia navi dragamine per la bonifica dei fondali. Ieri altre bombe sono state fatte brillare a largo di Chioggia, a venti miglia dalla costa. Il prefetto di Venezia, Vincenzo Barbati ha vietato per sette giorni l'immersione di fronte all'isola di Pellestrina. E ci sono due inchieste parallele, del sostituto procuratore della Repubblica di Venezia, Matteo Stucilli, e del procuratore capo militare di Padova, Maurizio Block, per accertare eventuali responsabilità circa lo sganciamento delle bombe e la mancata relativa segnalazione. «La procedura di rilascio - spiega il maggiore Francesco Barontini, portavoce della Vataf di Vicenza che ha competenza sulle operazioni compiute in questi 52 giorni dall'inizio degli interventi - avviene solo in caso di necessità e per evitare eventuali danni peggiori: è comunque un fatto raro e previsto anche durante le esercitazioni». Ricostruire tutto sarà «affare complesso sia in termini tecnici sia operativi», secondo il maggiore, considerando anche che «dall'inizio delle operazioni, la Nato ha compiuto oltre 20mila missioni». Il tipo di componenti esplosivi delle bombe a frammenta-

zione ritrovate in Adriatico è in dotazione a più forze armate e lo Stato maggiore italiano ha escluso che sia stato sganciato da aerei italiani.

Mercoledì D'Alema affronterà la questione in Parlamento. Le domande che attendono risposta (e di qui a mercoledì la Nato dovrà pure chiarire e informare ulteriormente), sono le seguenti: se esistono «aree designate» e se i piloti possono liberarsi degli ordigni prima di atterrare, per ragioni di sicurezza, perché quelle bombe che hanno ferito i tre marinai del «Profeta» si trovavano lì, in una zona di pesca, e perché non sono state disinnescate? Inoltre, quali e dove sono le aree designate? Il ministro del Commercio estero Piero Fassino ieri ha ribadito che quanto accaduto «preoccupa» il governo: «Abbiamo chiesto alla Nato spiegazioni su questa vicenda e abbiamo chiesto di operare perché quello che è successo non si ripeta e soprattutto perché gli operatori possano riprendere a vivere e lavorare tranquillamente». Il presidente della Commissione difesa della Camera Valdo Spini consiglia un viaggio del ministro della Difesa a Bruxelles e rilancia: «Perché non siamo stati avvertiti? Perché le autorità militari italiane non sono state investite del problema? Avremmo potuto procedere alle necessarie precauzioni e prevenzioni». Il sindaco di Chioggia è pessimista: «Ho la sensazione che il primo ministro si scontrerà con un muro di gomma, un altro effetto Cernis».

## Perugia-Assisi Oggi in marcia per la pace

la marcia ha adottato lo slogan: «Cessate il fuoco. Contro la doppia guerra del Kosovo ognuno deve fare qualcosa». I promotori hanno lanciato un appello: «Cessate il fuoco. Ogni bomba in più - si legge in una nota - ogni giorno in più, vuol dire lutti, sofferenze, odio, rigidità e intransigenza, maggiori rischi di estendere la guerra all'Albania, al Montenegro, alla Macedonia, al resto del mondo. Ogni giorno di guerra in più rappresenta un enorme spreco di risorse che dovrebbero essere impiegate nella lotta alla povertà e alla fame. Ogni giorno di guerra in più allontana la possibilità di ricostruire una via di uscita e rischia di distruggere in modo irreparabile la possibilità di ricostruire una pace giusta e duratura fondata sulla convivenza e sul rispetto dei diritti umani. Chiediamo a Milosevic di fermare la pulizia etnica». La marcia partirà da Perugia alle ore 9,00 dai Giardini del Frontone per arrivare ad Assisi alle ore 15,00 alla Rocca Maggiore.

PERUGIA È all'insegna dell'emergenza Kosovo la marcia della pace Perugia-Assisi che si svolgerà oggi. Promossa dalla Tavola Rotonda per la Pace e dal Coordinamento Nazionale degli Enti Locali con la collaborazione della Fiei, la Federazione Italiana Emigrazione e Immigrazione,



tativo di mediazione. Jacques Chirac e il segretario generale della Nato Solana, che ne hanno parlato nei giorni scorsi con D'Alema, seguono anche loro questa direttrice di marcia. Resta però il fatto che mercoledì il premier italiano si troverà a dover fronteggiare alla Camera un dibattito sull'argomento e, con molta probabilità, anche la richiesta di alcuni gruppi della maggioranza di sospensione unilaterale. Ma questa

per D'Alema «non è una possibile alternativa».

Lo sanno bene Luigi Manconi ed Armando Cossutta a cui D'Alema ha più volte ripetuto che «l'obiettivo della sospensione è anche il mio ma il raggiungerlo non può trasformarsi in una sconfitta per la pace». Lo ha voluto ripetere alle migliaia di persone che oggi marceranno da Perugia ad Assisi per chiedere che cessi il rumore delle armi, spiegando che c'è

una differenza sostanziale «tra una tregua ed una pace giusta e duratura». E che è per quest'ultima che il governo italiano lavora. Ma Milosevic sembra non voler percorrere la strada del negoziato. Una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu potrebbe contenere, a determinate condizioni, l'ipotesi di una sospensione dei bombardamenti. Ma se non fosse rispettata nella sua interezza dal presidente dell'ex Jugoslavia, se lui proseguisse nel reiterato rifiuto di una soluzione politica, si potrebbe arrivare ad un cambiamento nella strategia della Nato. E le truppe di terra potrebbero avere il via libera.

Ne è consapevole il presidente D'Alema come gli altri partner europei che in questi due mesi hanno fatto muro contro la dichiarata disponibilità dell'inglese Blair a rompere gli indugi. E se «le premesse per una soluzione negoziata appaiono più vicine» il premier italiano è consapevole che diventa sempre più impercettibile la sottile linea di confine tra la pace possibile e gli scontri corpo a corpo.

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti IU multimedia.

**06.52.18.993**

**IU**  
multimedia  
L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Cannes 1999

DIVE

## Marini ignorata sulla Croisette Bellucci la più amata dai francesi

**CANNES** «Où sont les vraies stars?», dove sono le vere star, si chiede su *Madame Figaro* l'editorialista Eric Neuhoff, rimpingendo le dive di una volta: Marlene, Greta, Brigitte... In compenso dall'Italia è arrivata Valeria Marini giusto per festeggiare il suo compleanno a Cannes: ma i francesi neanche la conoscono per cui il suo passaggio sulla Croisette è passato piuttosto inosservato, nonostante la vistosa *mise* (simile a quella delle biondissime «conigliette» che il direttore di *Playboy*, Hugh Hefner, si è portato dietro per farsi pubblicità). Molto più spiritosa e fotografata, l'ex sirena di *Splash* Darryl Hannah, volata qui per promuovere un suo film.

Un'altra bionda in arrivo è il ministro della Cultura Giovanna Melandri, che oggi pomeriggio, incontrerà i giornalisti al Padiglione italiano, dove fino ad ora non s'è vista la pizza al ta-

glio promessa (ed effigiata nel manifesto): il tricolore ha un solo titolo in gara, *La balia di Bellocchio*, c'è da sperare che vadano meglio le vendite dei nostri film, mostrati ai «compratori» con titoli inglesi spesso fantasiosi. Va forte invece Monica Bellucci, l'italiana più famosa e ripresa di Francia. Copertine, interviste, manifesti, servizi sulle riviste di cinema. Qui piacciono «la sua semplicità sconcertante», «i suoi splendidi occhi neri», «il suo sex-appeal incandescente quanto una colata di lava dell'Etna». E intanto, ormai ascisa al rango di vera attrice, Monica ha finito di girare un noir molto gettonato, *Comme un poisson hors de l'eau* e sta per rifare *Guardato a vista* negli Usa, accanto a Gene Hackman e Morgan Freeman, nel ruolo che fu di Romy Schneider. Roba da far tremare i polsi.

MILAN.

SEGUE DALLA PRIMA

## E SE FACESSIMO COME IN COREA?

all'Emergency Committee, 82-2-7548857).

Tra i sostenitori del comitato coreano c'è anche Jack Lang che ieri, su «Le Monde», citava il «modello coreano» accanto a quello francese in un lungo articolo dedicato alla «salvezza del cinema nazionali europei». A parte qualche inciampo, come la citazione di dati troppo vecchi (del '95) sull'Italia o l'eccessiva fiducia in un «autore» come Spielberg, Lang lancia giusti allarmi (a cominciare da quello, drammatico in molti paesi, sul possesso delle piattaforme digitali e delle catene televisive). E indica alcune vie da percorrere, come l'unità d'azione

europea e l'urgenza di «alfabetizzare» i cittadini insegnando i cinema nazionali nelle scuole.

Tutto bello, tutto giusto. Ma con l'assoluta necessità di diventare concreto. La sensazione è che le mezze misure siano inutili e che solo due soluzioni secche, crudeli, siano possibili. La prima: mercato libero e sovrano, sapendo che nel giro di pochi lustri tutte le cinematografie nazionali moriranno e vedremo tutti la stessa spazzatura americana. La seconda: quote rigide, chi sgarra paga, sperando che per una volta la legge crei la domanda (del pubblico), perché il percorso inverso è votato alla sconfitta. E poi, iniziative visibili, clamorose. Torniamo alla proposta iniziale: cineasti italiani, perché non facciamo come la Corea? Perché non ci vediamo in via Veneto?

ALBERTO CRESPI



«The Winslow Boy» di Mamet; in basso a sinistra, una scena di «Moloch» di Sokurov (nella foto a fianco). Sotto, Emmanuelle Béart

# Il fascino indiscreto del Potere

## «The Winslow Boy» di Mamet e «Moloch» di Sokurov

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

**CANNES** Mettete un tiranno sullo schermo, e qualcosa succederà. Il Potere con la «p» maiuscola ha sempre affascinato i cineasti per un motivo banalissimo: sono essi stessi, sul set e nella vita, persone che lo esercitano, sulle proprie troupe e sull'immaginario della gente. Tutta la storia del cinema, da *Cabiria* e da Chaplin fino ai giorni nostri, potrebbe essere letta come una parata di figure del potere. E dei suoi oppositori.

Con uno di quei felici accostamenti tipici dei festival, Cannes ci mette di fronte a due riflessioni sul tema (una terza ne seguirà oggi: *L'imperatore e l'assassino* di Chen Kaige). *Moloch*, in concorso, è il nono film (ma contando le «Elegie» e i documentari sono molti di più) del russo Aleksandr Sokurov, quarantottenne siberiano, unico vero erede di Andrej Tarkovskij e di altri geni dell'ex cinema sovietico. *The Winslow Boy* («Un Certain Regard») è il sesto film di David Mamet, il primo che il brillante scrittore americano ricava da un testo altrui: in questo caso, il dramma (1946) dell'inglese Terence Rattigan (1911-1977). Sokurov parla di Hitler. Mamet, tramite Rattigan, parla del sistema di classe sul quale l'Inghilterra ha costruito il proprio impero.

Partiamo da Mamet perché la sua è l'operazione più sottile. In Rattigan, l'autore della *Casa dei giochi* ha trovato un meccanismo teatrale che deve averlo stregato: ovvero, come da nulla si può innescare una parabola sul funzionamento delle classi sociali. Il «ragazzo Winslow» del titolo è il giovane cadetto Ronnie che, un brutto giorno del 1912, viene accusato dai di-

SCHEGGE

## Sokurov: «Hitler e Eva figli della mediocrità»

**CANNES** E se il nuovo fascismo arrivasse dalla Russia? A domanda diretta di David Grieco - per il «magazine» di *Telepiù* -, risposta diretta di Aleksandr Sokurov: sì, è possibile. E anche alla conferenza stampa questo bravissimo regista, finalmente in concorso a un festival importante con *Moloch* (finora, anche con autentici capolavori come *Madre e figlio* e *La solitaria voce dell'uomo*, era sempre stato un autore «da sezioni collaterali») commenta il suo film sulla quotidianità di Adolf Hitler ed Eva Braun con parole acuminato: «Senza capire il volto privato, semplice, «umano» del nazismo non capiremmo da dove nasce il male. L'origine del nazismo è nella mediocrità militante, Eva e Hitler la incarnano perfettamente nella loro relazione». E quando Sokurov parla più in generale dell'idea di potere che c'è in *Moloch*, vengono in mente vecchi gioielli come le *Elegie* (opere a metà tra film di montaggio, film poetico e documentario) che ha dedicato alla bigia vita quotidiana di Eltsin e di Gorbaciov: «Lo scopo del mio film è



descrivere i potenti come persone senza qualità. Un uomo politico al potere è semplicemente chiamato dal popolo a svolgere un compito: è molto pericoloso quando simili uomini si credono «grandi», è meglio che restino nell'ombra, che facciano il loro lavoro oscuro ed ingratato. Ma dev'essere chiaro che a rendere questi uomini «grandi» siamo noi, con la nostra ammirazione e la nostra demagogia».

A.L.C.



questo significa vigilia di prima guerra mondiale), fino a trasformare la sorella di Ronnie, Catherine, in una suffragette.

Quella che Mamet mette in scena è una guerra di potere sotterranea e velenosissima, dove tutto si svolge all'interno della stessa classe, ma con una ferocia che mostra come l'impero stia minando se stesso a furia di bugie e di coltellate nella schiena. Ed è la stessa cosa che succede, paradossalmente, nel castello bavarese dove Hitler, Goebbels e Boorman si recano nel 1942 per una giornata di vacanza lontani dalla guerra. Li li attende, nuda e plastica come un'ondina di *Olympia*, Eva Braun, prigioniera della fortezza e del suo insano amore per il dittatore. Bastano le chiacchiere di una cena (e di una notte) per capire quanto siano folli Hitler e i suoi accoliti, e quanto sia vana la consapevolezza di Eva, impotente di fronte a quell'uomo

del quale intuisce l'orrore, ma che è anche «costretta» ad amare così com'è, «come si amano il sole e la luna».

Il potere non viene da Dio, dice Sokurov. E nel film Hitler ha buon gioco nel ribattere a un prete che se i suoi soldati sono atei, è un bene, «perché chi venera un crocifisso non vuole morire». Il potere, sembra suggerire Sokurov, viene dall'autoconvincimento, e i dittatori - Hitler come Stalin - vanno riconosciuti in culla, e sconfitti da piccoli. *Moloch* è arduo, impervio, cupo, ma di un rigore e di una coerenza formali assoluti. Esattamente come *Winslow Boy*, che all'interno di una convenzione più riconoscibile - quella del cine-teatro - è comunque dominato da Mamet con stile inflessibile. I migliori film sul Potere sono quelli in cui il potere artistico del regista è più visibile. Un paradosso di cui Sokurov e Mamet sono esempi perfetti.

rettori del Naval College dove studia di aver rubato. Avrebbe falsificato la firma su un vaglia postale diretto a un compagno, intascando la folle cifra di 5 scellini. Risultato: espulso con disonore. La famiglia Winslow, capeggiata dal patriarca Arthur (è Nigel Hawthorne, sommo come al solito), non ci sta, e inten-

ta una causa che si protrarrà per anni, divenendo un vero e proprio «caso» nella Londra dell'epoca. Rattigan si era ispirato al vero processo che aveva riguardato, nel 1908, la famiglia Archer-Shee: ma aveva cambiato molte cose, dal nome alla data (1912, guerra dei Balcani: è nessuno meglio di noi, oggi, sa che

LA POLEMICA

## Tim Roth contro Blair «Gli piace la guerra»

**CANNES** «Sono sconcertato dal piacere con cui Blair ammazza le persone. È ovvio che Milosevic è un mostro, ma io sono contro i bombardamenti. E pensare che ero contento di Blair dopo tutti quegli anni di merda con in conservatorio». Tim Roth, maglietta grigia, occhiali scuri e uno spettacolare tatuaggio sul bicipite destro, è sbarcato a Cannes in veste di regista per accompagnare il suo primo film *Zona di guerra* che qui è presente come evento speciale alla «Quinzaine des réalisateurs» (ma si era già visto al Forum di Berlino) e che in Italia si vedrà a partire dal 10 giugno (distribuzione Mikado). Sulla Croisette è attesa la replica di polemiche e scandalo già vista al festival tedesco dato il tema del film - l'incesto - e la performance intensa quanto provocatoria di Tilda Swinton che vi appare nuda subito dopo la sua autentica gravidanza.

E non si può non chiedersi notizie del film di Tornatore *La leggenda del pianista sull'oceano*, protagonista atteso e mancato della selezione ufficiale di Cannes. «Come attore, una volta finite le riprese, si vive la storia del film in modo molto più periferico di quando se è coinvolti in prima persona. Mi sembra di capire, comunque, che c'erano state discussioni sul montaggio definitivo e sulla sua lunghezza. Peccato perché è un gran film con sequenze memorabili. Le difficoltà della lavorazione e anche qualche lite col regista? Appartengono al passato: oggi ne sono fiero». Sulla sua immagine d'attore, di star schiva e riluttante, Tim Roth, che comincerà la pre-produzione del suo prossimo film alla fine dell'anno, confida: «Sul set ho rapporti di lavoro con i miei registi che, in genere, hanno troppo da fare per diventare veri amici. La mia autentica famiglia sono i tecnici, gli operai del cinema e forse anche per questo, per stare con loro mi sono messo a fare il regista».

## Emmanuelle Béart: «Io diva? Solo part-time»

### L'attrice interprete de «Il tempo ritrovato» di Ruiz: «Che fatica leggere Proust»

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNO

**CANNES** Ha un bel dire, Catherine Deneuve, che *Il tempo ritrovato* è un film al maschile. Sarà anche vero ma il Proust alla cilena di Raul Ruiz, che passa oggi in concorso, sfoggia una passerella di presenze femminili. Apparizioni magari fugaci, ma certo non irrilevanti. Odette, Madame Verdurin, Albertine, la governante Céleste, Rachel. E naturalmente Gilberte, la figlia di Swann e di Odette. Il primo amore che non si scorda mai (e figuriamoci in una cornice come la *Recherche*). Ovvero Emmanuelle Béart.

Bella e problematica, capace di incarnare la «donna francese» per eccellenza, ma richiesta anche all'estero (ha lavorato con Scola, era in *Mission: impossible* di Brian De Palma), Emmanuelle è una grande sostenitrice del cinema

europeo perché quello americano le interessa poco. E ama definirsi diva *part time*. «Venire qui, provare l'abito da sera per la serata, dare interesse secondo il rigido rituale dei festival è una parentesi nella mia vita normale: sono madre di due bambini di 3 e 6 anni e non ho un momento libero come qualsiasi altra donna».

La sua vera ambizione, rivela, è vivere. E la carriera viene dopo. «Il cinema - e gli incontri che il cinema mi ha permesso di fare con persone come Sautet, Tchiné, Rivette - è stato soprattutto

un modo per crescere e costruirmi. Oggi sono una persona che bada più ai sentimenti che al resto».

Per niente frivola, dunque. Come Gilberte. E se non accetta paragoni con la Deneuve, confronta però i rimproveri con il mio è l'esatto contrario di sua madre. Quanto lei è interessata e leggera, quanto sua figlia è fedele al marito, tutta d'un pezzo». Ma capace di rappresentare, nell'immaginazione del Narratore, un qualcosa di inconfessabile. «È il suo primo amore e lui continua a fantasticare su un gesto di lei, un gesto irri-

petibile fatto quando erano ragazzini», dice Emmanuelle. Che quel gesto, mai descritto nel romanzo, se l'è dovuto inventare come un invito allusivo.

Con la *Recherche* non ha mai avuto un grande rapporto. «Mio padre me l'ha regalata quando avevo 18 anni, ma non sono mai andata oltre le cento pagine. Mi sentivo perduta, completamente estranea e indifferente a questa aristocrazia. E pensare che Ruiz era convinto che tutti i francesi avessero letto Proust e mi faceva sentire tremendamente in colpa per non essere mai andata oltre *Un amore di Swann* e qualche brano sparso».

L'incontro, allora, è avvenuto gradualmente. Leggendo libri «su» Proust, biografie per esempio. «Mi è sembrato così naturale che fosse uno straniero a tentare questa impresa, come era già accaduto con Schloendorff. Ma

non credo che sia una sfida impossibile: Proust è molto visivo, riesce sempre a stabilire un rapporto tra le cose e i personaggi».

Nel suo futuro, due nuove storie. Un amore con Charles Berling nel nuovo film di Olivier Assayas (*Destinée sentimentale*) e una notte di Natale con le sorelle Sabine Azéma e Charlotte Gainsbourg in *La buche*, dov'è una piccola borghese che cerca disperatamente di tenere in piedi le tradizioni familiari per nascondersi la sua solitudine. Poi Emmanuelle parla del suo impegno civile. Non più per i *sans papiers*, che aveva sostenuto proprio qui a Cannes, «perché ho capito che con la mia popolarità danneggiavo la loro causa, facevano credere alla gente che volessi solo farmi pubblicità a buon mercato». Ma con l'Unicef. Attualmente come testimonial per la raccolta di fondi per l'Honduras.



# Giro, inizio con giallo Due esclusi dopo i test

Analisi del sangue fuori norma per Ochoa e Loda  
La prima tappa vinta allo sprint da Ivan Quaranta

**AGRIGENTO** Il Giro conta prima della partenza della prima tappa due «ritiri forzati»: Nicola Loda della Ballan e lo spagnolo della Kelme Javier Ochoa Palacios sono stati trovati, ai controlli del sangue, con l'ematocrito superiore al limite massimo previsto di 50. Per questo motivo la commissione medica dell'Uci è stata costretta a impedirgli la partecipazione all'82° Giro d'Italia.

I due corridori dovranno rimanere lontani dalle gare per quindici giorni. La decisione è stata presa (come è consuetudine in queste circostanze) per tutelare la salute dei corridori. Il tasso di ematocrito alto, infatti, può portare conseguenze gravi. La notizia delle esclusioni è stata confermata dal direttore di corsa Carmine Castellano.

Ieri mattina, cinque equipie mediche dell'Uci hanno compiuto i prelievi del sangue a tutti i

corridori. Le operazioni sono iniziate alle 6,30 e terminate alle 9. Secondo fonti interne della stessa Ballan, il tasso di ematocrito di Nicola Loda sarebbe stato superiore a 50% solo dello 0,2.

Flavio Miozzo, direttore sportivo della Ballan, racconta l'esclusione dal giro di Nicola Loda in questo modo: «Siamo molto dispiaciuti per quanto è successo, ma il ragazzo, come dimostrano le cartelle cliniche, ha sempre avuto valori di ematocrito al limite, sempre nella norma, ma oscillanti tra il 48 e il 50 per cento. L'anno scorso ha fatto sette controlli, tutti negativi. Stamattina lo hanno trovato con un tasso di 50,02 per cento. Lui tornerà a casa, e le sue cartelle cliniche saranno spedite a Losanna per essere studiate dai medici dell'Uci, che le hanno richieste. Continiamo sul rilascio del certificato che riconosca nella norma i valori

naturali dell'ematocrito di Loda. Non so se nei suoi confronti verranno presi provvedimenti disciplinari: lo deciderà lo sponsor. Lui è molto avvilto, contava di far bene. Per la squadra si tratta di una perdita grave».

Per quanto riguarda la gara, la prima tappa del Giro è stata vinta da un italiano, Ivan Quaranta (Mobilvetta) si è imposto in volata e ha conquistato la prima maglia rosa. L'azzurro ha battuto l'olandese Blijlevens e Mario Cipollini che si sono piazzati al secondo e terzo posto.

La vittoria di Modica è la sesta stagionale di Ivan Quaranta, ma sicuramente la più importante, visto che porta in dote la maglia rosa. «Mi sembra di sognare - ha detto il leader della classifica - la maglia rosa è il traguardo massimo per ogni ciclista e io sono riuscito a conquistarla proprio nel primo giorno del Giro».



Ivan Quaranta, prima maglia rosa del Giro

A.Trovati/Ap

# Centottanta miliardi nel nome della Rosa

La torta-affari di uno sport ex povero

DARIO CECCARELLI

Sport povero? Mica tanto. Salutando il Novecento, il Giro d'Italia e il ciclismo si scoprono improvvisamente ricchi. Ricchi di sponsorizzazioni, di spot pubblicitari, di diritti televisivi, di promozioni turistiche e quant'altro procuri denaro. Tanto che certi vecchi stereotipi vanno riaggiornati. Da un pezzo per esempio non si va più a pane e salame. Da un pezzo si è estinto il classico gregario che, dopo una carriera di sacrifici, si ritrova con un pugno di mosche. Da un pezzo è tramontato il cliché del corridore sprovveduto che, dopo la classica vittoria di tappa, saluta la mamma con uno svarione grammaticale. Ora semmai c'è un altro tipo di sprovveduto: ed è quello che, pur non avendo il talento, ma solo l'ambizione, si autoinventa alla festa trovando da solo uno sponsor che gli permetta di avere accesso in una squadra. In pratica, si autopaga. Come dire? Le vie della dabbennaggine, anche nel ciclismo, sono infinite. Ma torniamo ai soldi veri, a questo gi-

ro di soldi che parte da Agrigento e si conclude a Milano. La torta, tenendo conto del fatturato complessivo dell'evento, si aggira tra i 150 e i 180 miliardi, somma da dividersi tra direttori sportivi, compensi ai corridori, sponsorizzazioni di squadre e di marchi, prenotazione di spazi pubblicitari su giornali e tv, telepromozioni e organizzazione delle tappe. Una somma notevole, ma ancora molto distante da quella del Tour de France (250 miliardi), la corsa a tappe più importante del mondo. Il Giro d'Italia, pur non raggiungendo la monumentalità del Tour, è comunque una piccola città di

circa 2500 abitanti, tante sono le persone che si porta appresso. Una folta carovana quindi particolarmente ambita dai comuni che riescono ad assicurarsi un arrivo o una partenza di tappa. Il costo di una tappa può variare dai 200 ai 400 milioni. Fino a 600 per gli arrivi più significativi. Costi non indifferenti davanti ai quali però le aziende di soggiorno non battono ciglio perché il Giro, con la tivù collegata per ore, è un ottimo veicolo promozionale. Il gruppo Rcs, organizzatore del Giro d'Italia e di altre corse, ammette un volume d'affari di circa 35 miliardi (10 per cento in più rispetto al '98). L'aumento è proporzionale all'aumento degli sponsor: 5 titolari di maglia, compresa Omnitel quest'anno sponsor di tappa, 4 sponsor titolari di trofeo, e una ventina di altri marchi. E le squadre? E i corridori? Quanto costano? Una grande squadra di professionisti come la Mapei può superare anche i 12 miliardi. Altre, meno ambiziose, viaggiano attorno ai 5 miliardi. Tutto dipende naturalmente dai corridori che hanno ingaggiato. Marco Pantani, che corre per la Mercatone Uno, in un'anno incamera 4 miliardi. Michele Bartoli, numero uno delle classiche (Mapei), ne guadagna due. Mario Cipollini un miliardo e mezzo. Oscar Gazezind, il campione mondiale, Ivan Gotti, vincitore del Giro '97, attorno agli 800 milioni. José Maria Jimenez, tra i più accreditati avversari di Pantani, viaggia sui 700 milioni.

Infine, la televisione. L'anno scorso, grazie al Giro, la Sipra ha fatturato circa 10 miliardi. Anche quest'anno la concessionaria Rai ha fatto il pieno di prenotazioni e riempito il palinsesto. I prezzi non sono all'acqua di rose. A listino quasi un miliardo per un modulo unico di 220 spot in apertura e chiusura della trasmissione, 565 milioni per 14 spot flash all'arrivo dal 15 al 29 maggio; 432 milioni per 8 flash nella seconda tranche del Giro.

L'INTERVISTA

**Jarno Trulli descrive i tranelli del circuito: «Qui vietato distrarsi»**

**MONTECARLO** Jarno Trulli è stato il miglior degli italiani ieri nelle qualifiche del Gp di Monaco. Il pilota della Prost per la prima volta quest'anno è soddisfatto, il 7° tempo lo fa sorridere: «È stata una qualifica pulita - dice Trulli - la macchina è andata bene, nessun problema al cambio, al motore, sono contento. Ma non mi va di pensare alla gara: fatemi godere questo momento. Finalmente sono riuscito a dimostrare quello che valgo». Sguardo furbo di chi ha in mente un'invenzione speciale per la corsa, il pilota pescare ci racconta come si deve affrontare il Gp di Monaco, una gara per piloti veri.

**Trulli, dopo il via, con quel pochissimo spazio s'affronta Santa Devota...**

«Una curva (a destra, ndr) difficile anche perché l'asfalto è sconnesso... Si vola in salita poi verso il Casino, si deve impostare bene la curva a sinistra».

**Due curve importantissime...**

«Sì, bisogna arrivare perfetti, sfiorare il guardrail prima a sinistra alla Massenet, poi a destra al Casino».

**Da lì si scende verso il Mirabeau, poi l'ex Loewes, fino al Portier. Poi si entra nel Tunnel...**

«Si fa il tunnel veloci, si esce a 290 km all'ora e la staccata è importante».

**E arriviamo all'alicante...**

«C'è una frenata brusca, io la faccio in terza piena (a 200 all'ora, ndr), si possono correre dei rischi se non si rimane concentrati e perfetti nella guida».

**Cercando di rimanere veloci, si arriva prima al Tabaccai, poi al Piscine...**

«I due punti, assieme al Casino, più importanti della gara, non si deve perdere velocità e si sfiora ancora il guardrail...».

**C'è la Rascasse, poi il rettilineo finale...**

«Lì bisogna avere una buona macchina, c'è una frenata importante: devi scaricare tutti i cavalli fino al traguardo e sperare chetevi vada bene».

Ma.C.



IL «CASO»

**«Bild»: «Contro le spie la Ferrari usa trucchi dei servizi segreti israeliani»**

■ Si scaldano gli animi quando c'è in gioco la Ferrari. Ma si gonfiano anche le parole, si montano le situazioni. Entrano in gioco in Formula uno «fantastici» personaggi e, come ieri, anche i servizi segreti. Il «Mossad», servizio di spionaggio israeliano (scrive il quotidiano tedesco «Bild», comunque solito a «sparare» sulla F1) sarebbe il nuovo «alleato» della Ferrari e di Michael Schumacher. In che modo? Dalle qualifiche di ieri un nuovo sistema di comunicazione ipertecnologico tra vetture e box così potente da non essere intercettato. La nuova arma Rossa eviterebbe così di controllare durante la gara le strategie del Cavallino, riuscendo a frantumare le parole durante le conversazioni, rendendo nullo ogni tentativo di intercettazione da parte degli avversari. Ovviamente la Rossa smentisce. E il Presidente Montezemolo sghignazza: «Ma ancora leggete la Bild?». Vero o no, non è una novità che in F1 si cerchi di spiare, di entrare nelle frequenze radio (stabilite in ogni Gp dalla Foca di Bernie Ecclestone) assegnate alle scuderie. Non è una novità che si tenti con scanner (e l'esercito americano ne ha uno potentissimo, il Tandy, capace di «leggere» tutte le frequenze) sempre più all'avanguardia di captare le informazioni di un team o dell'altro. Non è neanche una novità che le squadre si organizzino per evitare eventuali intercettazioni, ma anche per fare il contrario. È una storia che fa ritornare all'epoca dell'ultimo duello '97 Villeneuve-Schumacher di Jerez o a quello di Spa l'anno scorso. Storie di comunicazioni «proibite», di registrazioni compromettenti. Tutte cose che ovviamente rimarranno un mistero. Ma anche questo è il bello della Formula uno. Ma.C.

# McLaren «scippa» la pole alle Rosse

Oggi il Gp di Montecarlo: Schumacher parte dietro Hakkinen

DALL'INVIATO MAURIZIO COLANTONI

**MONTECARLO** È sfumata la prima pole dell'anno per soli 64 millesimi. È sfumata per Schumacher a tempo scaduto, quando le due Ferrari erano in testa. Resiste così quella lontana prima fila della Rossa con Schecter (1979, in quell'anno il sudamericano è campione del mondo) e Villeneuve, ma è stato un lampo: Hill era fermo sul tracciato con il motore fumante, le bandiere gialle sventolavano segnalando di rallentare, le due McLaren, una dietro l'altra, nel «giro della morte» che tagliano il traguardo beffando le due Rosse, oramai paghe della prima fila acquisita. L'illusione svanisce in un niente, rimane l'amaro in bocca. Si balla il samba al muretto McLaren,

Hakkinen è ancora una volta davanti; Schumi abbaucchiato accanto quasi non ci crede. Dirà: «Non è possibile, abbiamo dominato queste due giornate. Siamo stati sempre davanti. Bravo Hakkinen, ma...». Il tedesco non ci sta, punta il dito su un paio di cose che non sono andate come dovevano. A cominciare dalla sessione di libere ieri mattina, quando dopo il rettilineo a Santa Devota e decollato sul cordolo ed è andato dritto: macchina inutilizzabile, muletto pronto per le qualifiche. «Se avessi utilizzato la mia vettura (che era assetata perfettamente, ndr) avrei abbassato il tempo di almeno due decimi (che avrebbe significato la pole, ndr). Seconda cosa, non capisco come le McLaren abbiano potuto segnare quel tempo con le bandiere gialle esposte...».

Ma poi si tira su: «Se a Imola mi avessero detto che a Montecarlo avrei fatto il secondo tempo... c'avrei messo la firma. Non ho fatto la pole, ma la F399 va come un treno, sono ottimista. In gara due cose sono fondamentali: partire bene (e Schumi ne ha provate 10 di partenze venerdì a Fiorano, ndr) e la strategia di gara... sarò protagonista». In seconda fila c'è Coulthard, sorriso spavaldo, mille denti; dietro Irvine che ha mantenuto la promessa di una buona qualifica. Il duello McLaren-Ferrari si ravviva e diventa ancora più elettrizzante, spettacolare, avvincente. La Ferrari va giù in qualifica, ma con la consapevolezza che si sta avvicinando sempre di più alle Freccie d'Argento. La Rossa insomma è forte, competitiva e lotta alla pari con la scuderia del «meccanico» più ricco del mondo, Ron Dennis. C'è Schumi, c'è anche Irvine (alla sua migliore prestazione della carriera a Montecarlo); c'è però solo un dubbio in una giornata dominata a larga parte dalle Rosse: le due Ferrari hanno tagliato il traguardo a tempo scaduto dopo le due McLaren, a significare che sono uscite dopo le «Freccie» nell'ultima tornata. E perché non farle uscire davanti alle McLaren a mo' di tappo? Possibile che questo aspetto non è stato valutato in Ferrari? Questo rimarrà l'unico dubbio di una giornata positiva che vedrà comunque protagoniste, oggi in gara, le Ferrari di Schumi e di Irvine. La pole di Hakkinen (soddisfatto, ma anche meravigliato dopo la gara: «È stato eccitante, le qualifiche dovrebbero essere sempre così. È stata

la mia più grande prestazione»), il presidente Montezemolo sbiancato al muretto quando il finlandese è schizzato via come un fulmine sul traguardo. Poi il suo solito «savoir faire» ha tranquillizzato gli animi: «Sarebbe stato bello vedere le Ferrari davanti, ci speravo e alla fine ci ho anche creduto... Poi quella pole di Hakkinen, improvvisa, non me l'aspettavo proprio. Non se l'aspettava neanche Haug (il responsabile motori Mercedes, ndr) con il quale mi sono congratolato. Ma non importa comunque: siamo protagonisti sempre di più. E dico che ci credo in questa Ferrari». Ore 14, via al Gp di Montecarlo: otto metri staccano Hakkinen (che parte a destra) da Schumacher sulla griglia. Otto brevissimi metri da recuperare per far sognare Schumi.

**Tennis, agli Open d'Italia la finale è Rafter-Kuerten**

**ROMA** La sfida Rafter-Kuerten è la finale degli Internazionali d'Italia di tennis, che si disputerà oggi alle 14,20 al Centrale del Foro Italico. Nella prima semifinale, l'australiano ha battuto lo spagnolo Felix Mantilla 6-3, 7-5, mentre il brasiliano Gustavo Kuerten ha superato lo spagnolo Alex Corretja 6-4, 6-2. La sfida è particolarmente importante per Patrick Rafter, perché vincendo diventerebbe il nuovo numero uno del mondo, scavalcando il russo Kafelnikov. Rafter è il primo australiano dopo ventotto anni ad aver conquistato la finale degli Open d'Italia: nel '71, ci riuscì Rod Laver, che poi vinse il torneo battendo in finale il cecoslovacco Jan Kodess.

**Sci, l'allenatore di Deborah è il nuovo ct delle azzurre**

**MILANO** È l'ex allenatore personale di Deborah Compagnoni Tino Pietrogiovanna il nuovo ct della squadra femminile di sci alpino. Il consiglio direttivo della Federsci, riunito ieri a Milano ha ufficializzato la scelta del successore di Giorgio D'Urbano che s'era detto indisponibile a un rinnovo del contratto quando la Fisi aveva mandato la formale lettera di disdetta a tutti i tecnici federali. Confermati, invece, Gustavo Vanoi per lo sci alpino maschile, Alessandro Vanoi per il fondo, Corrado Dal Fabbro per il bob. Per lo slittino il consiglio ha fatto come successore di Brigitte Fink il nome di Toni Shenk dal quale si attende adesso l'accettazione dell'incarico.

**Superbike, bene Fogarty Spagna, Ducati in superpole**

**ALBACETE** (Spagna) Il ducalista Carl Fogarty ha vinto ad Albacete, in Spagna, la Superpole precedente la Honda di Colin Edwards e la Yamaha di Noriuki Haga. Anche Yanagawa su Kawasaki con il quarto tempo partirà oggi pomeriggio in prima fila. È andato bene l'italiano Pierfrancesco Chili su Suzuki: un ottimo quinto tempo per il bolognese che oggi partirà in seconda fila. Doriani Romboni non ha disputato la Superpole per il riacutizzarsi dei dolori alla mano destra, dopo una spettacolare caduta nel secondo turno di prove (dove per altro aveva ottenuto il nono tempo). Oggi, gara 1 alle ore 12 a gara 2 alle 15,30.

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

**LOTTO**  
ESTRAZIONE DEL 15-5-1999  
CONCORSO N° 39

BARI	54	15	11	35	59
CAGLIARI	52	79	38	58	77
FIRENZE	7	45	70	35	84
GENOVA	24	18	20	12	55
MILANO	73	82	6	88	62
NAPOLI	72	11	52	89	14
PALERMO	33	70	79	50	87
ROMA	90	25	62	39	10
TORINO	74	85	48	25	89
VENEZIA	24	68	52	56	11

**SuperENALOTTO**

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

7	33	54	72	73	90	24
---	----	----	----	----	----	----

MONTEPREMI:  
nessun Jackpot L. 15.890.801.235  
nessun 5+1 Jackpot L. 11.861.639.230  
Vincino con punti 5 L. 83.635.800  
Vincino con punti 4 L. 732.600  
Vincino con punti 3 L. 18.200





Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 16 MAGGIO 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 110  
SPEZIE IN ABBON. POST 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

## Veltroni: sospendere i raid per negoziare

Il leader Ds si rivolge al governo. Botta e risposta Palazzo Chigi-Alleanza sulle bombe sganciate in Adriatico  
**La Nato ammette la strage ma si difende: era un campo militare. La Duma salva Eltsin**



LA LETTERA

### UN GESTO URGENTE PER LA PACE

MASSIMO D'ALEMA

Pubblichiamo una lettera aperta del presidente del Consiglio Massimo D'Alema ai promotori dell'appello «Basta con la guerra» e della Marcia della pace Perugia-Assisi che si svolge oggi.

**C**ari amici, ho partecipato molte volte alla marcia della pace Perugia-Assisi. L'ho fatto sempre con convinzione e con profonda adesione ai valori ed ai principi espressi dal movimento pacifista. Sono sempre stato convinto, d'altra parte, che l'uso della forza diventi legittimo quando si dimostri inevitabile come risorsa estrema: è il caso del Kosovo, un caso di patente, brutale e ricorrente violazione dei diritti essenziali di un popolo, fino alla sua deportazione di massa.

Oggi l'Italia partecipa ad un'azione militare decisa non come atto di guerra contro la Serbia ed il suo popolo, ma come risposta alla guerra già in corso: la guerra di Milosevic contro la popolazione albanese del Kosovo, vittima di una tragedia umanitaria. E questa la guerra con cui dobbiamo misurarci; è questa la guerra che dobbiamo fermare.

Io, come voi, sono convinto che abbiamo bisogno di un «gesto urgente di pace». Ho sempre sostenuto che il conflitto in Kosovo non può avere una soluzione militare: che dobbiamo cercare una soluzione politica. E non c'è dubbio che la ricerca di una soluzione politica diventi tanto più urgente quanto più alle tragedie del popolo kosovaro si sommano le sofferenze della popolazione serba che lacerano le nostre coscienze. Voi mi chiedete, oggi, «il coraggio» del rifiuto della prosecuzione dei bombardamenti.

SEGUE A PAGINA 7

**ROMA** Si moltiplicano in Italia le voci che chiedono uno stop ai bombardamenti sulla Jugoslavia. «È venuto il momento che il governo assuma una iniziativa presso gli alleati della Nato per verificare se una sospensione dei bombardamenti non possa mutare i termini del negoziato», dichiara il segretario dei Ds, Walter Veltroni. Sulla stessa linea il leader della Cgil, Sergio Cofferati: «È ora di fermarsi». E nella lettera aperta inviata ai promotori della Marcia della pace Perugia-Assisi che pubblichiamo integralmente, il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, si dice convinto della necessità di un «gesto urgente di pace». Continuano intanto i raid dell'Alleanza, particolarmente intensi nella notte. La Nato ammette la strage di Korisa (quasi

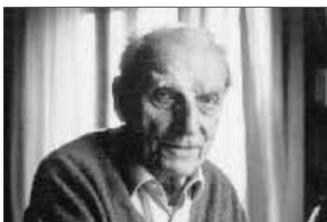
**L'OPINIONE PUBBLICA USA**  
Non muta l'atteggiamento degli americani: la maggioranza è d'accordo con Clinton

cento morti) ma rivendica la legittimità dell'obiettivo: «Era un campo militare». In Russia, la Duma di Stato ha bocciato per 17 voti l'apertura della procedura di «impeachment» contro Boris Eltsin.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

LE INTERVISTE



**Norberto Bobbio:**  
«La guerra dei diritti sta fallendo»

A PAGINA 6



**Sergio Cofferati:**  
«Riunire il Consiglio Onu e fermare i raid»

BOSETTI

A PAGINA 7

ALVARO

## L'addio di Scalfaro al Quirinale

«Ho servito la Costituzione». Martedì si insedia Ciampi



Il saluto di Oscar Luigi Scalfaro

**ROMA** «Ho difeso la Costituzione da ogni insidia»: è il saluto al Palazzo abitato per sette anni di Oscar Luigi Scalfaro, nono presidente della Repubblica italiana. Ha inviato un bacio al Torrione dove sventolava il tricolore, poi è andato a messa e infine ha fatto un blitz a Montecitorio, per vedere «se c'era ancora...». Da oggi è senatore a vita. Da martedì il suo posto sarà preso da Ciampi, il breve intermezzo sarà guidato da Mancino. Scalfaro è stato il «fondamentale garante della saldezza delle istituzioni democratiche e della difesa dei principi e dei valori della Costituzione» ha detto il presidente del Consiglio D'Alema. «Nei lunghi anni della transizione l'Italia - dice Palazzo Chigi - ha avuto nel presidente Scalfaro una guida morale, un arbitro autorevole».

MISERENDINO ROMANO

A PAGINA 9

L'ANALISI

### QUEL CONSERVATORE CHE HA RETTO L'ITALIA

GIUSEPPE CALDAROLA

**C**i sono stati due presidenti da dimenticare, Segni e Gronchi. Di Cossiga si è già detto tanto male mentre era al Colle che non vale la pena insistere. Saragat all'inizio della strategia della tensione sbagliò quasi tutto. Pertini ha aiutato come pochi il paese a resistere durante gli anni del terrorismo. E Scalfaro? Ieri l'uomo politico forse culturalmente più conservatore della storia politica italiana ha lasciato il Quirinale fra omaggi e rancori, eccessivi gli uni e gli altri. Eppure è accaduto che il più moderato fra i democristiani sia stato politicamente il meno democristiano e anche il meno conservatore. Il centro destra non accetterà mai questo giudizio.

SEGUE A PAGINA 7

CANNES

### REGISTI ITALIANI, PERCHÉ NON FATE COME IN COREA?

ALBERTO CRESPI

**«E** noi faremo come in Corea»: potrebbe diventare il canto di libertà dei cineasti europei, minacciati di estinzione da Hollywood. Cosa hanno fatto in Corea? Semplice: hanno imposto alle sale cinematografiche un rigidissimo sistema di «quote di programmazione» dei film nazionali. E quando gli Stati Uniti hanno tentato di metterlo in discussione, l'hanno difeso con manifestazioni, petizioni e sit-in davanti all'ambasciata americana di Seul. Se lo facessimo anche noi? Se andassimo tutti in via Veneto, a chiedere contestualmente, e le due cose sono meno aliene di quanto non sembri - la riduzione delle schizofrenie hollywoodiane tipo «Armageddon» e la cessazione delle bombe su Belgrado?

Quando si dice la coincidenza. A dimostrazione che i festival del cinema hanno un senso solo se si esce dalle sale e si usano i film come finestre sul mondo, ieri usciamo dal Palais rimuginando sull'articolo di Jack Lang in prima pagina su «Le Monde» (e proprio alla vigilia dell'esordio cannes del ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri) e incontriamo un signore asiatico che distribuisce volantini. Così, ci ritroviamo in mano un pro-memoria sul «sistema delle quote per l'identità culturale della Corea del Sud». A prima vista sembra una cosa pallosissima, in realtà la lettura si rivela emozionante. In Corea c'è una legge che obbliga ogni cinema a dedicare un minimo di 106 giorni all'anno ai film nazionali. Il 24 novembre 1998, durante un incontro bilaterale sugli investimenti commerciali, gli Usa hanno chiesto di abolirla. In dicembre ci sono state numerose manifestazioni a Seul (compreso, il giorno 4, il suddetto sit-in) il 16 dello stesso mese il governo ha dichiarato che la legge non si toccava. Nel frattempo cineasti come Fernando Solanas, Jean-Luc Godard, Jean-Jacques Annaud, Wong Kar-Wai, Luc Besson, Gerard Depardieu e Volker Schlöndorff hanno assicurato ai coreani il proprio sostegno (cosa che potete, volendo, fare anche voi, inviando fax

SEGUE A PAGINA 22

## La ristrutturazione Fs: 20mila esuberanti

Pronto il piano che le Ferrovie vogliono presentare a governo e sindacati

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

### Antiamericani

**N**ello stesso giorno: una commissione del Congresso nega anche un solo dollaro di risarcimento per le vittime del Cernis; pescherecci italiani trovano nelle reti, insieme ai cefali e alle seppie, gragnuole di bombe buttate in Adriatico, come fanno con il pattume i turisti cafoni, da caccia americani; una strage di profughi viene provocata, con ogni probabilità, dall'ennesimo «errore Nato», ma il portavoce di turno (un inglese: più realista del suo re d'oltreoceano) saluta la stampa con la formula di turno, «è stata un'altra ottima giornata per la Nato». Come si dice nel film (americani), «questo è uno sporco lavoro, e qualcuno dovrà pure farlo». Ma appunto perché è uno sporco lavoro, non si potrebbe farlo con un minimo di buone maniere in più, e di smaccato narcisismo in meno? Tra i tanti esperti ed esperti di ogni possibile strategia che le università di laggiù sfornano con stago e controstago, possibile che non ce ne sia uno che per esempio consigli caldamente alle autorità preposte di pagare almeno in dollari ciò che, al Cernis, non è stato pagato in termini di giustizia? O che suggerisca di non usare le acque italiane come una sputacchiera per i caccia? Ma questi americani, non saranno antiamericani?

**ROMA** Un piano da ventimila esuberanti, anche se il numero preciso non viene indicato. È quello per il rilancio delle Fs che martedì l'amministratore delegato Giancarlo Cimoli presenterà a governo e sindacati. Il taglio più consistente è sul costo del lavoro (che in cinque anni dovrebbe scendere di 2.300 miliardi). I ricavi maggiori saranno dall'aumento delle tariffe. Dall'impiego dei 55mila miliardi di investimenti sulle infrastrutture e sul materiale rotabile dovrebbero scaturire almeno 70mila nuovi posti di lavoro nell'indotto. I sindacati: «Aspettiamo di vedere le carte e di capire se si può far partire il negoziato». Resta confermato lo sciopero proclamato dagli autonomi dalle 21 del 27 alle 21 del 28 maggio. Cisl e Uil ancora indecise se aderire. La Cgil al momento esclude di parteciparvi.

BIONDI

A PAGINA 15

Quando i comunisti mangiarono i bambini.  
**Del perduto Amore**  
IN EDICOLA  
La videocassetta a 14.900 lire  
L'occasione colta

**ROMA** «È stata un'ora di guerra civile», hanno detto i testimoni. Gli scontri sono avvenuti fra i tifosi laziali e gli agenti che li scortavano al treno per Firenze. I tifosi hanno lanciato sassi e altri oggetti contro la polizia che ha replicato con i lacrimogeni. Gli incidenti sono durati una quarantina di minuti. Secondo la polizia la tensione è iniziata quando gli agenti hanno cominciato a controllare se i tifosi che intendevano partire, circa duemila, fossero in possesso dei biglietti ferroviari e di quelli per entrare allo stadio. Molti di loro hanno reagito, salendo anche su altri convogli, e si sono scagliati contro la polizia lanciando i sassi che avevano raccolto tra i binari e, sembra, anche petardi. Incidenti anche a Firenze dove un tifoso laziale ha accoltellato uno della Fiorentina.

FIORINI

A PAGINA 13

## Roma, guerriglia ultrà alla stazione

Scontri tra tifosi laziali e polizia. Un accoltellato a Firenze

**L'Espresso**  
LE GUIDE DELL'ESPRESSO IN CD-ROM.  
REGIONI D'ITALIA  
IN EDICOLA CON L'ESPRESSO. IL SECONDO CD-ROM VENETO, TRENTO ALTO ADIGE, FRIULI VENEZIA GIULIA E EMILIA ROMAGNA A 24.900 LIRE.



ROMEO BASSOLI

La brevettabilità delle invenzioni attorno al Dna, anche quello umano, fa bene alla ricerca, al contrario di quello che si afferma. Va controcorrente il professor Mark Siegler, bioetico, direttore del McLean Center per l'etica della clinica medica dell'Università di Chicago. Invitato - non a caso, del resto - dalla Assobiotec, l'Associazione delle aziende biotecnologiche italiane, ha incontrato a Roma alcuni giornalisti. E ha spiegato la sua idea di bioetica che «sa guardare avanti, sa promuovere le nuove tecnologie e non si limita a porre vincoli». Un'idea che fa discutere, ovviamente, perché da un lato si propone di innovare non solo il pensiero e la pratica bioetica, ma anche l'atteggiamento collettivo di fronte alle grandi sfide poste

BIOETICA

## Siegler controcorrente: «Brevettiamo tutto, anche l'uomo»

dalla scienza e dalla medicina moderna, a partire appunto dalle biotecnologie.

Però, professor Siegler, più di un suo collega bioetico è preoccupato per il fatto che si possa, negli Usa, e ora anche in Europa, brevettare sequenze geniche del corpo umano. Si teme soprattutto che questo possa bloccare la ricercascientifica.

«Ma no, al contrario. Si brevettano le invenzioni, non le scoperte. Negli Stati Uniti negli ultimi anni sono

“  
Negli Usa le multinazionali hanno deciso di mettere in comune le varie scoperte

”

hanno deciso non solo di mettere in comune qualsiasi scoperta sul genoma umano e di estendere questa conoscenza a tutti, incluse le picco-

umentati sia il numero dei brevetti che la condivisione dei segreti».

Quali segreti? Anche quelli relativi alle sequenze geniche?

«Sì, perché è accaduto che le grandi multinazionali hanno temuto, ad un certo punto, che una piccola azienda biotech potesse brevettare gran parte del genoma umano. Così si sono riunite a Londra e

Le ritengono quindi che occorre incoraggiare la brevettabilità del vivente?

«Quello che penso è che in questi ultimi anni la bioetica è stata un po' prigioniera della sindrome di Norimberga. Cioè dell'idea che il paziente e i cittadini sono persone fragili da proteggere e i medici e gli scienziati dei potenziali criminali.

Questo ha fatto sì che la bioetica moderna abbia esercitato una funzione conservatrice. Ma ora le cose stanno cambiando. Ci si è resi conto che occorre spingere gli scienziati, i medici, verso nuovi traguardi, nuove idee, nuove tecnologie».

Ma quali responsabilità si devono assumere, allora?

«Io direi piuttosto quale tipo di responsabilità deve guidare la società e gli individui in questi campi. Mi spiego: finora la responsabilità veniva vista come l'assumersi la colpa per un

“  
Solo ora la bioetica si sta liberando di una sorta di sindrome di Norimberga

”

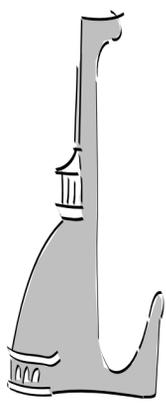
che. Lei ha fatto parte del gruppo che ha realizzato a Louisville, il secondo trapianto di una mano da cadavere, dopo quello fatto

danno che si è commesso. Credo invece che occorra pensare ad una responsabilità intesa come assegnazione di un compito da portare a termine, una missione. Passiamo insomma da una "responsabilità negativa" a una più positiva, innovativa, più rivolta al futuro».

Tra le innovazioni, vi sono senza dubbio anche quelle mediche. Lei ha fatto parte del gruppo

dall'équipe di Lione. Andiamo, anche grazie a questi interventi, verso nuovi orizzonti etici della medicina, nuove forme di accettazione del rischio. Quali parametri si dovrebbero seguire per evitare sperimentazioni generalizzate e costose sugli esseri umani?

«Noi, a Louisville abbiamo concordato un protocollo per i trapianti ad alto rischio che si basa su tre presupposti. Primo, deve esistere un insieme di conoscenze scientifiche adeguate in laboratorio, nella sperimentazione su animali e negli studi su umani. Secondo, ci deve essere un'effettiva potenzialità clinica e valori etici condivisi dal gruppo che farà l'intervento. Terzo, si deve fare una discussione aperta e pubblica sull'intervento prima di realizzarlo. È per ottemperare a queste esigenze etiche ed trasparenza che i francesi ci hanno preceduto. Loro, i dibattiti l'hanno fatto dopo».



## Nanni Balestrini La rivoluzione al «montaggio»

«La Grande Rivolta»: un unico volume raccoglie tre vecchi romanzi dell'autore

WALTER PEDULLÀ

Nanni Balestrini è autore di numerosi volumi di poesia e di narrativa ma paradossalmente si potrebbe dire che non ha scritto nemmeno una pagina. Lui non si cura della scrittura: molto spesso se la impresta dai giornali, dai libri altrui, dalle lettere private, dai manifesti politici e dalla più comune conversazione quotidiana. Citazioni su citazioni, frasi logorate dall'abuso, frammenti di discorsi che era meglio non fare, taglio senza cucito, la certi di prosa italiana strappati a lunghe riflessioni ideologiche o a minuziose descrizioni di luoghi e situazioni. Questo o quello per lui pari sono: un brano citato è sostituibile quasi senza che si noti concreta differenza. Determinante è invece come esso si dispone dentro la struttura.

Ecco. È la struttura la divinità di Balestrini: la forma che compone e scompone i materiali, ars combinatoria o montaggio. Lo si sa che è quest'ultimo il procedimento tecnico canonico di ogni avanguardia. La struttura del linguaggio come quella della società: entrambi da cambiare radicalmente e rapidamente. La permanente rivoluzione dei linguaggi. La neovanguardia, di cui Balestrini è stato protagonista, si era specializzato nel «massacro comico» approdato alla contestazione studentesca del '68. Ridicolizzandola, il «compagno di strada» Malerba la chiamò

«demoscazione totale». L'avanguardia ride anche di se stessa.

Alla struttura è delegato il compito fondamentale: accostare e provocare urto, praticare sfregamento e attrito, e così ottenerne luce o ciocco circuito. Per Balestrini è un piacere suscitare incendi o ridurre al buio. Si intitola «Blak out» la sua più esplosiva e lacerante raccolta di versi, ispirati alla condizione dei brigatisti nelle carceri di massima sicurezza. Il montaggio di Balestrini non serve infatti a costruire bensì a distruggere. Il metafisico «fare il deserto» che sarebbe premessa di palingenesi. Sono stati pure costruttivi i plumbei anni Settanta con le riforme che sembravano fatte da sognatori.

La struttura di Balestrini stritola tutto ciò che gli capita sotto i denti o comunque in testa. Il narratore è sempre dalla parte opposta, ai margini più esterni ed estranei, in alternativa che è anche estremismo: nessuna tregua o compromesso o dialogo, bensì la rottura perentoria di chi non sta a sentire le ragioni altrui. E tuttavia è difficile dire chi ha ragione in un mondo dissenso e degno solo di essere smantellato. L'informale allora è una registrazione di caos e insieme una profezia, sia pure priva di prefigurazione o di altra figuratività narrativa. Il formalismo è spesso autoreferenziale, narcisistico, onanistico e sterile, ma talvolta è genitore di nuovo realismo. A suo modo è realistico il visionario «Vogliamo tutto», il romanzo più noto di

Balestrini.

Ma andiamo a capo, cioè all'esordio del narratore. In «Tristano» si riduce a fumettone il primo mito romanzesco dell'Occidente: abbassato linguisticamente a letteratura per commesse alienate, scrittura da rotocalco, grotteschi amori straziati, cartapesta che gronda sangue di vittime inconsapevoli delle leggi del sistema. Poi Balestrini scrisse (o meglio compose) «Vogliamo tutto» (che è il primo dei tre romanzi raccolti in un solo volume - «La Grande Rivolta», Bompiani - dove gli altri due sono «Gli invisibili» e «L'editore»), il vademecum dei contestatori, giovani e vecchi, degli anni Settanta.

La prima parte è tutta «da ridere», la seconda innalza a epica la letteratura dei volentieri. La comicità degli anni Sessanta è un'utile premessa al caldo autunno del '69? Due facce della stessa medaglia: la controcultura di chi prepara una nuova cultura e quella di chi conduce a morte ogni cultura che non sia subito politica estremista. Si alza sullo sfondo il canto del prigioniero. Balestrini non dimentica d'essere un poeta, oltre che un narratore. La sua prosa allora si rompe in frasi che sono strofe.

A saperlo montare, un linguaggio ricava eroismo anche dai più rozzi manifesti. Il fai da te della narrativa: ovviamente purché uno sappia combinarla con l'abilità di Balestrini, un maestro nell'arte di forgiare strutture capaci di scritture docili al mandato di aggredire la realtà «con tutti i sentimenti». Un giorno il narratore prese un racconto erotico di Parise e il reportage sulla conquista di Hanoi, li mise accanto e attese il risultato della miscela. Venne fuori che la violenza genera reazioni non diverse dall'orgasmo di chi ama. Così è composta una delle storie di «La violenza illustrata». Così Balestrini racconta la storia del terrorismo, mescolanza di amore e odio che continuerà a esplodere in un mondo dove la passione fanatica porta diritto alla morte, virtuale o vera, di chi non si rassegna al realismo dei riformatori.

Dove sono finiti oggi i rivoluzionari, gli utopisti e i terroristi? Ebbene, si sono iscritti alla brigate rosse, i fanatici tifosi del Milan. Non guardano la partita, il loro terreno di lotta è il prima e il dopo della gara, quando demoliscono il treno e gli danno fuoco. Restano a terra? Non sanno dove andare, sono solo «fufosi». È cecità politica ed esistenza? Non vedono un futuro diverso i contestatori della struttura sociale che ha vinto. Sono disperati e compiono azioni che paiono suicidi. L'avanguardia, in vista o sogno di vita nuova, frequenta la voluttà del morire altrui e proprio.



Un disegno da «Re Nudo», copertina di «Controcultura in Italia»

L'INCONTRO

## L'altra faccia del Settantasette

DALL'INVIATA

TORINO Che cosa vi dice l'anno 1977? Se avete vent'anni e selavostri informazioni si limitano ai giornali probabilmente saprete che è l'anno prima del rapimento Moro. Se siete interessati al «movimento» di quegli anni saprete, sì, che erano gli «anni di piombo» e conoscerete i nomi di Faranda, di Moretti, di Donat-Cattin magari, saprete insomma che alcuni avevano abbracciato le armi e scelto la clandestinità. Se siete interessati/e al femminismo, grazie a una memoria che esso ha conservato,

saprete che allora si maturava un divorzio tra donne e alcuni gruppi extraparlamentari come Lotta Continua. Per il resto? È un periodo che non ci si è più posti il problema di capire. Sommerso dagli infiniti sensi di colpa per l'incapacità istituzionale di entrare in relazione con una generazione caduta in un buco nero - osserva Carlo Infante.

E invece, oltre l'emergenza istituzionale e oltre gli «anni di piombo», il '77 era l'anno degli «indiani metropolitani» e di Radio Alice, per esempio... Pablo Echaurren, disegnatore ed ex «indiano» pubblica con Claudia Salaris «Contro-

cultura in Italia 1967/1977», Vincenzo Sparagna, già direttore del «Male» e ancora di «Frigidaire» pubblica «La commedia dell'informazione» e, grazie all'editore di entrambi questi piccoli saggi, Bollati-Boringhieri, si torna a parlare dell'altra faccia di quel periodo. Ovvero: la rivolta dei linguaggi, la critica radicale dell'ideologia (quella che il '68 non aveva consumato), la futuribilità di un movimento che sapeva «tutto» di agire in una società ormai post-moderna, la «società dello spettacolo», come - dieci anni prima - diceva solo un profeta situazionista francese, Guy Debord. E che - come spiega un altro saggio in uscita, «La Roma delle avanguardie» di Salaris (edito questo da Editori Riuniti) - era legato con un filo alle altre rivolte del Novecento, quelle «sovrastrutturali» delle avanguardie artistiche, si sarebbe detto all'epoca.

Gli ex-ragazzi del Settantasette non rinunciano al gioco amatissimo, con le parole: «Come ci sta il 77 nel 99? Uno virgola uno...» esordisce Infante. Tra gli inventori di «parolibere» alcuni con gli anni sono diventati pagatissimi pubblicisti. I quattro qui, no, sono disposti a incarnare vent'anni dopo le anime di quel movimento: il lindo Echaurren «quello che più aveva capito l'importanza del punk londinese e del suo nichilistico "no future"», il capelluto Sparagna che «rompeva i generi, faceva un giornale di satira, ma una satira non recitata alla vignetta» e - d'appoggio - Angelo Quattrocchi «allora l'anima fricchettona, più attenta alle psichedelie» presenta Infante. Sparagna tira un filo tra quella frontiera scelta allora «come comunicare?» e oggi che «il problema resta lo stesso, anche qui, in questo Lingotto che ancora odora di lacrime e sangue dell'operaio massa che ci ha lavorato e dove siamo sommersi di libri». Echaurren ammette d'essere stato allora un «marinetiano», ed è ancora affezionato a quell'idea di «avanguardia di massa» di «esercito delle arti»; Quattrocchi è convinto che «contro cultura sia semplicemente stare fuori dal Palazzo, specchiare in modo genuino e deformato la merda che esso è. Anche oggi che è fascismo rosa...».

M.S.P.

**APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!**

**italwagen**  
Per chi sceglie Skoda

**Viale Marconi, 295**  
**Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367**

**ŠKODA FELICIA BERLINA**  
**da L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

**ŠKODA FELICIA WAGON**  
**da L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

Gruppo Volkswagen

\*Escluso 2 a 6a del legge 15492/SKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) prezzo chiavi in mano L. 4.003.900 I.P.T. esclusa - Autociclo L. 2.003.000 o equivalente permuta - Importazione finanziata L. 12.000.000 - Sost. le uscite: 2 e bol L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importazione L. 300.000 - TAN 0,20% - TA E G. 1,44% - Se ne acquista con FINAGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 30/01/1999. Per ulteriori informazioni: www.italwagen.it o tel. 06.55.65.327 e 06.55.83.367.



Mercati imprese

## Enel, missione privatizzazione

Testa e Tatò confermati dal Cda, bilancio ok



Chicco Testa

**ROMA** L'Assemblea dell'Enel ha approvato il bilancio '98 e confermati il Presidente Chicco Testa e l'amministratore delegato Franco Tatò alla guida della società. Nel rinnovo del Cda, restano inoltre Vittorio Grilli e Alberto Giovanni mentre entra Claudio Poggi (già direttore generale) subentrato ad Alfonso Limbruno. Nei prossimi giorni, il Cda si riunirà per ratificare le indicazioni dell'assemblea. Nell'ultimo triennio l'utile netto della spa elettrica è quasi raddoppiato (+93%), passando da 2.226 miliardi del '96 a 4.286 mld nel '98.

Convocata venerdì, l'Assemblea

della società era rimasta aperta per dare maggior tempo a disposizione al neo-Ministro del Bilancio e del Tesoro Giuliano Amato, di esaminare i dati di bilancio. Già ieri, secondo quanto emerso, le indicazioni erano per una riconferma dell'attuale Presidente e dell'Amministratore delegato. Per i vertici, si apre ora una fase molto delicata: il '99 infatti si preannuncia decisivo per il futuro della società in vista della collocazione della prima tranche sul mercato. Tale operazione che rappresenta il primo passo della privatizzazione della società, dovrebbe concretizzarsi nel prossimo autunno.



## Ultima corsa per la Smart?

**L**a «Smart» rischia di arrivare alla fine della corsa. Il capo della Daimler-Chrysler Jürgen Schrempf secondo quanto scrive un settimanale tedesco è deciso a concedere al massimo ancora sei mesi di tempo alla vettura per aumentare notevolmente il volume di vendite. Poi Schrempf chiuderà «il rubinetto dei soldi». Ma non sono questi i soli guai per il colosso dell'auto tedesco-americano, che deve aspettarsi una multa pari ad almeno 200 miliardi di lire per aver ostacolato la clientela nell'acquisto di autoveicoli a prezzi più vantaggiosi in alcuni paesi dell'Ue.

## Il 30 maggio «Wineday '99»

**ROMA** Italia, Usa (California), Giappone, Cile, Uruguay, Sudafrica, Australia e Slovenia: sono questi i paesi che parteciperanno al «Wineday '99», in programma il 30 maggio, organizzato da «movimento turismo del vino». Oltre mille tra le più famose case vinicole del mondo apriranno quel giorno le loro cantine ad appassionati e turisti per far conoscere il loro pregiato patrimonio, fatto di arte, tradizione e gastronomia. Nel '98 vi hanno partecipato oltre un milione di enoturisti. Il Wineday mondiale, secondo il «movimento turismo del vino», potrebbe in futuro affiancare la festa della mamma e quella di San Valentino. Oggi questo business vale 3 mila miliardi in Italia e interessa il 15% delle cantine e, nei prossimi 3-5 anni può portare, con 500 miliardi di investimenti oltre 10 mila nuovi occupati.

Cosimo Torlo

## Telecom a Olivetti

Per vincere serve il 50%

Il 25 maggio il Cda sulla fusione con Dt

**ROMA** Telecom convoca per il 25 maggio una riunione del cda che dovrà decidere se approvare, entro il 30 giugno, un'assemblea alla quale proporre la fusione con Deutsche Telekom. Per quel giorno sarà conosciuto anche il risultato dell'opa lanciata dalla Olivetti, ma il cda nelle sue decisioni terrà conto anche delle indicazioni venute dai governi italiano e tedesco riguardo alla fusione. Telecom conferma di ritenere anche che la fusione con Deutsche Telekom non sia in contrasto con i principi stabiliti dalla direttiva del governo sulla golden share. La notizia della convocazione del cda il 25 maggio è stata data in risposta ad una richiesta di chiarimenti fatta dalla Consob. E sempre rispondendo a questa richiesta Telecom conferma che i termini dell'integrazione con Deutsche sono quelli già annunciati e definisce «destituite di qualunque fondamento» le indiscrezioni secondo le quali «l'offerta pubblica di scambio prevista dall'accordo potrebbe essere trasformata in offerta pubblica di acquisto». Telecom afferma anche che la fusione è «una straordinaria opportunità da perseguire con immutata determinazione». Per quanto riguarda i poteri della golden share e la direttiva del governo sul loro uso, Telecom ribadisce che a suo giudizio «tali indicazioni non sono di per sé sufficienti a determinare l'eventuale esistenza di condizioni ostive al perfezionamento dell'integrazione con il gruppo tedesco, ovvero a determinare se, nel caso concreto, possano ravvisarsi quegli imprescindibili motivi di interesse generale

in particolare con riguardo all'ordine pubblico, alla sicurezza pubblica e alla difesa - su cui tali poteri si fondano». Telecom inoltre «sta attivamente operando per raccogliere tutti gli elementi necessari affinché il proprio consiglio di amministrazione, già convocato per il 25 maggio, possa opportunamente valutare la situazione». Allora il consiglio considererà «le indicazioni giunte dai governi dei due paesi e da informazioni raccolte nonché il parere dei propri consulenti e, qualora ne ricorrano i presupposti, convocherà

un'assemblea per sottoporre all'approvazione dei propri azionisti il progetto di integrazione». L'assemblea si terrà entro il 30 giugno. Inoltre per Telecom, se le adesioni all'opa lanciata da Olivetti non

supereranno il 50%, il limite del 3% per il diritto di voto in Telecom Italia resta immutato. Lo ribadisce una nota della società che risponde così alle argomentazioni in senso contrario della Olivetti. Per il tetto del 3%, che riguarda il diritto di voto, fa testo, secondo Telecom, la legge di privatizzazione e non la successiva Legge Draghi («in Italia le leggi non sono retroattive») e quindi questo tetto «cade soltanto davanti ad un'opa che comporti l'acquisizione del 50% più una delle azioni ordinarie».

## L'Ue va alla guerra degli ormoni

«Non toglieremo l'embargo sulla carne americana»



Un allevamento di bovini

Mitchell/Reuters

PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** È una «guerra» che dura da oltre dieci anni, ma che adesso finisce per accavallarsi con la guerra vera, quella che la Nato conduce sui cieli della Serbia e che rischia, alla lunga, di aggravare le incomprensioni tra le due sponde dell'Atlantico. L'oggetto del contendere è sempre lo stesso: la carne gonfiata agli ormoni che gli americani, incuranti delle ragioni degli europei che non la vogliono sulle loro tavole e la considerano addirittura cancerogena, pretendono di esportare nel nostro continente. Ieri c'è stato l'ultimo sviluppo, che prelude a nuovi scambi di bordate tra Bruxelles e Washington. La Commissione europea ha annunciato, infatti, che contesterà nelle sedi competenti della Organizzazione mondiale del commercio (WTO) la richiesta dell'amministrazione statunitense di applicare sanzioni commerciali per un controvalore di 202 milioni di dollari in ritorsione al bando decretato dall'Unione europea sulle importazioni della carne statunitense e canadese trattata agli ormoni. La lista delle possibili ritorsioni americane consiste di una lista di prodotti di vari paesi europei e le esportazioni italiane a rischio sarebbero quelle delle acque minerali e dei pomodori (stavolta verrebbero risparmiati la pasta alimentare, il prosciutto di Parma e i vini, presi solli-

tamente di mira). Al di là del valore venale delle misure e delle contromisure, tutto sommato abbastanza limitato, lo scontro si annuncia forse ancora più duro di quanto lo fu alla fine degli anni '80, quando la querelle commerciale gettò più di un'ombra sulle relazioni interatlantiche. Stavolta, infatti, a complicare il contenzioso diplomatico ci sono anche le turbolenze dei mesi scorsi tra dollaro e euro, nonché sul piano politico, come si è detto, il conflitto più o meno

latente sulla strategia da seguire nei Balcani. I segnali inviati ieri da Bruxelles sono molto fermi: la Ue è fermamente decisa ad opporsi ad ogni allargimento dell'embargo, pur se, come ha già fatto molte volte in passato, potrebbe accettare compensazioni in materia di alleggerimenti sui dazi di importazione e su altri prodotti americani. Ma anche Washington fa la voce grossa, sostenendo che, visto che è consentita in casa loro, la carne proveniente da bovini allevati ad ormoni dovrebbe poter essere mangiata anche dagli europei.

Un ragionamento tutt'altro che ineccepibile, al quale, ieri, il commissario europeo all'a-

gricoltura, l'austriaco Franz Fischler, dichiarandosi «deluso» per l'annuncio delle misure di ritorsione arrivato da Washington, ha controbattuto ricordando che solo poche settimane fa l'esecutivo comunitario aveva inviato all'amministrazione Usa un rapporto scientifico che sollevava pesanti dubbi sul (presunto) carattere infensivo degli ormoni permissi per l'ingrasso degli animali negli Usa e in Canada. Secondo gli scienziati autori del rapporto, il consumo di carne prodotta con l'aiuto degli ormoni «rappresenta un rischio, pur se non si può individuare, allo stato delle conoscenze, una soglia di riferimento».

Almeno uno degli ormoni utilizzati normalmente in America, e cioè il 17beta-estradiolo, «può essere considerato a pieno titolo cancerogeno». L'amministrazione Usa, ha detto Fischler, avrebbe dovuto almeno prendersi il tempo necessario per studiare il rapporto. Anche sull'ammontare delle sanzioni reclamate dagli americani Fischler trova da ridire: pure se sono inferiori alle folli richieste che erano state avanzate dagli industriali della carne statunitensi, esse ammontano comunque «a più del doppio di quanto gli Usa avevano applicato unilateralmente negli anni precedenti». Noi, ha aggiunto il commissario, «contesteremo la somma davanti al WTO e toccherà ai rappresentanti americani cercare di giustificarla».

## Casa e tasse, Ici più alta nei capoluoghi

Salgono le aliquote, solo Reggio Calabria e Palermo si «accontentano»

Capoluogo	Detrazione	Aliquota ordinaria	Abitazione principale	Casa locate	Casa sfitte	Casa invendute
ANCONA	200	6	4,4	-	-	-
AOSTA	200	4	-	-	6	-
BARI	200-320	4,5	4,5	5	5	4
BOLOGNA	200-320	6,4	5,7	5,7	7	-
CAGLIARI	200-350	4,5	4,3	-	-	-
CAMPORBASSO	200	4,8	4	-	-	-
FIRENZE	200-500	6,8	5,7	5,7	7	-
GENOVA	300-500	6,2	5,8	5,8	7	4
L'AQUILA	200-300	6	5,5	5,5	7	-
MILANO	200-300	5	-	-	-	-
NAPOLI	300	7	5,5	-	-	-
PALERMO	200-300	5	5	-	-	-
PERUGIA	200-400	7	5,75	-	8	-
POTENZA	200	7	5	-	9	-
REGGIO C.	230	5,6	4,5	-	-	-
ROMA	200-500	6,9	4,9	5,5	-	-
TORINO	240	6	5,75	4,5	9	4
TRENTO	200	5	4	4,5	7	4
TRIESTE	200-300	6	4,5	-	7	4,5
VENEZIA	200-300	7	4	-	9	-

P&amp;G Infograph

**ROMA** Ici in crescita nel '99 nei capoluoghi di regione: su venti città, solo Reggio Calabria prevede un calo del gettito e Palermo una situazione di equilibrio. In tutte le altre si prevede un aumento del gettito rispetto al '98. Numerose le città capoluogo che hanno scelto una aliquota maggiorata per le abitazioni sfitte, mentre continua a crescere la diversificazione sia attraverso le detrazioni sia con la moltiplicazione delle aliquote che in uno stesso comune arrivano a 4 o 5. I dati di tutti gli 8.000 comuni saranno comunque diffusi nei prossimi giorni dal Consorzio Anci-Cnc.

Secondo una ricerca dell'AdnKronos, a guidare la classifica con l'aliquota ordinaria al 7 per mille troviamo Venezia Potenza, Perugia e Napoli, seguite da Roma al 6,9, Firenze al 6,8 e Bologna al 6,4, Genova al 6,2, Ancona, L'Aquila, Torino e Trieste al 6 per mille. Nei livelli più bassi troviamo Aosta, unico capoluogo con aliquota al 4 per mille, Bari e Cagliari al 4,5 per mille, Campobasso al 4,8, Milano, Palermo e Trento al 5 per mille e Reggio Calabria al 5,6.

Venezia si distingue anche per l'aliquota prima casa più bassa (4

pm), assieme a Trento e Campobasso. Sempre la città lagunare, questa volta assieme a Torino e Potenza, ha adottato l'aliquota del 9 per mille per le case sfitte. Tra gli altri capoluoghi che hanno adottato l'aliquota maggiorata per le case sfitte troviamo Perugia con l'8 per mille, Trieste, Trento, L'Aquila, Genova, Firenze, e Bologna con il 7 per mille, Aosta con il 6 e Bari con il 5 per mille. Quanto alle variazioni di gettito rispetto al '98 solo Reggio Calabria prevede un calo del 14,06%. Palermo e Milano sono in perfetto equilibrio mentre tutti gli altri capoluoghi prevedono incrementi di gettito che vanno dallo 0,04% di Trento al 16,27% di Trieste. Aumenti sotto l'1 per cento ci saranno a Firenze, Ancona, L'Aquila, Torino. A Bologna il gettito crescerà del 2%, a Genova dell'1,4%. Poco più del 4% è la crescita prevista a Bari, Cagliari, Campobasso, Potenza, Roma, mentre a Venezia il gettito Ici au-

menterà del 6,6%, a Napoli del 6,3% ad Aosta del 7,4 e a Perugia del 3,4%. I Comuni capoluogo hanno poi dimostrato di gradire molto la possibilità di utilizzare una aliquota super ridotta per i proprietari che effettuano interventi di recupero relativi ad immobili inagibili, di interesse storico, oppure interventi per realizzare box e posti auto. In tali casi una aliquota del 3 per mille è stata adottata da Ancona, del 2 per mille da Campobasso e del 4 per mille da Genova, Milano, Perugia e Trento.

Intanto il ministero delle Finanze ha individuato, con due distinti decreti pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, i modelli per la dichiarazione dei redditi da distribuire gratuitamente da parte dei suoi uffici, nonché quelli a pagamento venduti tramite l'Ente tabacchi italiani. Per quanto riguarda i primi, in distribuzione gratuita presso gli uffici distrettuali delle imposte dirette e gli uffici delle entrate, sono: Mod. Unico 99 più busta (società di capitali, enti non commerciali, società di persone); Mod. 770 base e busta più i quadri aggiuntivi. Per i modelli a pagamento, costa 1.100 lire la scheda-base dell'Unico 99-Persone fisiche.

**Cooperativa Soci di l'Unità**  
Via della Beverara, 58/10 - 40131 - BOLOGNA

**Assemblea di Bilancio in 2ª convocazione**  
**Sabato 22 maggio 1999 - ore 11.00**  
Sala riunioni via della Beverara, 6 - Bologna

**Ordine del giorno:**

- 1 Presentazione del bilancio chiuso al 31 dicembre 1998 e della relazione sulla gestione, delibere relative;
- 2 Relazione del Collegio Sindacale;
- 3 Modalità operative per l'eventuale scioglimento della cooperativa;
- 4 Varie ed eventuali.

**VACANZE LIETE**

**MISANO ADRIATICO - PENSIONE ESEDRA\*\***  
Tel. 0541/615196.  
Tutta nuova. Vacanze familiari vicino mare, zona tranquilla. Solarium. Nel verde, tavoli all'aperto. Camere servizi, box doccia, balconi. Ascensore, parcheggio privato. Cucina casalinga abbondante curata dalla proprietaria, menù a scelta, ottimi buffet. Sino 15/6 42.000, 16-30/6 e settembre 44.000, luglio 54.000/55.000. SPECIALE 1-6/8 L. 65.000, 7-22/8 L. 70.000, 23-31/8 L. 56.000. SCONTI BAMBINI sino 50%.

**MISANO ADRIATICO - HOTEL MAIOLI\*\***  
Via Matteotti, 12 - Tel. 0541/6132.28-60.68.14.  
Garage privato. Nuova costruzione, vicino mare. Bicilette per passeggiate. Ascensore. Solarium. Cucina casalinga abbondante, colazione buffet. Tutte camere servizi. Balconi vista mare. Bar. Giardino. Cabine mare. Pensione completa **Maggio-Giugno-Settembre** 43.000; **Luglio** 54.000; **1-22/8** 68.000; **23-31/8** 54.000. Tutto compreso. Sconti bambini. Gestione proprietaria.

**RIMINI - SAN GIULIANO - HOTEL RESIDENCE NINI**  
Tel. Fax 0541/55.072.  
Sul mare, piscina, idromassaggio, fitness, parcheggio recintato, biciclette da passeggio. Scelta menù, colazione a buffet - Pensione completa da **55.000 a 80.000** - Sconto famiglie. Possibilità appartamenti settimanali.





◆ *Le sirene dell'allarme aereo non fanno più paura anche se nella notte tornano a cadere i missili. Nei negozi le merci abbondano ma a prezzi alti*

## La finta normalità di Belgrado sotto le bombe

La strage di Korisa relegata in basso pagina  
«Gli scudi umani? Una versione ridicola»

DALL'INVIATO  
PIERO SANSONETTI

**BELGRADO** Sul giornale del governo, «Politika», la strage di Korisa appariva ieri mattina su un titolo a tre colonne appena, in fondo alla prima pagina. Il titolo principale era dedicato a una riunione presieduta da Milosevic. Si capisce da queste cose che siamo in un paese governato da una dittatura. Girando per le strade di Belgrado, invece, non si ha affatto l'impressione che la Jugoslavia sia un paese senza libertà, né che sia un paese in guerra. Un paese che nella notte è stato ancora scosso da massicci bombardamenti. Ed i missili sono tornati a cadere proprio sulla capitale, nella quale si è udito più volte il boato delle esplosioni, a volte provenienti dalla zona dell'aeroporto militare di Batajnica. Ma nonostante tutto - si diceva - la vita collettiva scorre via normalissima, quieta, le vie del centro sono affollate, i negozi zeppi di merce e i tavoli dei bar sono pieni di gente. In una piazzetta del centro storico, piazza della Repubblica, si prepara un concerto per la sera. Certo, si ha la sensazione della città povera, modesta, ma non poi così diversa dalle città occidentali, magari quelle di dieci o quindici anni fa.

Leggendo i giornali invece si capisce che la differenza è enorme. Il rispetto delle liturgie del regime impone che il titolo sul presidente sia grande e in testata. Nessuno ha il diritto di spostarlo. È un obbligo. Anche al costo di rinunciare all'enfasi sull'atroce attacco della Nato a Korisa, che pure è materiale «naturale», eclatante, per la propaganda antimilitare. E non ha bisogno neppure di essere manipolato: i bambini di tre anni squarciati dalle bombe, le donne uccise, quelle ferite, e che magari hanno perso il figlio, la mamma, la sorella. Per colpa di un macroscopico errore dei piloti americani, o qualcosa di peggio. È curioso che la notizia sia trattata con più clamore nei giornali europei e degli Stati Uniti che in quelli jugoslavi.

Ieri le autorità di Belgrado hanno risposto con una certa calma, e persino con un po' di ironia alle versioni sulla strage di Korisa fornite via via dai comandi della Nato in Europa. Hanno negato che l'obiettivo colpito fosse un accampamento militare, hanno negato che nascondesse armi, carri armati, e soprattutto hanno negato, e irriso, la versione degli scudi umani mandati a difendere un obiettivo strategico: cinquecento scudi umani, per di più di etnia albanese? E neanche una carcassa di mezzo militare restata sul campo? Sembrava improbabile. Le immagini trasmesse in televisione, del resto, sono state inviate dagli operatori americani e non dalla Tv serba, dunque sono sufficientemente attendibili, anche se hanno dovuto passare la censura.

Sono arrivato in Jugoslavia ieri, in auto, passando dal confine ungherese. Il mio autista si chiama Sasha, è di Belgrado ma è anche un uomo di mondo, perché ha girato mezza Europa. Ha 31 anni e fino a due anni fa faceva un mestiere singolare: il cal-

ciatore. Ad alto livello, serie A. Ha giocato vari anni nell'Olimpia di Lubiana, e poi nel Partizan di Belgrado. Ha giocato anche un anno in Belgio. Faceva il centravanti, segnava molti gol e guadagnava molti soldi. Circa 200 milioni all'anno. Poi ha lasciato il calcio e ha messo su un business con la plastica: import-export tra Praga e Belgrado. La guerra ha bloccato tutto, ha spazzato via tutto. E lui adesso si guadagna la vita facendo su e giù con Budapest, tutti i giorni, sette-otto ore con la sua Volkswagen Passat.

Sasha mi dice che prima della guerra in Jugoslavia c'erano molte zone di dissenso politico, che i giovani ne avevano abbastanza del regime, e soprattutto ne avevano abbastanza delle questioni razziali, etniche, religiose. Volevano andare avanti. Volevano essere liberi. Oggi invece è più forte.

Sasha mi dice anche che ormai loro si sono abituati alla guerra e allo schianto delle bombe. Dice che due giorni fa stava al bar, in centro, e la sirena dell'allarme suonava, suonava, ma nessuno si muoveva dai tavolini. Poi sono iniziate le esplosioni, erano forti ed erano abbastanza vicine. Si vedevano gli aerei in cielo e poi il fuoco dietro le case. La gente è rimasta al bar, seduta al tavolo, ha bevuto il caffè o la coca cola, ha mangiato la pasticciera e poi è tornata tranquilla a casa. Sasha dice che solo i bambini non si abituano alla guerra. Lui ha due figli: quattro e otto anni. Si svegliano tutte le notti con le bombe, piangono, hanno paura.

La frontiera tra Ungheria e Jugoslavia è uno dei luoghi più tranquilli e graziosi del mondo. L'idea che sia il «fronte» tra due paesi in guerra è un'idea abbastanza comica. I soldati serbi sono gentili e le pratiche burocratiche necessarie per ammettere un giornalista «nemico» piuttosto semplici. Poco più di un'ora. Un collega belga invece resta fermo per più di tre ore. Sasha, quando ripartiamo, mi confessa sorridendo di avere usato un piccolo trucco: ha detto ai soldati che il mio giornale è il giornale dell'ex partito comunista italiano. Dice che funziona ancora. Non so se è vero.

Dal posto di confine di Celebia per arrivare a Belgrado c'è da attraversare la Voivodina, regione della Serbia settentrionale ricca di agricoltura florida e antiquata. Si vedono campi sterminati e i contadini con le falci, quelle lunghe, col manico, e poi gli

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, esperto di strategie militari

## «Tregua impossibile senza risultati»



JOLANDA BUFALINI

**ROMA** La settimana prossima alla Camera il presidente del Consiglio riferirà sulla crisi nei Balcani, in quella prospettiva si è cominciato a discutere, fra le forze della maggioranza, iniziative che favoriscano il negoziato.

Tregua unilaterale, ha proposto il segretario dei popolari Franco Marini, sospensione dei bombardamenti, in collegamento con una riunione da convocarsi al più presto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, propone il capogruppo dei democratici di sinistra alla Camera Fabio Mussi. Chiediamo a Stefano Silvestri, vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali, quali possibilità di sviluppo ha questo dibattito. E se si prospetti un allargamento dello schieramento che chiede la pace subito.

«Si sta aprendo in Italia, e più in generale nell'Alleanza, una sorta di «fronte interno», fra coloro che vogliono proseguire i bombardamenti e coloro che mirano a privilegiare la via diplomatica?». «Si tratta di vedere cosa decideranno le forze politiche, ma io ho l'impressione che non vi sia un fronte interno, nel senso che non c'è un vero partito filo-serbo. Quello che esiste è un diffuso desiderio di veder terminare i bombardamenti, ed è una cosa logica, congiunta con l'imbarazzo per la durata dell'intervento Nato, che appare poco efficace, e l'imbarazzo per la morte dei civili. Anche se sono relativamente pochi è ovvio

che colpiscono l'opinione pubblica.

Non si può essere a favore della ricerca di una via negoziale, senza stare dalla parte di Milosevic? «Ma non c'è una strategia alternativa compiuta. A parte la posizione di coloro che sono stati

«Milosevic è irremovibile e il partito del negoziato non ha nessuna sponda»



sempre contrari all'intervento della Nato, dal Papa a Bertinotti, non si vede quale altra strada si potrebbe seguire, anche perché manca la sponda di Milosevic.

Eppure proprio Milosevic, all'inizio del conflitto, sembrò propenso a contare sulle divisioni dell'opinione pubblica in paesi democratici...

«Ma non ha compiuto azioni in questa direzione. La pulizia etnica in Kosovo ha avuto l'effetto opposto e convinto le opinioni pubbliche della necessità dell'intervento, ma anche passi recenti come la lettera a Clinton non hanno offerto soluzioni tali da poter dire «ecco la soluzione alternativa, forse non la più soddisfacente dal punto di vista dei paesi Nato e tuttavia una soluzione». Sarebbe che Milosevic conti più sulla stanchezza che non su concessioni che possano dar forza alla via del negoziato».

Però negli ultimi giorni sono apparse critiche all'operato della Nato che, pur partendo da un punto di vista opposto, sembrano

IL CASO

## «Debray stalinista e manipolato» Infuria la polemica su Le Monde

**PARIGI** Se Regis Debray voleva provocare, e infrangere il muro dell'immobilismo degli intellettuali francesi che accusa di accettare pedissequamente le spiegazioni ufficiali sull'impegno francese nella guerra del Kosovo, ci è riuscito. Lo scrittore ex consigliere di Mitterrand, ex compagno del Che, ex prigioniero nelle carceri boliviane, oggi gollista anti-Nato e anti-americano, vuole seminare il dubbio su una «guerra americana». Per il quarto giorno consecutivo dopo la sua «lettera aperta» al presidente Jacques Chirac, la polemica infuria. Debray rischia di vedersi tornare addosso come un boomerang la sua iniziativa che mirava «ad aprire gli occhi ai francesi intossicati dai media». Le sue affermazioni che negano la politica di pulizia etnica, e assolvono in un certo senso Milosevic, sembrano, per ora, confermare gli intellettuali nella necessità della guerra. «A leggere Debray, sembra che la guerra nel Kosovo sia un incidente spuntato fuori dal nulla», scrivono su «Le Monde» Pierre Bayard e Jean-Louis Fournel, professori universitari esperti dei Balcani, che accusano lo scrittore di aver compiuto un viaggio alla cieca. Per loro, Debray «ha seguito la traccia dei vecchi compagni che percorsero la patria del socialismo reale senza scoprirvi la minima traccia dei gulag, delle purghe staliniste». Non più tenero un altro illustre universitario, Patrice Canivez, che sempre su Le Monde accusa Debray di mancanza di obiettività, e di essersi lasciato «manipolare» dalla propaganda serba. Debray si difende. Afferma in un'intervista a L'humanité hebdo: «Ho imparato da Montaigne che non si deve pensare di detenere l'assoluto, ma questo è possibile in Italia, non in Francia». E ricorda «271 parlamentari che hanno chiesto l'arresto dei bombardamenti, e il presidente (Scalfaro) che ha invitato alla riflessione, senza che ci fosse una levata di scudi».



Cittadini di Belgrado in fila davanti a un negozio

Ap Photo

portare alla stessa conclusione. Dice, per esempio, Sergio Romano sul Corriere della Sera: «se non si ha il coraggio dell'intervento di terra, allora è meglio convocare una conferenza dei Balcani».

«Queste sono critiche più fondate, che puntano sugli errori compiuti. E probabilmente si possono condividere molte critiche sulla strategia della Nato, che è lenta, e sulla sua efficacia. E tuttavia già l'esitazione nel prospettare le due alternative, o smettere i bombardamenti o dare il via all'intervento di terra, in un certo senso smonta la tesi sostenuta dal partito dell'errore. D'altra parte l'opzione dell'intervento di terra non è affatto esclusa dai governi dei paesi Nato. Viene considerata possibile solo se si creano le condizioni di un mandato dell'Onu. Si chiede una copertura da parte della comunità internazionale più forte».

Mi pare, però, che il dibattito politico punti a favorire la soluzione negoziale, anche cercando di legare la questione della sospensione dei bombardamenti alla riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

«C'è la ricerca di una terza via che però mi sembra improbabile».

le, perché allo stato attuale l'alternativa è molto secca: smettere i bombardamenti o continuare. E smettere, senza aver ottenuto i risultati che la Nato chiede, il ritiro delle truppe serbe, il ritorno dei profughi, l'accordo sulla forza di interposizione, sarebbe un fallimento che i governi dei paesi dell'Alleanza non possono accettare. Quanto alla sospensione, o è un atto di cortesia, in presenza della riunione del Consiglio, o c'è un accordo reale. Ma concessioni vere da parte di Slobodan Milosevic, sino a questo momento non se ne sono viste.

Mi pare, però, che i governi occidentali siano preoccupati anche dalle conseguenze negative che il conflitto nei Balcani può avere sul piano delle relazioni planetarie, con la Cina, per esempio.

«Il fatto è che la guerra ha una logica molto semplice».

«Osvinco si perde?»

«È una logica binaria, rozza se vuole, nella quale qualcuno vince e qualcuno perde. La logica della storia e quella della politica sono più complesse ma questo momento, in presenza di una guerra, questa logica per cui c'è un vincitore e uno sconfitto è inevitabile».

**FUNZIONE PUBBLICA**  
**CGIL** **CONFERENZA PROGRAMMATICA**

**Amministrazioni, welfare e sindacato alla prova dell'Europa**

ROMA, 18-19-20 MAGGIO 1999  
CENTRO CONGRESSI FRENTANI - VIA DEI FRENTANI 4A

**Martedì 18 maggio**  
ore 9.30-10.00 - Apertura dei lavori: PAOLO NEROZZI

ore 10.00-14.00 - I Sessione  
LE DONNE AL MERCATO... DEL LAVORO  
Lilli Chiaromonte, Luisa Corazza, Margia Maulucci, Bruna Valori,  
interverrà il Ministro per le Pari opportunità LAURA BALBO

ore 15.00-19.00 - II Sessione  
IL SISTEMA DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI:  
IL PUNTO E IL FUTURO. LA RIFORMA DEI MINISTRI  
Salvatore Bosco, Oberdan Forlana,  
Alessandro Natalini, Giorgio Tino,  
interverrà il Sottosegretario alla Presidenza  
del Consiglio dei Ministri FRANCO BASSANINI

**Mercoledì 19 maggio**  
ore 9.00-13.00 - III Sessione  
SVILUPPO LOCALE: SERVIZI TRA PUBBLICO E PRIVATO  
Carlo Donato, Antonio Panzeri, Donatella Piazza, Nicola Rassi,  
Giacinto Schirru, Antonella Spaggiari, Fulvio Vento

ore 15.00-19.00 - IV Sessione  
L'ITALIA IN EUROPA: VERSO UN NUOVO MODELLO SOCIALE  
coordinata: Stefano Fassina  
Herbert Mai, Valentino Parlato, Alfredo Reichlin, Vincenzo Visco  
conclude: SERGIO COFFERATI

**Giovedì 20 maggio**  
ore 9.00-13.00 - V Sessione  
PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI E CONTRATTAZIONE  
Mauro Bonatesti, Guido Farfoni, Antonio Focillo, Rino Taralli  
interverrà il Ministro per la Funzione Pubblica ANGELO PIAZZA

ore 14.00-17.30 - VI Sessione  
SINDACATI E CONSENSO ALLA VIGILIA DEL 2000:  
DAL MONOPOLIO CONFEDERALE ALLE RSU  
Franca Chiaromonte, Giuseppe Cotruhi,  
Massimo D'Antonio, Giampaolo Patta, Mario Tronti

ore 17.30-18.00 - Conclusioni: PAOLO NEROZZI



- ◆ *La ragazzina ha quindici anni  
Da tempo era vittima delle attenzioni  
del branco. Ieri la spedizione punitiva*
- ◆ *In dieci si sono presentati a casa della  
giovane e picchiato madre e sorella  
Temevano di essere denunciati*

# Stuprano una disabile Poi il raid per farla tacere

## Dopo il delitto Abbate, a Caltanissetta è di nuovo choc

**CALTANISSETTA** Prima lo stupro di una quindicenne handicappata, poi il raid punitivo per impedire alla madre di denunciare l'episodio. Per Caltanissetta, città del disagio sociale, questo è l'ultimo choc. Un sedicenne ed altri cinque minorenni sono stati denunciati a piede libero dalla polizia, il primo per avere avuto rapporti sessuali con la ragazza, tutti gli altri per aggressione e lesioni personali. Vittime sono la madre, che è vedova, ed una sorella di 21 anni della giovane. I sei hanno fatto irruzione in casa della donna, nel rione popolare Santa Flavia di Caltanissetta, per intimidirle nel tentativo di impedire la denuncia dello stupro della disabile,

compiuto qualche giorno prima dal «capo» del gruppetto.  
«Se denunciate la violenza sessuale ritorneremo», avrebbero minacciato dopo avere picchiato le due donne e compiuto atti di vandalismo. La madre è stata medicata per lesioni guaribili in dieci giorni, la figlia maggiore è ancora ricoverata in ospedale per trauma cranico. Complessa la ricostruzione della vicenda, per il riserbo che la circonda essendo vittime e denunciati minorenni. I fatti si sarebbero svolti in due tempi: la quindicenne riferisce alla madre gli atti compiuti insieme con il coetaneo, che conosce da sempre. La ragazza non si rende conto del loro significa-

to. Il sedicenne è il leader di un gruppo di una ventina di ragazzi, tutti motociclisti, che frequentano gli stessi bar e le stesse sale gioco.  
Alcuni giorni dopo, la madre della ragazza rintraccia un ragazzo del gruppo, lo avvicina per diffidare tanto lui quanto tutti i suoi amici a stare alla larga dalla figlia. Preannuncia che informerà dell'episodio la polizia ed infatti si rivolge subito ad un parente poliziotto. Quando il sedicenne viene informato del «messaggio», riunisce la banda e pianifica la spedizione punitiva, con l'intento di terrorizzare la donna per evitare che si rivolga alla «legge». L'invito al raid sarebbe stato raccolto da una decina

di ragazzi. In dieci, infatti, e tutti in moto, ne sarebbero giunti sotto casa delle vittime. Ma solo sei, sedicenne in testa, hanno poi fatto irruzione nell'abitazione. Dopo il pestaggio le vittime ricorrono alle cure del pronto soccorso dell'ospedale Sant'Elia, dove denunciano l'accaduto. Il violentatore gioca d'anticipo perché, ritiene la polizia, riceve il suggerimento di collaborare pienamente con gli investigatori. Il giovane, con un legale di fiducia ed i genitori, dunque si presenta prima ancora che lo cerchino a casa, e confessa il ruolo avuto nella vicenda, evitando così il carcere preventivo.



Folla sotto la questura dopo l'arresto di William Pilato. Fucarini/Ap

### Un abitante su tre è senza lavoro

**ROMA** Tra un mese le statistiche verranno aggiornate e Caltanissetta e provincia registreranno oltre 80.000 disoccupati su 280.000 abitanti: uno ogni tre. Negli ultimi due anni l'esercito dei senza lavoro si è ingrossato di 5.000 persone, passando da 73.464 (36.544 uomini e 36.920 donne) del febbraio 1997 a 78.386 (37.225 uomini e 41.161 donne). Non a caso proprio da Caltanissetta Oscar Luigi Scalfaro aveva lanciato al governo Prodi il suo appello per dare lavoro al Mezzogiorno, mobilitando ogni risorsa. I dati si riferiscono all'ultimo rilevamento compiuto nell'anno in corso. Tra i disoccupati registrati a febbraio, 32.470 sono di età inferiore ai 25 anni; 16.842 sono tra i 25 e i 29 anni e ben 29.074 sono di età superiore ai 30 anni. Tra quanti cercano impiego, i non specializzati sono in maggioranza, 54.834 tra aspiranti operai e aspiranti impiegati. Seguono l'agricoltura con 11.867 in cerca di lavoro, l'industria con 7.960 disoccupati e le «altre attività» con 3.725 unità.

# E il disagio di una città diventa violenza

## La famiglia del killer del sindaco, finita sui giornali come «caso» di estrema povertà

DALL'INVIATO  
SAVERIO LODATO

**CALTANISSETTA** Lo vediamo alle undici e un quarto del mattino, abbagliato da un sole accecante, in una Caltanissetta polverosa che segna quota 42 gradi. Il pugnaltore ha gli occhi chiusi, esce quasi in *trance* dalla squadra mobile sorretto da due agenti. È imbambolato, ha tutta l'aria di un automa incapace di rispondere alcunché alla bordata di domande dei cronisti, ai fischi e alle ingiurie di una folla che si è ormai di molto assottigliata rispetto alla notte precedente.  
William Pilato ha il fisico del bellimbusto, eppure sembra non reggere al peso di un'accusa che ormai non gli lascia più scampo. Dicono che per una notte intera abbia insistente ammesso e ritrattato e che poi, tormentato dalla colpa, abbia definitivamente sottoscritto quel verbale d'interrogatorio che da ieri a mezzogiorno gli ha spalancato la porta di una cella del carcere «Malaspina», nel cuore della città.

È strano l'epilogo di questa storia. Non dovrebbero esserci dubbi - e pare che davvero non ce ne siano a sentire le ricostruzioni convinte del procuratore Giovanni Tinebra e del capo

della squadra mobile, Carmelo Casabona - che lui sia stato il giustiziere solitario di via Consulatore Benintendi. Voleva soldi e lavoro da un sindaco e da una giunta che per un lungo periodo si erano occupati del «caso Pilato», un'intera famiglia disestata che ormai, esattamente da un anno, faceva talmente notizia su un quotidiano regionale da essere diventata beneficiaria di collette, sottoscrizioni popolari, elemosine della parrocchia.

È strano - e mette i brividi - che la madre di William «il balordo» si chiami «Sicilia». Laura Sicilia, che intervistata dalle televisioni di mezza Italia non ha potuto far altro che ricordare condizioni di vita troppo vicine alla fame più nera. È strano cioè che in questa tragedia ci sia qualcosa di troppo annunciato.  
Il cronista ci ha mostrato i quattro, cinque, sei, sette «pezzi» che si era trovato a scrivere in tempi recenti e che ieri il suo quotidiano ha scelto di ripubblicare. Pare siano semiltra tra Caltanissetta e provincia le famiglie che vivono in analoghe condizioni di disperazione.

E allora, verrebbe quasi da dire che William ha avuto il «merito» di richiamare l'attenzione dei media su una città che, tut-

tal più, riesce a fare notizia una volta l'anno con la compilazione delle graduatorie Istat delle città più ricche e più povere d'Italia.

Sapevamo - in quanti eravamo a sapere? - che a Caltanissetta si era voltata pagina dopo cinquant'anni di storia del sistema di potere eleggendo finalmente un sindaco e una giunta espressione di orientamenti progressisti? E in quanti sapevamo - a maggior ragione fuori della Sicilia - che questo era l'unico capoluogo di provincia su nove guidato da un sindaco Ds?

Ora, quel gesto «esemplare» negativo ci fa scoprire una città violenta, autenticamente violenta. I media hanno scoperto, con tre mesi di ritardo, quel «libro bianco» sulle debolezze e le disfunzioni della macchina giudiziaria repressiva inviato al presidente del Consiglio dagli organismi dirigenti dei Ds e proprio dal sindaco Abbate. Ora fa notizia che un ragazzo minorenni abbia violentato una ragazza a casa sua e che di fronte alle denunce della madre abbia dato vita a un «branco» di altri dieci coetanei per tornare in quella casa e massacrare di botte non solo la madre, ma anche l'altra figlia, una povera disabile. È accaduto pro-

prio in contemporanea con il fermo di William nella giornata di venerdì. I minorenni - tutti individuati ancora una volta grazie alla testimonianza della madre - sono stati rimessi in libertà.

Caltanissetta è una città strana. Nelle vie del centro si allineano i negozi dell'alta moda, delle griffe più esclusive accanto a piccole botteghe che vendono ancora - alle soglie dell'Europa - finimenti, morsi, selle, staffe per asini, muli e cavalli. Dove vedi in giro le macchine più costose, dove si organizzano raduni d'epoca e magari, alla periferia, vedi ancora calessi tirati da stanchi ronzini.

Qui il passato non se n'è mai andato. Qui la mafia di Palermo - scientifica, professionale, tentacolare - non è stata mai smentita. Le risorse sono sempre state maldivise senza bisogno di ricorrere a lupara e kalashnikov. Genco Russo a Mussomeli, «Don» Calò Vizzini a Villalba, «Don» Ciccio Madonia e in tempi più recenti suo figlio «Piddu» a Varelungo erano i capi di una mafia arcaica e rurale che ha solo lambito il centro città. Semmai, questa è stata terra di pascolo per i latitanti del Palermitano o del Trapanese che qui venivano a svernare per

lungui periodi di clandestinità. Ecco perché di «altamente simbolico», «eccellente», Caltanissetta alle soglie del Duemila può annoverare solo l'uccisione di Michele Abbate.

Il «gesto» di William ha provocato un effetto inaspettato: tutti, ormai, sono consapevoli che quanto è accaduto segnerà inevitabilmente una frattura con la storia remota e anche quella più recente. Le forze dell'ordine non potranno più girare a vuoto di fronte a una «microcriminalità» - così l'ha definita qualcuno minimizzando - che ogni sera trasmette bollettini di guerra da ogni angolo del territorio. Ci dice un assicuratore che proprio negli ultimi due anni a Caltanissetta si è registrata una fortissima impennata nella richiesta di polizze contro eventuali incendi alle cose e danni alle persone.

Una sera sì, una no, in questo o quel «pub», in questa o in quella discoteca, qualcuno finisce all'ospedale con la testa frastata. Richieste di racket, prestiti a usura, ma anche comportamenti sociali primitivi che cozzano con generazioni di giovanissimi che sono figli di un «benessere» che non c'è.

Ne abbiamo scritto in questi giorni, e in diversi da queste

parti si sono risentiti: c'è una morsa soffocante rappresentata non solo da veri e propri eserciti di balordi, ma da riconosciutissime lobby che attraversano «trasversalmente» tutte le professioni, il mondo dell'economia, dell'imprenditoria.

Occorre il delittaccio di via Benintendi per scoprire che, qualche giorno prima di andare incontro al suo killer per futili motivi, Michele Abbate aveva ricevuto le insolite pressioni di un costruttore arcinoto che gli perorava la destinazione di alcune aree della periferia per la costruzione di un nuovo palazzo di giustizia.

Occorre il delittaccio di via Benintendi per «scoprire» - ma questa volta in positivo - quanto bene stesse cercando di fare una «giunta di paglia», un «sindaco di paglia», una «chiesa di paglia»; perché in certe terre di Sicilia viene definito di paglia tutto ciò che sa di onesto e di pulito.

Se vogliamo riconoscere un'unica attenuante a William, è proprio l'essere diventato all'improvviso, con quel tremendo colpo di pugnale, l'unica possibile cartina di tornasole per un posto dove le strade sono sempre troppo strette per i muli e le Ferrari.

# Agguato a Milano Sempre grave il poliziotto

ROSANNA CAPRILLI

**MILANO** Restano stazionarie e gravissime le condizioni di Vincenzo Raiola, l'agente scelto ferito nell'agguato al portavalori della Sefi. Ieri, nella sala d'aspetto del reparto nel quale è ricoverato, oltre alla mamma, al papà e alla fidanzata, si sono riuniti altri familiari, amici e colleghi. Ma la vicenda di Vincenzo ha suscitato profonda commozione anche tra la gente comune, che numerosa si è recata in ospedale a chiedere notizie sulle sue condizioni. Gli altri feriti durante il conflitto a fuoco (4 poliziotti e due passanti) sono già stati dimessi. In ospedale resta soltanto il maresciallo dei carabinieri colpito alla spalla e alla scapola sinistra. Ne avrà per una trentina di giorni.

Proseguono intanto a ritmo serrato le indagini condotte da polizia e carabinieri. Ma a quanto pare di capire, per ora gli investigatori non hanno in mano nessun elemento significativo per poter risalire alla banda. Le indagini sono ancora nella fase preliminare e ieri sono stati chiariti alcuni particolari, sia sulla dinamica dell'agguato sia sulle armi usate. I bossoli recuperati (oltre 200) sono 7,62x39: il vecchio calibro Nato. Il gruppo di fuoco sarebbe stato composto da 5 uomini, non da 8, come era sembrato in un primo momento. Gli investigatori escludono che della banda potessero fare parte slavi o albanesi. Le loro voci sono state sentite bene dai tre agenti Sefi. Senza dubbio, affermano i vigilantes, si trattava di italiani.

Precisazioni anche sulla carica esplosiva usata per far saltare il portellone del forziere, che conteneva un bottino ghiotto: 7 miliardi e mezzo. Il plastico usato era un chilo. Ma la potenza distruttiva, precisa un funzionario della questura, non avrebbe provocato danni eccessivi. Lo avrebbe fatto se fosse stato un blocco unico, invece era distribuito, come un rotolo di pongo, a «incominciare» il perimetro del portellone della cassaforte, attraversato da un'ulteriore striscia in diagonale. In modo che la deflagrazione, se fosse avvenuta, non danneggiasse né il prezioso carico, né gli stessi banditi.

È sempre secondo gli investigatori i rapinatori, se tutto fosse andato secondo i piani, non avevano intenzione di uccidere. Lo dimostrerebbe il trattamento riservato ai tre vigilantes, disarmati, ma rassicurati: «Se non vi muovete non vi succederà nulla». L'inferno di fuoco si è scatenato nel momento in cui, agli spari degli agenti della sede della Mondialpol, si sono aggiunti quelli delle forze dell'ordine arrivati sul posto. Ieri sono state formalizzate le accuse, ovviamente contro ignoti. Le ipotesi di reato variano da tentato omicidio ai danni di 22 persone, fra forze dell'ordine e civili coinvolti nella sparatoria. Tentata rapina, rapina aggravata delle armi in dotazione ai vigilantes, detenzione di armi da guerra, ricettazione sia dei fucili sia dei tre automezzi utilizzati per il colpo e danneggiamenti a 5 auto della polizia 1 dei carabinieri e 12 civili.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

# LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti ( legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

# l'Unità



◆ Si voterà anche per rinnovare il Consiglio regionale della Sardegna e 67 consigli provinciali. Quasi ovunque candidati del centrosinistra  
Scontro nei verdi tra il capolista bolognese Giorgio Celli e Messner

# Pronte le liste, al via la corsa del 13 giugno

## Oltre alle Europee, urne aperte per 4700 comuni

NATALIA LOMBARDO

ROMA Ieri mattina a mezzogiorno è scaduto il termine per la presentazione delle liste. Il 13 giugno, insieme alle europee e alle regionali in Sardegna, si voterà per il rinnovo di 67 consigli provinciali e 4669 consigli comunali. Tra questi, 28 sono capoluoghi di provincia. Gli scontri più significativi si giocano nelle comunali di Bologna, Firenze e Bari. Per le provinciali sono coinvolte Milano, Torino, Venezia, ancora Bologna, Frosinone, Napoli e Bari.

Il panorama delle liste per le elezioni amministrative del 13 giugno appare più frammentato che mai, nonostante le candidature siano avanzate da aggregazioni di forze. Alla resa dei conti degli eventuali ballottaggi, però, il quadro iniziale cambierà. In generale lo schieramento del centrosinistra corrisponde alle forze che sostengono il governo, più che all'Ulivo, e accanto ai nomi dei candidati ci saranno i simboli dei partiti senza un comune riferimento all'alleanza del 21 aprile. Rifondazione comunista, invece, si presenta in molti casi da sola con un proprio candidato, così come l'Udeur di Clemente Mastella soprattutto nelle roccaforti del Sud (insieme ai partner soltanto in Calabria e ad Ascoli, e curiosamente unito al Cdu a Torino). L'Asinello dei Democratici si aggrega alle «truppe» del centrosinistra, ma in alcune località azzarda candidature in proprio. A fare da contraltare ci sono le liste del Polo (compattate An e Fi) e la Lega, al Nord, mentre nel Mezzogiorno si può riscontrare una certa tendenza a creare delle liste di centro che, in genere, ripropongono figure politiche legate alla vecchia Dc. E un po' dappertutto è un fiorire di liste civiche di varia natura.

Due settimane fa, ci fu un vertice di maggioranza sulle amministrative chiesto da Clemente Mastella, che fu disertato dai Democratici per una questione di metodo, spiega il deputato dipietrista Franco Danieli, «perché le questioni locali non possono essere decise dalle segreterie dei partiti». E si temeva che un asse Ds-Ppi (prima dell'elezione del capo

dello Stato) potesse egemonizzare le liste. Nell'incontro si stabilì che l'Ulivo modello '99 doveva avere le caratteristiche della coalizione di governo, ma la novella Udeur si sentì esclusa dai popolari, parola di Mastella: «Avevano paura che noi avessimo l'Aids: i popolari hanno cercato di inglobarci, e allora abbiamo deciso che era meglio andare da soli».

A Bologna la diessa Silvia Bartolini, scelta con le primarie, è la candidata a sindaco per il centrosinistra, sostenuta da Ds (Due Torri per Bologna), Ppi, Socialisti democratici per Bologna, Ri-Lista Dini, Comunisti italiani, Verdi, I Democratici. Lo sfidante del Polo è Giorgio Guazzaloca, appoggiato da An, Fi, Lista civica La tua Bologna, Governare Bologna. E ieri Silvia Bartolini è uscita vincente dal confronto davanti agli imprenditori e gli artigiani del Cna. Fra gli altri concorrenti alla poltrona di sindaco (in tutto 8 candidati e 17

liste) ci sono Maurizio Zamboni, per Rifondazione; Luigi Pasquini per la Lega Nord e altri di liste civiche, fra i quali Antonio Dinacci per il Movimento padri separati. A margine, è scoppiata una polemica tutta «verde»: il capolista alle comunali del Sole che ride, Giorgio Celli, volto Reinholdt Messner, capolista alle europee, per la figuraccia da cacciatore che è stata smascherata da «Striscia». Alle provinciali bolognesi sono in corsa 7 candidati e 15 liste: Vittorio Prodi, presidente uscente e fratello di Romano, per il centrosinistra (Democratici in testa, Ds, Ppi, Pdc, Ri, Sdi, Verdi); per il Polo corre Fabrizio Davoli (Fi, Ccd, An). Altri candidati sono per la Lega, per il Prc, i Socialisti liberali, i Cristiano democratici uniti.

Alle comunali di Firenze il duello è fra Leonardo Domenici, ex responsabile Enti locali della Quercia, segretario della federazione del Pds

per cinque anni «difficili», sostenuto da Ds, Comunisti italiani, Verdi, Democratici, Ppi, Ri e Sdi. Per il Polo, Franco Scaramuzi, ex rettore dell'ateneo fiorentino, appoggiato da An, Fi, Lista Liberali di Sgarbi, Ccd-Democratici, Pensionati e la lista Scaramuzi. Si tira fuori Rifondazione, già uscita dalla maggioranza che sosteneva il sindaco uscente Mario Primicerio, e che presenta Enrico Falqui, ex senatore dei Verdi.

A Milano provincia si presenta il presidente uscente del Ppi, Livio Tamperi, per il centrosinistra (Ds, Ppi, Pdc, Ri, Udeur) compresa Rifondazione, grazie a un'alleanza consolidata. Più difficile, invece, la scelta della candidata del Polo, Omibretta Colli, di Fi, assessora comunale e in corsa anche per le europee (fu lei a proporre i fondi per le famiglie che «producono figli»). An ha fatto un po' di bizzze per l'eccesso di poltrone affidate a Fi, e lo scontro, dal quale è uscito maluccio Ignazio La Russa, si è risolto con la promessa alla Colli di mantenere l'assessorato nel caso di sconfitta. E la Lega ci riprova con Marco Formentini.

A Bari ci sono 9 aspiranti sindaco, ma la sfida è tutta fra Beppe Vacca, sostenuto da Ds, Ppi, Verdi, Democratici, Pdc, Sdi, Rifondazione e

per il Polo, il sindaco uscente Simeone di Cagno Abbrescia, un indipendente appoggiato da An, Fi, Ccd, Cdl (ex Cdu buttgiglianoni pugliesi), Fiamma tricolore, Liberali di Sgarbi e la lista Movimento pugliese Ambiente club. Il centro di Ri viaggia in solitaria, con Francesco Sorrentino, ex presidente della provincia trasformato dal Polo a Rinnovo. Da solo, con tanto di scudo crociato, anche il Cdu, mentre l'Udeur si unisce al Pri presentando l'ex deputato dell'Edera Bonomo. Per la provincia di Bari corona Marcello Vernola, popolare e giovane figlio di Nicola, ex sindaco e ministro Dc, sostenuto dal centrosinistra con Rifondazione; il Polo mette in campo Antonio Matarrese, ex presidente Federacioni e vice presidente Uefa, nonché deputato Dc, vera incarnazione della prima Repubblica.

Ognuno per conto suo, Ds, Ppi, Sdi, a Isernia, in coppia solo Fi e An.



Un seggio elettorale in funzione nelle ultime elezioni amministrative

IL FATTO

## Trento, il diessino Pacher alla ricerca del bis

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

TRENTO Cocolarri, 'sti giovani trentini. Formarli. Dargli figure adulte «da imitare». Il sindaco pensa a mettere in pianta organica la seguente figura professionale: «Meccanico sotto la cui tuta batte un cuore di educatore». Cioè? Una gran pensata: il Comune apre una sua officina per la riparazione dei motorini, e la affida al meccanico-educatore. I ragazzini ci vanno, spendono poco e incappano in saggi consigli.

Insomma: questi sono i problemi di Trento, 103.000 abitanti e disoccupazione sotto il tre per cento, e 494 associazioni culturali tutte finanziate - cinque solo per i funghi - e 200 sportive, e 12 corpi di pompieri volontari, e 5 bande, e cori che nessuno ha contato perché spuntano come i funghi, e non manca l'associazione che studia le associazioni canore.

Dunque, che aspettarsi da una campagna elettorale? Toni forti, grandi progetti contrapposti, accuse frizzanti? Boh. Oggi si vota per il comune, e l'unica idea originale l'ha lanciata il candidato sindaco Paolo Primon: «Far somigliare Trento ad Innsbruck: abbellire tutte le case in stile tirolese, realizzare un Alpenzoo». Naturalmente Primon è il solito pietro di ogni elezione. Ha cominciato da leghista - un cappio per i «politici ladri» esposto nella vetrina del suo negozio - e sta continuando da tirolese

con la Lega del Tridentino, gira vestito da Schuetze e raccoglie firme per abbattere la statua di Cesare Battisti...

Lo scontro, chiamiamolo così, reale, è tra altri due. Uno, il favoritissimo, è il sindaco uscente Alberto Pacher, diessino. L'altro, il candidato del Polo, Claudio Eccher. Pacher è un psicologo quarantaduenne, sposato, con due figli «e la vocazione al martirio, tifando Inter». È diventato sindaco lo scorso autunno, in sostituzione di Lorenzo Dellai, che ha spopolato con «La Margherita» alle provinciali, ed è diventato presidente della provincia autonoma.

Tutti i sondaggi fatti fin qui danno Pacher in netto vantaggio. L'unico dubbio ammesso è: ce la farà al primo turno? Sospira: «Sono abbastanza ottimista. Ma c'è troppa calma, la città non si appassiona, nel centrosinistra rischia di passare la convinzione che ormai è fatta».

Alberto Pacher ha un buon bilancio alle spalle - grandi investimenti sulle periferie dopo aver sistemato il centro storico - e un programma che fa perno su una futura metropolitana: Trento percorsa da nord a sud, con parcheggi

ai capolinea che intercettino le 40.000 auto giornalieri di pendolari. Politicamente, una battaglia per l'autonomia comunale: «Paradossalmente, in una provincia autonoma i comuni hanno pochissimi poteri». Ci spera, adesso che la «controparte» è l'amico Dellai.

Questa simbiosi, tra comune e provincia, è ciò che invece teme l'avversario, Claudio Eccher: «Ci sarebbe troppa sinistra. Il comune diventerebbe un assessorato della provincia». Eccher è primario chirurgo, ha 56 anni, è vedovo e, anche lui, un po' votato al martirio: tifa Juve, «ma debolmente». Programma? «Rivitalizzare Trento, che sta perdendo le sue caratteristiche di eccellenza. Io sono la novità che può dare vivacità».

Diciamo che di vivace, per ora, c'è solo la diatriba sui menù. Ha cominciato il chirurgo del Polo, con una raffinata cena di autofinanziamento a lume di candela «Da Pino», 200 vip e 200.000 lire a testa per mangiare «carrapico di salmone in salsa di basilico e morbidelle di fagiano». I prudenti trentini si sono indignati. Pacher ha risposto con una cena alla pizzeria Forst. Eccher ha rilanciato al ribasso: distribuzione di 1.700 salicette in piazza, e per ora siamo fermi qua, ma non è detto.

Che città è Trento? Il sindaco inanella aggettivi riflessivi: «Buona. Matura. Moderata. Civile. Pacata. Cambia, ma col proprio passo, senza acuti su alcun tema. Rispetto al Nordest è meno spregiu-

dicata, con più senso civico». Anche Pacher le assomiglia. «Fin troppo», sbuffa Eccher: «Il sindaco è proprio il tipico trentino. Ammodo, tranquillo. Ma io a questa gente voglio dare la scossa».

Il chirurgo rappresenta cinque liste: tutto il Polo più il Partito autonomista trentino-tirolese e la «Civica Buonconsiglio» del vecchio sindaco Adriano Goio. Pacher ne ha sei: quelle di centrosinistra più gli autonomisti dell'Asar ed i laici di «Città domani». Tra i suoi sostenitori, la studentessa ventenne Giulia Boato, nella lista verde, nipote di zio Marco: la dinastia si perpetua?

Candidati senza speranze: quattro. Roberto Simeoni, di Rifondazione. Enzo Anesi, autonomista del Far. Giuseppe Filipin, di una Lega Nord propensa ad appoggiare il Polo all'eventuale ballottaggio. E lo schuetze Primon. Sul suo terreno, a dirlo tutta, sono scesi anche quelli del Pato: vogliono «una Trento più trentina». Cioè? «Ad esempio, con meno ristoranti cinesi». Sarà una grande sfida.

Non ci sono raccolte di firme. Non ci sono appelli. Complice l'elezione del capo dello Stato non ci sono stati big a chiudere la campagna. Dove diavolo si trova un segnale dell'aria che tira in questa città pragmatica e felapata? Forse in casa Lunelli, i principi dello spumante Ferrari: dopo decenni di vino rigorosamente bianco, stanno mettendo in commercio i primi due rossi.

# «Un Europullman per ritrovare l'Ulivo»

## La campagna diessina: tra i giovani che gireranno l'Italia con Veltroni

JENNER MELETTI

ROMA Piano IV, stanza numero 7. Un pezzo di storia di Botteghe oscure. Nella libreria, tre volumi con tutti i discorsi parlamentari di Umberto Terracini, cinque volumi che «Da Gramsci a Berlinguer», raccontano «la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano». Questo è stato l'ultimo ufficio di Paolo Bufalini. C'è ancora una cartellina di cartone, con la «posta personale».

Sull'altra parete, manifesti di Vasily Kandinsky e stampe dell'antica Roma. Due computer, un fax, una stampante, e una decina di ragazze e ragazzi che non trovano nemmeno un posto per sedersi. «Chi c'era in questa stanza prima di noi? Il comitato che ha organizzato la manifestazione di aprile, quella contro il razzismo. Ancora prima? Non lo sappiamo». Un cartello sull'uscio spiega che qui si lavora per l'«Europullman», nome inventato dal ragazzo della stanza 7 per l'auto-mezzo («Nome ufficiale: «Prossima fermata, Europa») che partirà con Veltroni nei prossimi giorni dalla Sicilia.

«Chi ha la Liguria?». «Allora io sposto la Puglia». Sembra che giochino a Risiko, ma cercano di fissare date e luoghi per il viaggio elettorale. Sono diversi dagli inquilini delle altre stanze e degli altri piani. Zai-

ISCRITTI E NON  
«Siamo tutti volontari e alcuni di noi non hanno la tessera di Ds o Sg»



no iscritti ai Ds o alla Sinistra giovanile».

Una pausa nei lavori, per spiegare tanti «perché». «Io sono una devota veltroniana - dice Valeria Scafetta, 21 anni - e quando ho ricevuto la «chiamata», sono arrivata subito». «Quando mi hanno proposto di lavorare qui - dice Eleonora Santi, 27 anni - ho risposto: ar-rivo, e se non c'è posto sul pullman, legatemi dietro che io mi metto i pattini. Ho già seguito

il sito Internet della federazione romana. Sono qui per dare tutto quello che posso, sperando che serva».

Un altro pullman, dopo quello dell'Ulivo. «Io arrivo proprio da quel movimento - dice Eleonora Lucchetti, 32 anni - e penso di appartenere ancora, nonostante le traversie e le vicissitudini. Io non sono iscritta, e lavoro per il pullman europeo per ritrovare lo spirito dell'Ulivo, che è riuscito ad unire persone con idee ed esperienze diverse. Il pullman può dare

ad un gruppo di giovani la possibilità di fare politica, ancora una volta con passione».

Augusto Palombini, 27 anni, laureato in archeologia, ha una curiosità. «Voglio vedere come funzionano le cose, all'interno della politica. Qui hai la possibilità di parlare con molte persone, hai gli stimoli giusti». Alessio Liguori, 23 anni, ha fatto politica «fino al liceo». «Adesso ho voglia di riprendere, mi rimetto in gioco».

Filippo Terrana, 36 anni, assicuratore, è uno dei «vecchi». «Ho già lavorato per Veltroni nel 1996, nel collegio Roma centro, ed allora si era pienamente dentro all'Ulivo. Parlavamo con la gente, con il telemarketing, ed eravamo in cento volontari. Qualcuno è qui, adesso. Il nostro non era convincimento al voto, era un'attività di ascolto. Così abbiamo saputo che il problema più sentito era la sicurezza, e che c'erano altre situazioni da affrontare. Solo in questo modo il candidato Walter Veltroni ha potuto preparare un programma preciso, ed assumere degli impegni di fronte agli elettori. Ne risponderà in questi anni e quando chiederà ancora il voto. Solo se si prendono impegni, e si rispettano, si dà un senso al voto, e si combatte l'astensionismo. Certo, rimpiango la campagna del 1996. Per la prima volta la politica era «dare», e non contava essere iscritti o avere un pedigree. Mi auguro che alla fine di questa campagna per le europee si possa continuare un percorso, definendo un punto di sintesi politica più avanzato».

Diverse le idee di Augusto Palombini, l'archeologo. «Il rischio è quello di non valorizzare le radici diverse dei diversi partiti, per dare spazio a valori contingenti. In questo momento credo sia positivo insistere sui diversi modi di pensare che ci sono all'interno dello schie-



ramento. Queste elezioni arrivano al momento giusto, dopo che qualcuno ha deciso che i partiti, assieme, non stanno poi così bene. Sivedrà chi riesce a camminare con le proprie gambe. L'Ulivo nasce come elemento unificatore, i Democratici come gruppo che si autoafferma nella sua specificità. Si va alle elezioni divisi, ma tranquilli, senza nessuna tendenza al western». «Il pullman che partirà - insiste Filip-

po Terrana - ha comunque lo stesso obiettivo del '96: riscattare il Paese, toccarlo e sentirlo. Fermo restando che ci impegneremo per il nostro simbolo ed il nostro partito, continuo a pensare che una grande sinistra debba essere inserita in

uno schieramento più ampio». «Raccoglieremo voti per il Ds Ma una grande sinistra deve stare in un più ampio schieramento»

Sono persone che hanno scelto di costruire qualcosa di utile, che credono nella politica». Cosa significa, politica, per i volontari di Botteghe Oscure? «È un modo in cui ciascuno di noi fa un compromesso fra la sua visione personale e quella degli altri». «È una necessità quotidiana per riflettere, e sentirsi individui». «È l'incapacità a provare indifferenza». «La politica è ragionare, e ti dà l'occasione di trovare altre persone



Cannes 1999

CASSONET  
DE CANNES

POVERI  
VITELLONI  
SENZA PIÙ  
BISTROT...

ALBERTO CRESPI

L'anno prossimo Cannes avrà un Palais in più e un bar in meno. Il nuovo Palais 2 (la vendetta) è in costruzione: spendendo qualche miliardo, di cui i francesi sono sempre generosi quando si tratta di cemento, lo stanno erigendo sulla spiaggia, proprio dietro il Palais attuale. Avrà le fondamenta sulla sabbia, speriamo non crolli all'inaugurazione: ma il sottosuolo di Cannes dev'essere robusto, a giudicare dai «parking» sotterranei che sono anche (lo si capisce con una certa inquietudine quando vai sotto 5-6 piani partendo dal livello Croisette) sotterranei.

Il bar che chiuderà, invece, è il Petit Carlton sulla vecchia rue d'Antibes (la Montnapoleone di Cannes, con i suoi negozi il suo struscio ininterrotto). È un bistrot antico, che ha dato il nome al celebre albergo (e non viceversa). Ora vi aspetterete una chiusa nostalgica, in stile Trenet. Invece no. Noi siamo felicissimi che il Petit Carlton chiuda e ora proveremo a spiegarvi perché.

Il Petit Carlton resta aperto tutta la

notte e, dopo le 21-22, diventa il regno dei perditempo, che stazionano lì intorno, si riempiono di birra come hooligans e invadono la sede stradale. Quante volte ci è capitato, di dover passare in auto per rue d'Antibes e di maledire quei fanulloni che non si spostano nemmeno con gli idranti, tanto non hanno un c... da fare, loro! Mentre il povero cronista si alza alle 7.30 per essere alla prima proiezione del mattino, e ha lavorato tutto il giorno e ha diritto di andare a dormire!

Insomma, avete capito: il nostro odio per il Petit Carlton è l'odio per chi al festival se la gode, e non deve alzarsi all'alba per correre appresso alle tette di Catherine Deneuve; oppure, se lo fa, ci riesce anche essendo andato a dormire alle 4, come a noi veniva naturale molti, MOLTI anni fa. Sì, è così: veniamo a Cannes dall'84, siamo ormai negli «anta», e il Petit Carlton è la prova schiacciante che la nostra «jeunesse», come cantava Trenet, se n'è andata e non ne resta che il ricordo. Per questo lo odiamo, mortacci sua e di tutti i nottambuli.



Pedro Almodóvar con le attrici di «Tutto su mia madre». In alto una scena del film

ARRIVI

## Melandri a Cannes «incontra» il cinema italiano

■ A raccogliere le eredità di attese e promesse di collaborazione in chiave europea (ma soprattutto italo-francese) suscitata un anno fa da Walter Veltroni, è arrivata sulla Croisette anche Giovanna Melandri, ministro per i Beni e le Attività culturali. Sbarcata a Cannes ieri pomeriggio, ha presenziato alla proiezione del nuovo film di Pedro Almodóvar, e ieri sera era attesa alla cena della Rai in onore di Luis Sepúlveda e Miguel Littin per il film «Terra del fuoco», di produzione italiana.

Fittissimo il suo carnet, con appuntamenti con la cinematografia francese, quella sudamericana, la potente unione dei produttori nordamericani, nonché una visita e un incontro dedicati al cinema italiano in programma questo pomeriggio, alla presenza, tra gli altri, dei registi Lina Wertmüller, Giuseppe Piccioni, Gillo Pontecorvo oltre all'atteso Vittorio Gassman.

# «Battere Hollywood? Si può con il mélo»

## Almodóvar trionfa con «Tutto su mia madre»

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNO

CANNES Al tredicesimo film, Almodóvar debutta in concorso e mette una discreta ipoteca sul palmarès. Almeno a giudicare dall'entusiasmo - ovazioni e lacrime in ugual misura - che hanno accolto ieri *Todo sobre mi madre*. E che spettacolo vederlo lì! Con la sua schiera di attrici una più carina e vitale dell'altra: l'argentina Cecilia Roth, mamma fino al midollo; la trasformista Marisa Paredes, diva bizzosa alla Bette Davis; la sottile Penelope Cruz, «ingenua» suorina che resta incinta di una *drag queen* e subito dopo si scopre sieropositiva; l'ambigua Antonia San Juan, che strappa l'applauso col monologo del «trans» silconato ma felice (e tutti giù a chiedersi: sarà una donna o un uomo?). Quanto a Pedro dedica il film a tutte le mamme del mondo. E a tutti quelli che hanno il coraggio di diventare ciò che sono.

**PARLA IL REGISTA**  
«Con Fassbinder ho in comune la ciccia, la cocaina e la passione per Douglas Sirk»

«Se mi danno un premio sono felice, se me ne danno due sono ancora più felice. Io sono avido e dalla vita voglio tutto, molto più di quanto possa ragionevolmente capitare a un essere umano».

Si sente più vicino al melodram-

ma hollywoodiano oppure a Fassbinder?

«Adoro qualsiasi mélo, compreso quello latino-americano, ma penso che il cinema dei sentimenti sia un prodotto tipico dell'Europa. E qui che possiamo battere Hollywood perché è economico, non ha bisogno di effetti speciali, si può girare anche in cucina. Basta avere un cuore grande così e attrici come queste».

Nessuna controindicazione?

«Il sentimentalismo. Quello che lo propina già la tv, mentre i sentimenti veri possono anche essere crudeli, come nelle *Onde del destino* o con Kieslowski».

Insistiamo. E Fassbinder?

«Lo so, è la mia persecuzione. Da quando il critico italiano Enzo Ungari, dopo aver visto *Entre tinieblas*, mi definì il Fassbinder mediterraneo. Ammetto che abbiamo svariati punti in comune: la ciccia, la cocaina, la tendenza ad andare con persone dello stesso sesso, la passione per Douglas Sirk. Però veniamo da culture diversissime... e poi io sono più simpatico».



Che ne dice della fine della moviola, che una volta veniva identificata con il suo cinema.

«Adesso la Spagna si muove molto più lentamente. E la *noche madrileña* non è più quella di un tempo. Ora Madrid è divertente... come Oslo».

Dichi la colpa?

«Del partito socialista. Per ambizione ha tentato di trasformare Madrid in una capitale europea qualsiasi, con meno locali e meno trasgressione. E ci è riuscito».

Però la tolleranza resta un dato di fatto: la Spagna non torna indietro.

«Certo, ma la tolleranza è un dato

morale che rifiuto. La naturalezza è qualcosa di più. Quando nel film Manuela mostra il neonato al padre e il padre è un travestito, voglio che lo spettatore non rida e non si scandalizzi ma guardi questa scena con naturalezza. Prendiamo atto che la famiglia è cambiata».

Complimenti per il riferimento all'arresto di Videla. Non ci è sfuggito...

«In un film che parla di madri, ci tenevo a mettere la notizia dell'arresto di un uomo che ha ammazzato tanti figli. E nel prossimo film conto di darvi qualche buona notizia su Pinochet: visto che questi processi vanno per le lunghe».

Cher ricordo ha di sua madre?

«Tutto quello che so sull'esistenza l'ho imparato nei miei primi otto anni di vita, nella Mancha. Mia madre, mia nonna e mia zia mentivano a mio padre, mio nonno e mio zio a fin di bene, per mantenere la pace in famiglia con quegli uomini così maschilisti».

Curiosità: perché nel film tutte vogliono vedere il pene del trans Agrado?

«Beh, perché è un film di donne e tra donne si parla molto di quel coso. E poi chiunque, quando conosce un travestito così femminile, ha la curiosità di vedere il suo pene. Scommetto che anche voi ce l'avreste».

IL CONCORSO

## Profumo di Palma (d'oro) per Pedro e le sue donne

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMI

CANNES E se Pedro Almodóvar fosse il George Cukor del Duemila? Arrivato al suo tredicesimo film, il cineasta spagnolo (ma lui preferisce dirsi della Mancha) ormai non sbaglia un colpo: si è via via depurato dei giovanili eccessi di stile, il suo sguardo sul mondo femminile si è fatto viepiù toccante, senza perdere in acutezza, l'empito melodrammatico, una volta intriso di imbarcochito kitsch, convive con la citazione cinefila, spesso birichina, ma non si fa schiacciare da essa.

Prendete *Todo sobre mi madre* («Tutto su mia madre»), sceso ieri in concorso al festival tra gli applausi dei critici e del pubblico. Non capita tanto spesso. Senza togliere niente a chi verrà, da oggi Cronenberg e la sua giuria possono segnarsi in taccuino un possibile candidato alla Palma d'oro. Il titolo, ritagliato sul modello di *All About Eve* (da noi *Eva contro Eva*), è solo un pretesto per raccontare la storia di una madre scorticata e delle donne che le gravitano attorno. Ma se nel film di Mankiewicz era la rivalità tra la star Bette Davis e l'aspirante Anne Baxter a nutrire l'amara commedia sui meccanismi del successo, qui il teatro - inteso come santuario dell'universo femminile - offre lo spunto per rovesciare la lezione hollywoodiana in una chiave di generosa complicità: pur bugiarde patenterate, le donne di *Todo sobre mi madre* si sorreggono a vicenda, scambiandosi i ruoli, senza sentirsi dimezzate.

Idealmente rispecchiandosi nel personaggio di Blanche Dubois, la tragica eroina di *Un tram chiamato desiderio*, Almodóvar dedica

il suo film a Gena Rowlands, Bette Davis e Romy Schneider, tre attrici «impregnate di alcol, disperazione e follia»; eppure, pur nel contesto doloroso evocato dalla vicenda, *Todo sobre mi madre* comunica un senso di vitale positività, di morbida concretezza femminile.

È una donna a pezzi Manuela: addetta ai trapianti in un ospedale, senza perdere in acutezza, Esteban, ucciso da un'auto mentre insegue per un autografo la star teatrale lesbica Huma Rojo. Vent'anni prima anche Manuela si misurò a teatro con Tennessee Williams, nel ruolo della partoriente Stella, ma ora che Esteban non c'è più di chi si prenderà cura della donna, nel frattempo tornata nella natia Barcellona per rivedere l'uomo che la mise incinta?

Inutile, per non rovinare la sorpresa, svelare l'ingenua costruzione a incastro della partitura, che Almodóvar pilota con palpitante leggerezza, calandosi nell'animato ulcerato della sua protagonista e insieme arricchendo il contesto corale di belle figure femminili: il trans Agrado che si esibisce in un applaudito fuoriprogramma teatrale sul tema della chirurgia estetica, la giovane e altruista Rosa malata di Aids, la malmostosa e tossica Nina, amante di Huma.

Se l'argentina Cecilia Roth giganteggia nel ruolo di Manuela, disciplinando la sua bellezza discreta alla struggente sofferenza del personaggio, tutte le interpreti appaiono in stato di grazia, da Marisa Paredes a Penelope Cruz, senza dimenticare Antonia San Juan, che forse donna non è, ma giustamente tale si sente.

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

# Ambiente e territorio

da giugno



## E l'Empoli si presta anche a risolvere il rebus-Bierhoff

Il tedesco ne fa tre, gol finale di Leonardo

**MILANO** Dire che non c'è partita è un eufemismo. Milan-Empoli è uno scontro impari, quasi crudele. Come vedere un peso piuma contro Tyson, una Ferrari contro una Panda. Penalizzato da una caterva di infortuni e squalifiche, oltre che dai suoi stessi limiti, l'Empoli resiste per 31 minuti grazie alle magnifiche parate di Matteo Sereni, l'unico giocatore di qualità (dovrebbe andare all'Inter).

Il primo gol è di Bierhoff che, di piede (l), devia in rete un appoggio rasoterra di Guly. Forzata la serratura della porta di Sereni, nell'area dell'Empoli arriva di tutto. Ben ispirata da Boban (il migliore in campo), la quadra di Zaccheroni procede come uno schiacciasassi distratta solo dai boati del pubblico per le notizie che arrivano da Firenze. Il raddoppio arriva al 9' del secondo tempo: il cross è di Guly, la testa è sempre quella di Bierhoff. Forse c'è un fuorigioco, ma il dettaglio chiaramente non interessa. Il tedesco è scatenato e cinque minuti dopo

realizza il terzo gol, sempre su cross del solito Guly. In classifica marcatori Bierhoff raggiunge quota 19. Non pochi per un centravanti che viene spesso fischiate e deriso. Ormai siamo alla mattanza. Il Milan fa quello che vuole. Arrivano i primi cambi. Entrano Ganz e Leonardo. E proprio da una loro azione arriva il 4° gol. Il passaggio è di Ganz, Leonardo deve solo appoggiarlo in rete. Il resto non conta.

**Da.Ce.**  
**MILAN EMPOLI** 4 0  
**MILAN:** Abbiati sv, Sala 6, Costacurta 6,5, Maldini 6,5, Helveg 6, Albertini 6,5, Giunti 6, Guly 7,5 (22' st Ba sv), Boban 8 (27' st Leonardo 6), Bierhoff 8 (33' st Ganz sv), Weah 7,5  
**EMPOLI:** Sereni 7,5 (44' st Quironi sv), Camara 5, Bianconi 5, Bisoli 5, Scandroglio 5 (22' st Cerbone sv), Martusciello 5, Pane 5, Morrone 5, Luceni 5, Zalayeta 5 (1' st Di Napoli 6), Bonomi 5  
**ARBITRO:** Pellegrino di Barcellona P.G. 6  
**RETI:** nel pt 31' Bierhoff; nel st 9' e 15' Bierhoff, 43' Leonardo

## La Fiorentina fa perdere la testa ad Eriksson & C.

Marchegiani para un penalty di Rui Costa

**FIRENZE** Pareggio giusto sul piano della corsa, ingiusto su quello delle occasioni e dei tiri in porta: meritava di più la Lazio. Epperò la Fiorentina sul libretto delle giustificazioni aveva tre nomi: Torricelli, Padalino e Cois, squalificati. Era da rigore il fallo di Mirri su Salas; grave l'errore commesso dall'arbitro Treossi. Nei primi 45' meglio i viola: cinque centrocampisti contro quattro. Solo nell'intervallo Eriksson è intervenuto: fuori Lombardo, dentro Salas con Mancini arretrato sulla sinistra. Il primo acuto è della Lazio: al 3', rimessa laterale di Okon, girata di Vieri, Toldo para. Al 6', cross di Oliveira, buco di Marchegiani, Heinrich di testa sbaglia. Al 12' assist di Mancini per Vieri: Toldo devia. Al 15' Fiorentina in vantaggio: tocco di Edmundo per Batistuta, destro incrociato in corsa, 1-0. Al 23' Negro strattone in area Heinrich, un minuto dopo un petardo tramortisce il tedesco che però si rialza. Al 27' il pareggio laziale. Punizione di Mihajlovic, esitazione di Repka, Vieri segna.

Ripresa. Al 5' cross di Mancini, torre di Salas, zuccata di Vieri: traversa. Al 10' punizione di Mihajlovic: Toldo c'è. Al 24' Mirri atterra Salas: rigore, Treossi non fischia. Lo fa invece per il fallo di Nesta su Batistuta al 26': tira Rui Costa, Marchegiani para. Corner di Mihajlovic al 32': Vieri colpisce male di testa. Al 34' Mancini in contropiede: Toldo para. Girata di Vieri al 42': fuori, è finita.

**S.B.**  
**FIORENTINA LAZIO** 1 1  
**FIORENTINA:** Toldo 6, Firicano 5,5, Falcone 6 (40' pt Mirri 6), Repka 5, Heinrich 6,5, Oliveira 7, Fcini 6, Rui Costa 6, Amoroso 7, Edmundo 5 (48' st Robbiati sv), Batistuta 7  
**LAZIO:** Marchegiani 6,5, Negro 5,5, Nesta 5,5, Mihajlovic 6, Pancaro 5,5, Conceicao 5 (36' st De La Peña sv), Okon 6 (15' st Stankovic 5,5), Almeyda 6, Lombardo 5 (1' st Salas 5), Vieri 6,5, Mancini 5  
**ARBITRO:** Treossi di Forlì 5  
**RETI:** nel pt 14' Batistuta, 27' Vieri  
**NOTE:** ammoniti Almeyda, Batistuta, Mihajlovic, Okon, Negro e Toldo



# Milan 67 Lazio 66

# Sorpasso

COMMENTO

Ma tutt'e due meritano tanto

**T**rapattoni, la storia laziale, la storia del Milan: qualcuno dirà che era scritto. Difficile, dirlo. Ancor più difficile affermare se alla fine lo scudetto finirà nelle mani della squadra che lo ha meritato: per tante cose, tra le quali lo straordinario rendimento invernale (17 risultati utili consecutivi) e un primato mantenuto per 90 giorni (dal 14 febbraio a ieri), sarebbe giusto se lo conquistasse la Lazio. Il Milan ha però un merito: non si è mai arreso, neppure dopo lo 0-0 nella sfida del 3 aprile. Poteva essere la fine, invece è cominciata la rimonta. Da allora, la squadra di Zac non ha sbagliato nulla: sei vittorie e otto punti risucchiati alla Lazio. È vero, il Milan è stato anche fortunato, ma non è solo la buona sorte a farti segnare al 93' (3-2 alla Samp): è anche la forma fisica e la voglia di provarci. Il punto di vantaggio non rassicura il Milan: a Perugia deve vincere. Non sarà facile sul campo di una squadra che deve salvarsi. Ma anche la Lazio ha i suoi handicap: la finale di Coppa Coppe. Una cosa è sicura: è il miglior congedo di campionato degli ultimi diecimani. **S.B.**

«Non ci avrei mai scommesso»  
Berlusconi sorpreso: «Era un anno di transizione...»

**DALLA REDAZIONE**  
**DARIO CECCARELLI**  
**MILANO** Giorno di felicità pura, questo del sorpasso. Di boati depistanti, di radioline incollate all'orecchio, di pioggia di coriandoli e di acqua purificante. Ci sarebbe anche una partita da guardare, ma dopo il terzo gol di Bierhoff, tutta l'attenzione dei settantaquattromila celebranti si sintonizza sulle notizie che arrivano dalla radio e dalla televisione. Ogni boato è un colpo alle corone, un «aggressione» al sistema nervoso: traversa di Vieri, rigore parato da Marchegiani, la Lazio che non molla, infine il pareggio, sancito da un ultimo boato che rimbomba come un colpo di cannone. Prefino Berlusconi, con il suo miglior sorriso da passaporto, stenta a raccapezzarsi in questa giostra di annunci e contrannunci. Alla fine, rincorato da un fedelissimo, non riesce più a trattenerlo: «Dico la verità, qualche mese fa non avrei mai scommesso su un Milan primo o secondo. Avrei pensato che mi prendessero in giro. Lo sapete tutti: siamo partiti con l'idea che questo fosse un anno di transi-

zione. Comunque, già così sono contento. Già è stato un bel regalo quello che il Parlamento ha fatto agli italiani salvandoli da un non so cosa... Ma se adesso ci fosse un regalo per altri sei milioni di milanesi, sarebbe il massimo, troppa grazia a Sant'antonio».

Dura fermarlo, il Berlusconi. Con il Milan lanciato verso lo scudetto, diventa irrefrenabile. «Non so come finirà, ma se finirà bene questo scudetto ci ripagherà di qualche altro perso per strada, quando dovevo dire ai miei giocatori di essere più forti dell'invidia e della ingiustizia. Questo Milan è partito in sordina, avvicinandosi a poco a poco alla testa della classifica. Fortuna? Massi, diciamo: abbiamo avuto anche fortuna. Molto merito e molta fortuna. Comunque, i giochi non sono ancora fatti. La Lazio è una squadra di grandi campioni. Questi sette giorni saranno i più difficili. L'unica differenza è che prima tutto dipendeva da loro che da noi. Adesso dipende solo da noi. Se andrà a Perugia? Finora non mi sono mai mosso per le trasferte. Ci penserò. Ma devo tener presente anche la scaraman-

za. Vedremo».

Sul carro del Milan, ora che lo scudetto è in fondo al viale, c'è di nuovo un grande assembramento. Vip, semivip, i soliti politici (Formigoni), amici e amici degli amici che sgomitano per omaggiare Berlusconi e Galliani. Non mancano le ballerine, ben rappresentate da una vistosissima Natalia Estrada. Quando si alza per uscire, zavorrata da una enorme borsetta di cocodrillo che potrebbe contenerne un altro vivo, tutta la tribuna vip scatta in piedi come per il primo gol di Bierhoff. Anche Adriano Galliani, sfavillante come ai tempi di Capello, si toglie qualche sassolino dalla scarpa. «Improvvisamente il mio cellulare ha ripreso a squillare. Tutti mi cercano. Fino a un mese fa invece non suonava più. Il sorpasso? Un primo passo. Adesso ci giochiamo tutto nel testacoda finale. Comunque, sono molto ottimista». Sotto la tribuna un capannello di fans rimane parcheggiato in devoto omaggio. Berlusconi sta parlando ancora. Ne ha di cose da dire: Ciampi, il Milan, lo scudetto, la fortuna. Spiacenti, ma non abbiamo più spazio.

«C'era un rigore, era per noi»  
Cragnotti si sfoga: «Sono stati altri i favoriti...»

**DALL'INVIATO**  
**STEFANO BOLDRINI**  
**FIRENZE** Le chiamano delusioni. Ma c'è ancora qualcosa di più in questo pareggio della Lazio a Firenze che rappresenta forse la fine di un sogno, si chiama scudetto, sarebbe stato, sarebbe, il secondo in 99 anni di vita: c'è rabbia, c'è la sindrome del complotto, c'è il solito ritornello degli arbitri (grave comunque la decisione di Treossi di non fischiare il rigore per il fallo commesso da Mirri su Salas). E c'è la storia, perché ancora una volta Trapattoni, come già tredici anni fa nel famoso testa a testa Juventus-Roma fu fatale per Eriksson. E c'è l'autoleonismo tutto laziale, a cominciare dall'allenatore che quando annaspa non sa reagire fino a una tifoseria che ieri ha dato il peggio di se stessa. E c'è una traversa (Vieri), c'è un avversario più debole ma determinato (Fiorentina), c'è la storia del calcio italiano che dice Nord: solo otto campioni in un secolo di pallone sono stati vinti a sud di Bologna.

È presto per il de profundis, per l'estrema unzione al campionato che la Lazio probabilmente ha perso nel rettilineo finale. Epperò

il pianto di alcuni suoi tifosi, le frasi smozzicate da Sven Goran Eriksson, la rabbia di Cragnotti, le facce stravolte dei giocatori al rientro negli spogliatoi dicono che il controsorpasso è un'impresa ai limiti dell'impossibile: bisogna tifare per il Perugia e per la sua disperazione, ma intanto si dovrà battere un Parma in lotta per la Champions League. Cragnotti, che ha seguito la partita in silenzio, pochi metri dietro Cecchi Gori, è stato pesante nel dopo-gara: «La solita stampa pretenziosa di Milano ancora una volta ci aveva messo in cattiva luce, parlando di risultato combinato. Questo pareggio dimostra invece che nessuno ci regala niente, che quello che abbiamo conquistato ce lo siamo meritato, mentre per altri non è così. C'era un rigore grande come una casa per il fallo commesso su Salas, mentre quello su Batistuta è inesistente. Sono convinto di quel che dico, non m'interessa vedere la moviola». Eriksson ha il viso arrossato e forse stavolta non è questione di abbronzatura da tennis. Riesce però a controllare la rabbia, e non deve essere facile per uno che forse il prossimo anno sarà sostituito da Fabio Capello: «Sull'e-

pisodio del rigore sono convinto che si potrebbe dire qualcosa, ma preferisco aspettare la televisione. Non posso rimproverare nulla alla squadra, nel primo tempo la Fiorentina ci ha messo in difficoltà e siamo riusciti a segnare un gol, nella ripresa abbiamo dominato e eppure il gol non è arrivato, il calcio è fatto così. È chiaro che ora è tutto nelle mani del Milan, noi possiamo solo cercare di essere in pace con la coscienza battendo il Parma. La finale di Coppa delle Coppe mi preoccupa dal punto di vista fisico, ma sul piano mentale può essere un vantaggio. Non temo crollo, la squadra anche a Firenze ha dimostrato di avere carattere».

L'antico nemico, Giovanni Trapattoni, pensa invece a quel che sarebbe potuto essere e non è stato: «In certi momenti è mancato il gruppo. Peccato, perché se si fosse ragionato in termini di squadra avremmo potuto giocare sino in fondo. Lo scudetto? Il Milan ha avuto l'abilità di recuperare ed è un'impresa che merita rispetto, ma in generale forse era giusto che vicesse la Lazio». L'onore delle armi. È quel che resta alla Lazio. Una miseria.

sabato

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

# Metropolis

Le cento città

da maggio



## L'INTERVISTA

I Balcani in fiamme  
destabilizzano l'Europa◆ «I nuovi conflitti internazionali  
sempre più diventano azioni di polizia  
Restiamo in bilico fra morale e diritto»◆ «I pacifisti di maniera  
e gli antiamericani per pregiudizio  
facciano un esame di coscienza»◆ «Gli Usa vogliono andare fino in fondo  
Ma l'atrocità dei bombardamenti  
e quella degli errori non finirà mai?»


# «La guerra dei diritti umani sta fallendo»

## Le riflessioni del filosofo Norberto Bobbio «Gli intellettuali deprecano ma non contano»

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO BOSETTI

TORINO Norberto Bobbio tira fuori da cumulo di ritagli di giornale una pagina che gli è piaciuta. Forse è anche una mossa diplomatica; infatti siamo qui in due, nel suo studio, io per «l'Unità» e Alberto Papuzzi per «la Stampa» e la pagina che ci propone è della «Repubblica». La firma Francesco Ermani che ha «censito» le posizioni degli intellettuali sulla guerra. La classificazione in «favorevoli» (tra i quali è catalogato lui medesimo), «contrari» e «incerti», ed anche il vasto repertorio di opinioni raccolte, incontrano il suo apprezzamento, ma l'insieme sembra fatto apposta per stimolare il suo scetticismo sulle pretese degli uomini di cultura. E ci si mette anche lui, nel novero. «Tot capita, tot sententiae. Non c'è niente - commenta - che li tiene insieme. È una categoria, quella degli intellettuali, che non esiste dal punto di vista delle idee che sostengono. Molti dicono cose interessanti, ma l'uno diversamente dall'altro, l'uno contrapposto all'altro: mille sfumature. E sapete che cosa hanno in comune? Perché una cosa in effetti ce l'hanno: la presunzione di contare qualcosa in una situazione nella quale invece non contano niente. Non formano una opinione, sono semplicemente persone che credono, attraverso queste loro riflessioni, di avere una parte, che non hanno».

Siamo qui per raccogliere le repliche di Bobbio a quanti lo hanno criticato, come Michael Walzer, Eric Hobsbawm, nonché molti suoi amici ed estimatori, ma il discorso, come vedete, comincia dagli intellettuali.

**Il famoso «ruolo degli intellettuali», Bobbio! Nel corso dei decenni quale volte è tornato? Questa guerra però rimescola le carte.**

«E mi fa venire in mente un modo nuovo di dividerli: prima di tutto ci sono i «deprecatori» della guerra. Questi, tra tutti gli intellettuali che già contano poco, sono quelli che contano meno. Deprecare la guer-

ra è una cosa sin troppo ovvia. Dire, per esempio, che questa guerra «è una follia», non significa niente. Il pacifismo generico non è altro che una predica. Discorsi che non hanno conseguenze pratiche. Stimolano emozioni ma non hanno efficacia. E predica per predica, allora la più autorevole è quella del Papa. E anche il Papa è arrivato fino ad annunciare che pregava Padre Pio perché intercedesse a favore della cessazione della guerra. Mi domando se creda veramente che il Pentagono possa essere influenzato dall'intercessione di Padre Pio».

**Perché deprimere l'aspirazione all'pace?**

«Se vogliamo la forma più classica di questa forma di deprecazione della guerra, la troviamo nella Querela Pacis di Erasmo da Rotterdam. Leggete in questa bella traduzione Einaudi, testo latino a fronte. La pace è descritta come una donna che gira il mondo ed è scacciata da tutti, scrittori, preti, teologi. Tutti la allontanano come importuna e lei cerca di spiegare le sue ragioni senza mai riuscirci. Fatica vana. Quel libro è il testo base della categoria degli intellettuali «deprecatori»».

**Vediamo le altre categorie.**

«La seconda: sono gli intellettuali «del giudizio», quelli che entrano nel vivo della questione e si pongono il problema se questa guerra sia da fare o non sia da fare, se sia giusta o ingiusta, o meglio se sia legittima o illegittima, se sia eticamente giustificata o no, con tutta la discussione nechesegue».

**Dopo i «deprecatori» e gli intellettuali «del giudizio» chi viene?**

«Viene la categoria in cui io, ambiziosamente, mi colloco: gli intellettuali che ritengono loro funzione non quella di giudicare ma di comprendere e far comprendere, non di dare giudizi, che spesso sono emotivi e difficili da argomentare, ma di usare i loro strumenti, la esperienza, la logica, per argomentare pro e contro. Tra gli argomenti forti questa categoria mette i fatti. E

tra questi fatti c'è l'egemonia americana e una guerra decisa essenzialmente da loro».

**Allora la terza categoria sono gli intellettuali «realisti»?**

«È in effetti la mia posizione è realistica, più fondata sui fatti che non sui principi. Piaccia o non piaccia, questa egemonia è un fatto, a me pare, non discutibile. E non si tratta solo di un fatto compiuto, ma di un fatto storicamente giustificato, perché come ho spiegato, nella precedente intervista, gli Stati Uniti, che hanno in questo secolo sempre vinto, hanno vinto dalla parte dei valori della democrazia e della libertà. Se mai, sembra che io abbia

“  
Ha ragione  
Habermas:  
servono  
nuove regole  
di diritto  
internazionale  
”



A destra, una famiglia di profughi kosovari in fuga oltre il confine con la Macedonia  
Sotto, il filosofo Norberto Bobbio



pieno ordinamento giuridico sovranazionale, perché ha parlato allora di analogie tra questa guerra e «guerresante»?

«Perché se si attribuisce un valore etico alla guerra come tendono a fare gli americani, allora si ritorna a un principio di giustificazione arcaico. Io ho parlato di guerra santa per mettere in guardia contro un rischio: se si insiste sulle ragioni umanitarie, cioè morali, dell'intervento nei Balcani, torniamo al principio inaccettabile delle crociate, mentre quella che abbiamo di fronte oggi è una nuova causa di guerra. Con la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è avvenuto un cambiamento fondamentale: che non sono più soltanto gli Stati i soggetti del diritto internazionale, ma gli individui, tutti i cittadini di tutti gli Stati. È l'inizio di una nuova storia. A questo punto la guerra internazionale diventa un'azione di polizia».

**Ora però bisogna anche guardare a come la guerra sta andando nei fatti.**

«La discussione sulla guerra giusta o ingiusta non cava un ragno dal buco se poi non applichiamo un criterio realistico, quello dei risultati. E qui possiamo dire effettivamente che questa guerra è già fallita, che per incapacità, inefficienza, errori strategici (la pulizia etnica era davvero già cominciata prima dei bombardamenti?) si presenta come il «pasticcio» di cui parla Hobsbawm. Dal punto di vista dei risultati forse possiamo già oggi definirne una guerra sbagliata. Ed è inutile che si faccia scandalo perché - di questo mi accusano - Bobbio dice che ha ragione chi vince, se vince. A queste critiche rispondo che è inutile fantasticare. È vero o non è vero che la storia dà ragione a chi vince? Ci sono dei fortunati casi in cui c'è una corrispondenza tra chi vince e chi ha ragione. E in questo secolo la coincidenza c'è stata per le vittorie degli Stati Uniti. Lo ripeto ai miei critici antiamericani: ritenete che sarebbe stato meglio che vincessero i nazisti? O che l'Europa fosse occupata dall'Unione sovietica? Potete negare che l'egemonia americana nasce dal fatto che l'Europa deve la propria salvezza agli Stati Uniti? Senza lo sbarco in Normandia l'Europa sarebbe diventata nazista o comunista. Volete fare questo esame di coscienza ed ammetterlo?»

**Una conclusione comunque questa guerra dovrà averla.**

«Sono io tentato di chiedere, ora che siamo arrivati a un punto tragico, che cosa faranno gli Stati Uniti? Sembrano costretti dalla forza delle cose a continuare fino alla resa incondizionata di Milosevic. Ma intanto l'andamento delle azioni militari non sembra in grado di raggiungere lo scopo. Come andrà a finire questa guerra io non lo so. So soltanto che diventa ogni giorno più atroce rispetto alle prime previsioni. E anche chi era favorevole alla guerra non può non porsi il problema delle proporzioni tra i mezzi e il fine, una proporzione che si sta evidentemente perdendo. I bombardamenti e gli errori non bastano mai?»

fatto il passo più lungo della gamba, quando mi è scappata l'espressione «giustificazione etica». No, è una giustificazione fattuale che non coinvolge la «morale». In verità quando mi sono riferito, un po' provocatoriamente a Hegel, al suo principio in base al quale «ciò che è reale è razionale» e alla sua visione della storia come storia della libertà, per cui l'egemonia di un popolo rappresenta il momento della libertà del mondo, avrei dovuto essere più preciso e spiegare che in Hegel, tra l'altro, quella che lui chiama «Sittlichkeit», e che traduciamo approssimativamente come «eticità», è qualcosa di diverso dalla «morale». In sostanza mi riferivo al «senso» della storia nello storicismo hegeliano».

**Ma torniamo alle categorie degli intellettuali. Quelli «del giudizio» sono molto divisi.**

«Ci sono i favorevoli, e vedo collocati in questa schiera anche autori di sinistra come Vittorio Foa ed Enrico Deaglio, che sono mossi dalla

ragione fondamentale di combattere il tiranno. C'è chi come Barbara Spinelli ritiene che questa sia una guerra contro il comunismo. E ci sono quelli organicamente dalla

parte degli Stati Uniti, come Carlo Jean. Mi ha colpito molto, sempre tra i favorevoli, George Steiner. In una recente intervista ha definito questa guerra «altruista»: per la prima volta assistiamo, ha detto, a una guerra disinteressata che non ha fini di conquista. Tra i contrari, invece, Mario Vargas Llosa (è una guerra inutile, perché forse le sue conseguenze sono peggio del male contro il quale è stata mossa), Eugenio Garin (non ci sono guerre giuste), Sergio Romano (è una guerra sbagliata), l'ambasciatore Luigi Ferraris (una guerra «inefficace» che ci creerà problemi nei rapporti con la Serbia). E ci sono i sostenitori di un pacifismo di maniera, come Pietro Ingrao e in generale il «Manifesto».

**Per molti dei «contrari» la sua posizione, Bobbio, fa scandalo. La**

**accusano di condiscendenza verso il fatto compiuto.**

«Fa scandalo per chi rifiuta di prendere atto che il diritto non nasce nel cervello di Giove ma nasce dai fatti. *Ex facto oritur ius*. Fa scandalo solo se si rifiuta un principio elementare della cultura giuridica. Sappiamo benissimo che molti grandi e nobili casati hanno origine dal brigantaggio. Quando i conquistatori andavano a occupare le terre il loro diritto derivava dall'occupazione, che è un fatto. *Prior in tempore, potior in iure*. Ma come si fa a non riconoscere l'importanza del fatto, il principio di effettività che è alla base della nascita di tanti diritti? È vero, l'ho già detto, che questa guerra non è pienamente legittima, che è fuori dalle regole della Carta dell'Onu, ma è anche vero che oggi il diritto internazionale si sta istituzionalizzando, come ha sostenuto nel suo saggio Jürgen Habermas. Esso non è più lasciato ai rappor-

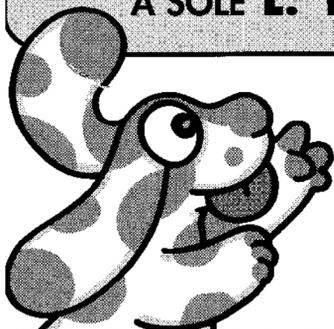
ti di forza tra gli Stati; si sono cominciate a fissare delle regole».

**Michael Walzer non è d'accordo. Con l'Onu e con i diritti umani non siamo nel diritto positivo, siamo in una dimensione, dice, di doverie diritti «imperfetti».**

«E ha ragione nel definirli imperfetti, ma l'approvazione e la messa in vigore di questi diritti «imperfetti», il loro *enforcement* è uno dei fenomeni più straordinari e innovativi del diritto internazionale. Noi ci stiamo avviando verso una situazione in cui sul piano internazionale sempre più spesso sarà prevista la possibilità di impiegare la forza per sanzionare l'illecito. Forza lecita contro forza illecita, questo è il diritto. Non possiamo confondere l'una con l'altra e mettere sullo stesso piano la Nato e l'esercito o la polizia serba. Ha perfettamente ragione Habermas quando sostiene che siamo in cammino tra morale e diritto».

**Se lei crede nel cammino verso un**

**4 NUOVE  
VIDEOCASSETTE  
TI ASPETTANO IN EDICOLA OGNI  
MESE CON LA MIA RIVISTA  
A SOLE L. 14.500**

FRANCO PANINI  
RAGAZZI

Franco Cosimo Panini Editore - Viale Corassori, 24 - 41100 Modena - Tel. 059/343572 - Fax 059/344274 - e-mail: fcp@fcp.it



ANTONELLA FIORI

Al fine l'hanno messa in saldo, la guerra. Da dodici a diecimila lire. È andato in sventura in due giorni l'Instant-book che voleva essere un piccolo evento, lo scoop della Fiera: «Da Belgrado in diretta telefonica», editore Manni, con la giornalista Rosanna Cancellieri che intervista il giornalista Ennio Remondino. Un fiasco. Non si fanno affari qui, con la guerra. Nessuno dei grandi editori presenti ci ha scommesso su questa guerra che dilaga, fa audience in tv, e dentro il Lingotto, in mezzo ai libri è clandestina. All'angolo, nei dibattiti, - solo uno con Predrag Matvejevic, - «non c'è stato tempo di fare altro», ha detto il patron Ernesto Ferrero - un angolino negli stand. Chi ha avuto la fortuna di avere in catalogo un libro sul Kosovo, come l'editore Data-news, «Il dramma del Kosovo» di

## Tra gli stand vietato nominare la guerra

### E le mille persone in corteo per la pace si fermano all'ingresso del Lingotto

Thomas Benedikter, dice che «si fuori dalla Fiera il libro ha venduto, ma qua no, c'è freddezza, indifferenza, voglia di stare alla larga». È semina-scosta, la devi cercare, «è una cosa seria, non siamo in un talk show», dice un ragazzo sfogliando un libro sulla guerra, «la prima guerra mondiale», allo stand Giunti. Devi cercare, è roba per specialisti. Editori come Besa, «Poesia dal Kosovo» o «Kosovo alle radici del conflitto» del filosofo Shkelzen Maliqi, edizioni Gruppo Abele, «Vincere la guerra. Principi e metodi dell'intervento civile» di Jean Marie Muller.

Della guerra che ieri ha bussato alle porte del Salone, con la manifesta-

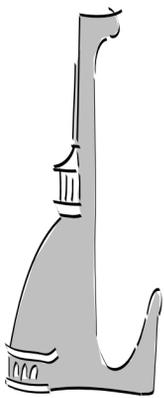
zione dei centri sociali partita dal centro di Torino, dentro poche tracce disperse in manifestini, volantini, poesie contro l'intervento della Nato, tutto in punta di piedi come se si avesse paura di turbare, di fermare la marcia delle scolaresche, dei turisti del libro, invasori di una Fiera sempre più autoreferenziale, gigantesco centro commerciale, dove è tabù parlare di qualche cosa che non sia la lettura, la scrittura, l'editing, e

dove le passioni sono quelle per il cibo, l'hip, hop, il jungle, la techno. «Le persone che vengono qui entrano in un astronave, si alienano - dice un alieno come lo scrittore Andrea Pinketts - Come i ricci del mio libro "Un saluto ai ricci", i kosovari sono lontani, una specie un po' dimenticata, un po' disgraziata». Niente guerra alla Fiera del libro, che dopo le varie e stravaganti invenzioni tematiche degli anni passati, non

è più, come si diceva una volta, «specchio del paese». Spariti i convegni caldi, fine della Fiera dove rimbombava l'indignazione per la morte di Falcone e dove parlare di mafia e Mani Pulite garantiva il tutto esaurito. La Fiera del libro è finalmente, solamente, la Fiera del libro. Un contenitore generalista di professionisti da Camilleri, a Lucarelli, Nove, chiamati qua a parlare non di altro, ma del proprio mestiere. «Il nostro è

un mondo sempre più chiuso. È come l'amore al tempo della peste», ammette Marcello Fois giovane autore candidato al Premio Strega per il quale uno scrittore «dovrebbe avere il dovere di fare anche letture alternative e invece ci limitiamo alle gare di scrittura e di lettura». Così per un intellettuale come Alfonso Berardinelli «in realtà ormai ci mobilitiamo solo per chi la pensa come noi. Non possiamo farlo solo per ga-

rantire culturalmente la pura e semplice sopravvivenza di qualcuno. Possiamo dargli bombe e soldi, non mobilitazione morale». Berardinelli che vede questa come una guerra «rimossa, fatta in modo per danneggiare altri e non toccare noi stessi, una guerra a distanza fuori dai propri confini inventata dagli americani e abbracciata dagli europei». L'esatto opposto di Sebastiano Vassalli. «Non è vero che il Salone chiude fuori la guerra, che alla gente non gliene importa niente. La guerra è molto sentita» dice lo scrittore a favore dell'intervento nel Kosovo. «La guerra interessa più a me rispetto a quelli che scrivono poesie contro la Nato. Il problema è che la guerra scatena la furbizia». Stasera spettacolo e musica. La Fiera chiude con Fazio, Vecchioni, Merini, Consoli, Lauzi, Fabi. Chiude a tarallucci e vino. Speriamo che finisca davvero così, tutti felici e contenti. Niente appelli, lacrime, furbizie, per favore.



### Passioni calde e fredde della musica dance

«Passioni calde, passioni fredde» in scena al Lingotto, nel giorno in cui i libri incontrano la musica. Quella delle ultime generazioni: hip hop, jungle, techno, di cui si parlerà oggi alle 18 nello Spazio Autori B per la presentazione di «Discotech» (AdnKronos Libri), viaggio nella cultura e gli stili della dance firmato da Pierfrancesco Pacoda. Con lui ci saranno Simona Vinci, il dj Albertino, il critico musicale Alberto Campo, e Chiara Belli, curatrice della collana «Cibo per giovani menti», per la quale è in uscita anche «Sono contrario, anzi no», scritto dai dj Claudio Cocoluto e Pierluigi Diaco.



GLI EDITORI

### I titoli più richiesti? Soprattutto quelli «vecchi»

TORINO Vanno a ruba un libro tratto da una trasmissione radiofonica di successo, «Alcatraz» e un manuale di Stampa Alternativa per «salvarsi dalle banche». Ma, a parte le curiosità, cosa e quanto si vende al Lingotto?

Un editore grosso, Rizzoli: «Siamo molto soddisfatti. Abbiamo venduto in questi giorni un 20% in più rispetto all'anno scorso. Sia dal catalogo, sia tra le novità: Baricco, Camilleri, Marini hanno avuto una partenza importante. Best-seller sulla carta, ma destinati, speriamo, a diventare long-seller» dicono allo stand.

Un editore specialistico, Bollati e Boringhieri: «Discreto. Ma è chiaro che il nostro pubblico è da week-end. Non sono le scolaresche che spendono più di centomila lire per comprare una delle nostre novità, le «Opere scelte» di Freud curate da Alberto Semi».

Un editore che è riuscito a coniugare immagine di culto e tirature, Adelphi: «Il 10% in più dell'anno scorso. Ma qui noi abbiamo, fisicamente, tutti i nostri titoli. Per volumi come i nostri, coi quali il rapporto fisico è importante - carta, stampa - questo è essenziale» spiega Renzo Ginepro, direttore commerciale. Va l'autore di punta, McGrath, ma si vendono («non mi chiedo come...») anche cinque copie del «Tantraloka», classico della letteratura indiana, costo 140.000 lire. Tra i più giovani Bruce Chatwin ha preso il posto di Herman Hesse e -altra vague imprevedibile - va il vecchio «Jules et Jim». In realtà le vendite agli stand sottolineano un noto problema: se un libraio tiene i titoli di catalogo piano piano li smercia. Ma le novità chiedono spazio eccessivo e pochi sono i librai che possono permettersi economicamente di non esercitare il «diritto di resa». Così i titoli appena obsoleti sono condannati a essere restituiti dalle librerie e a non vendere. **M.S.P.**

L'INTERVISTA ■ IL DIRETTORE ERNESTO FERRERO TRACCIA UN CONSUNTIVO

# «La Fiera come passione del leggere»

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

«Non mi è dispiaciuto affatto che, uno di questi giorni, siano arrivati qui dei signori della Fiera del Levante di Bari a proporci una collaborazione. A giugno ci incontreremo e ne parleremo». Ernesto Ferrero, direttore della kermesse editoriale del Lingotto, usa una formula circoscritta, ma la notizia - e ce lo confermano anche meno britannicamente - c'è: dopo anni di aspirazioni e di veti, si tratta per esportare anche nel Sud d'Italia la manifestazione. Notizia che potrebbe costituire parte di un progetto più ampio: fare del Lingotto un centro di propulsione alla lettura non solo per una settimana l'anno, non solo in una città.

«Non dipendiamo più da un sog-

getto privato ma da una fondazione. Il clima è favorevole: c'è un ministro dell'Istruzione che dice di voler alleggerire i manuali scolastici a favore di un ritorno al testo, un ministro della Cultura che promette fondi alle biblioteche pubbliche e la nascita di una Direzione per la promozione dell'editoria. C'è un'alleanza tra editori. E io non disdegno neppure il "meticcio" con altre iniziative già esistenti: sono curioso di vedere, per esempio, l'esperienza del "Festivalletteratura" di Mantova». E annuncia che l'edizione della Fiera del Duemila aprirà agli «incroci» tra culture e tra linguaggi: un occhio particolare all'Islam e, per esempio, al-

Collaborazione con la Fiera del Levante di Bari. Bisogna sregionalizzare

l'intreccio tra musica e letteratura. Oggi intanto chiude quest'edizione Novantanove, la prima che recupera il nome rinascimentale di «Fiera» e la prima diretta da Ferrero, già direttore editoriale della Einaudi,

poi passato a Bollati e Boringhieri, poi a Mondadori, infine di nuovo allo Struzzo come consulente editoriale. L'affezione particolare che lo lega a via Biancamano, Ferrero l'ha dimostrata martedì sera al Piccolo Regio, quando come amico di famiglia e partecipe regista ha condotto la bella serata d'omaggio a Giulio Einaudi.

Siamo qui però, Ferrero, per fare un bilancio di questa prova che l'ha vista nei panni di debuttante. Messo in pianica di comando all'ultima ora: operativamente solo a febbraio. E questa è una giustificazione. Perché come sempre, le polemiche non sono mancate...

«L'informazione culturale non sta tanto bene: oscilla tra complicità corporative e sfrenata passione per il controversialismo. La vera notizia è il disastro. Se non c'è, sembra che non ci sia cosa scrivere».

Ma lei è soddisfatto?

«Molto. Abbiamo lanciato una serie di messaggi: si tratta di ricominciare dall'infanzia e ad essa comunicare il piacere della lettura, perché il lettore

o nasce tale da bambino o non nascerà mai più. Abbiamo cercato di togliere al libro la sua aura di separatezza e abbiamo ottenuto un risultato: i visitatori sono stati soprattutto giovani. Siamo avviati a ripetere il dato dell'anno scorso, 210.000 presenze, anche grazie ad alcune piccole ma concrete innovazioni: costo dei biglietti ridotto, convenzioni con le FESS per chi arrivava da fuori provincia».

Il pubblico è, da dodici anni, un elemento caratterizzante del Salone, rispetto ad altri appuntamenti, per esempio Francoforte. Scegliendo il nome «Fiera», quest'anno, avete deciso di sottolineare questa vocazione. Ma è un pubblico forzatamente su base regionale: la Fiera del Libro non avrà mai l'attrattiva che esercitano un Motor-show o una Fiera della nautica, un gruppo «medio» di ragazzi o di adulti di Avellino non salirà mai sul treno per venire a visitarvi. Ha in mente qualche idea per superare questo limite?

«Il nostro sforzo è sregionalizzare. Abbiamo portato qui, quest'anno, l'e-

ditoria piccola e quasi invisibile di dieci Regioni. Ma soprattutto, come dicevo, dobbiamo cooperare in rete. La non-lettura è un'emergenza nazionale più della sanità o della giustizia».

La Fiera soffre di mancanza di identità. Avete drasticamente ridotto il lato spettacolare. Ma non avete rafforzato quello di produzione culturale: pochissimi scrittori stranieri, convegni troppo eterogenei e sparpagliati. Non era meglio puntare, mettiamo, su uno o due temi qui affrontati: marketing ed editoria, oppure la scienza come nuova narrazione, che sappiamo a lei sta particolarmente a cuore, dopo l'esperienza con Bollati e Boringhieri?

«Penso che il tema centrale, la passione del leggere, si sia imposto. È vero, tenevo anche all'altro argomento, la questione della scienza, perché perso-

nalmente cred che se la narrativa d'oggi non attrae è perché è dotata di strumenti conoscitivi ottocenteschi. In effetti, troppi soggetti, noi, gli editori, le associazioni, e poco coordinati, promuovono la convegnoistica. Ripareremo».

La guerra è restata ufficialmente fuori dal Lingotto fino a questa mattina quando Matvejevic parlerà dei «suoi-Balcani». Era tanto difficile chiamare qui uno scrittore serbo, un croato, un macedone, un kosovaro e farli discutere: copiare, insomma, l'esperienza che i sindacati hanno fatto col concerto rock di San Giovanni il Primo Maggio?

«Non sa che cosa è stato organizzare la Fiera in tre mesi: a febbraio non avevamo ancora il logo».

Ma c'è una Fondazione che potrà operare anche finita la Fiera.

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno



## Giovane, maschio e vittima del lavoro

Tra i 18 e i 34 anni i più a rischio. Giornata della prevenzione



**ROMA** È un tributo di giovani vite, una strage che si perpetua tra cantieri ed officine. Giovane, tra i 18 e i 34 anni, maschio, occupato nell'industria o nel terziario: è l'identikit della vittima designata dei circa 600.000 incidenti sul lavoro che avvengono ogni anno in Italia, di cui 1.200 mortali. Un fenomeno per il quale, in base al rapporto incidenti-lavoratori, l'Italia detiene il triste primato in Europa, con 5,3 morti ogni 100 mila occupati.

Sulle cause, dalla mancanza parziale o totale dell'applicazione della legge sulla sicurezza

allo sfruttamento vero e proprio dei lavoratori, indagano oltre alle procure anche le commissioni parlamentari. Oggi, invece, l'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, dedica alle troppe vittime del lavoro una giornata commemorativa.

Alle soglie del Duemila di lavoro si continua a morire e le cifre delle morti bianche nel mondo sono paragonabili ad una vera e propria guerra: 120 milioni di incidenti l'anno, di cui 220.000 mortali. La media europea è di 4 lavoratori deceduti ogni 100.000 e su questo

terreno l'Italia detiene appunto due ben poco invidiabili primati: la più elevata mortalità (+5,3% decessi ogni 100.000 lavoratori) e il più alto tasso di frequenza per infortuni.

Gli incidenti professionali indennizzati superano ogni anno le 600.000 unità, di cui circa 30.000 lasciano nelle vittime segni indelebili compromettendone la capacità professionale.

Sempre secondo i dati Inail l'Azienda Italia spende ogni anno 55.000 miliardi per il risanamento economico degli



Un autoarticolato rovesciato sulla strada, uno dei tanti incidenti di cui sono coinvolti gli autotrasportatori

Ap

infortuni e da circa 700.000 infortuni con inabilità temporanea deriva la perdita di oltre 16.000.000 di giornate lavorative.

L'andamento del fenomeno non suscita per altro nessun ottimismo in quanto il

lieve calo degli ultimi anni è dovuto principalmente alla diminuzione delle ore lavorate, conseguenza alla crisi occupazionale nei settori tradizionalmente più a rischio, metalmeccanica e edilizia. Per scomporre gli incidenti

sul lavoro per classi di età e conseguenze bisogna rifarsi ai dati Inail del '97, gli ultimi disponibili di questo tipo. Agricoltura esclusa, sono stati 533.099 di cui 1.073 mortali e 22.181 con inabilità permanente. Nemmeno le donne si sottraggono a questo tributo ed anzi il loro numero è in aumento: 83.028 gli incidenti, di cui 75 mortali e 2.332 di inabilità permanente. Anche tra le lavoratrici quelle più a rischio sono le giovani: i casi di decessi tra i 18 ed i 34 anni rappresentano ben il 53,3% del totale.

Mezzogiorno, l'obiettivo spesa per i fondi Ue è del 75-80%

**ROMA** Si intravede la fine del tunnel per i fondi strutturali europei destinati al Mezzogiorno per il periodo '94-'99. Per presentarsi nei tempi previsti al riguardo l'Italia ha già avviato le grandi manovre per impegnare entro la fine dell'anno tutte le risorse messe a disposizione per gli ultimi sei anni. Sul fronte dei pagamenti, invece, dopo aver centrato nel '98 l'obiettivo di utilizzare il 55% dei Fondi strutturali per il Sud, Roma si è posta come nuovo obiettivo di effettuare entro il '99 tra il 75% e l'80% dei pagamenti previsti.

A Bruxelles, si sottolinea che questa corsa a tappe - i cui impegni concordati dal '97 tra l'allora ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e l'attuale commissaria europea Monika Wulf-Mathieson sono stati sempre rispettati dall'Italia - dovrebbe permettere l'utilizzo integrale delle risorse entro il 2001.

Il '99 è infatti un anno cerniera per i fondi strutturali Ue della programmazione '94-'99 in quanto entro il 31 dicembre tutti gli stanziamenti dovranno essere impegnati ed entro la fine del 2001, essere pagati. Per il periodo '94-'99 il Sud può contare su fondi strutturali indicizzati per un valore globale di 60 mila miliardi circa, di cui la metà sono contributi europei. Il balzo in avanti sull'utilizzo dei fondi in Italia è stato possibile grazie anche ad una riprogrammazione importante delle risorse disponibili per i gli stanziamenti destinati al Mezzogiorno (obiettivo 1). I finanziamenti per i quali gli obiettivi sono stati rivisti sono stati indirizzati verso forme di intervento nel Sud in grado di assorbire più facilmente i fondi, rimanendo in sintonia con le esigenze dell'economia locale. E così che sono stati incentivati gli stanziamenti in favore dei «Patti territoriali per l'occupazione» e del programma «Sicurezza».

# Meccanici, il pressing dei sindacati

Dopo lo sciopero di venerdì: «Serve una risposta in tempi brevi»

**ROMA** Martedì riprende il negoziato per rinnovare il contratto di lavoro per un milione 650 mila metalmeccanici, con una «no stop» di cui probabilmente oggi nessuno è in grado di prevedere la conclusione. Apparentemente la manifestazione di Roma non ha scosso più di tanto gli industriali, che anzi si sono arroccati nella loro posizione polemizzando persino con il governo. In sostanza la trattativa sembra entrata in una fase di stallo, e ciò carica di aspettative - positive o negative che siano - la vigilia del confronto.

Eppure il leader del maggior sindacato italiano, Sergio Cofferati, fa notare che «una grande partecipazione alla manifestazione di ieri (venerdì, n.d.r.) di tante lavoratrici e lavoratori metalmeccanici necessita di una risposta positiva a breve». Il segretario generale della Cgil ritiene infatti che «per rinnovare il contratto è indispensabile farlo in tempi rapidi. Il governo nei giorni passati ha detto cose positive ed importanti riconoscendo la coerenza della piattaforma con la politica dei redditi. C'è questa convocazione di martedì - ha aggiunto Cofferati - ed io spero che il governo continui ad adoperarsi per rimuovere gli impedimenti che hanno portato la Federmeccanica non solo a negare il rinnovo del contratto ma addirittura a mettere in discussione alcuni degli elementi che - ha concluso - compongono gli impianti e la funzione dei livelli contrattuali che erano stati stabiliti nel '93 e riconfermati nel '98».

**IL NO DI PININFARINA**  
«Il governo rischia di perdere la sua credibilità in questo negoziato»

Di tutt'altro avviso sono gli imprenditori, a cominciare dal presidente della Federmeccanica Andrea Pininfarina. In una intervista ieri non ha esitato ad attaccare il governo usando a pretesto il fatto che il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto avesse sfilato assieme alle tute blu per le vie di Roma. «Non è certo un aiuto alla mediazione», ha detto Pininfarina precisando peraltro che la mediazione lui non la apprezza comunque. La ritiene in via di principio estranea al contratto, che deve essere «frutto della libera negoziazione fra le parti». A maggior ragione lo sarebbe in questa occasione, perché «trascinare il governo a una presa di posizione a favore dei lavoratori, così come la partecipazione di un ministro al corteo, toglie credibilità all'arbitro». La manifestazione ovviamente valorizzata da Cofferati, altrettanto ovviamente «non modifica in nulla le trattative» per Pininfarina. Nel merito Federmeccanica ritiene di aver fatto la sua parte con concessioni in materia di flessibilità, banca delle ore e fruizione dei permessi, per cui il vero intento dei sindacati sarebbe quello di «umiliare la controparte». Comunque l'industriale non contesta la coerenza della piattaforma sindacale con il patto per lo sviluppo in termini qualitativi, «ma sotto il profilo delle quantità».

Insomma, siamo in alto mare, le posizioni sono davvero distanti. Fiom Cgil, Fim Cisl e Uilm chiedono l'aggiornamento dei diritti d'informazione e formazione professionale; il controllo sugli orari di fatto e l'introduzione della banca-ore per favorire nuove assunzioni; riduzioni dell'orario contrattuale per i lavoratori addetti ai turni disagiati; 80 mila lire di aumento salariale mensile nell'arco del biennio.



Un momento della manifestazione nazionale dei metalmeccanici, venerdì a Roma

Maurizio Di Loreti

L'INTERVISTA

## Damiano (Fiom): un contratto per la concertazione



Cesare Damiano della Fiom

**ROMA** Il giorno dopo la manifestazione dei 180 mila metalmeccanici, sembra che niente si muova se non la polemica. Federmeccanica accusa sindacati e governo, ne parliamo con Cesare Damiano segretario della Fiom Cgil.

**La controparte dice che la manifestazione non sposta nulla e rifiuta la mediazione del governo in via di principio.**

«Sulla giornata di venerdì l'affermazione è sbagliata, ma anche infelice: preoccupa il fatto che il presidente degli industriali metalmeccanici non comprenda il significato di una grande manifestazione di lavoratori del suo settore che vogliono arrivare con determinazione a un contratto di qualità. Noi non chiediamo al governo una mediazione, ma un suo

intervento per sbloccare alcuni punti di fondo come la riduzione dell'orario di lavoro, una richiesta del tutto compatibile con il protocollo del '93. Del resto il ministero del lavoro si è già attivato, e non a caso sia il presidente del consiglio sia alcune forze politiche si sono espresse in materia: fare il contratto significa affermare il valore della concertazione».

**D'Alema infatti ha ricordato le iniziative intraprese, ma Federmeccanica ne mette in dubbio la credibilità essendosi qualche ministro schierato con una delle parti.**

«Crede che questa opinione sia del tutto infondata, la conclusione del contratto dei metalmeccanici è strettamente collegata alla piena attuazione del patto so-

ciali. Qualsiasi governo abbia a cuore la politica dei redditi con la quale siamo entrati in Europa, deve preoccuparsi di questo contratto e puntare alla sua conclusione».

**Gli imprenditori vi accusano di voler umiliare la controparte e sostengono di avervi già dato.**

«La parola umiliazione non fa parte del nostro vocabolario, è fuori dalle logiche del buon senso, tutti sanno che un buon contratto non può umiliare nessuno. In realtà è Federmeccanica che nega la riduzione dell'orario, richiesta fondamentale di questa piattaforma. Mi auguro che la controparte sia capace di produrre qualche novità».

R. W.

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

# Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio





◆ Per un pugno di voti non è passata la messa in stato di accusa del presidente  
Manca il quorum anche sulla Cecenia

◆ Molti deputati assenti per malattia  
I comunisti protestano e accusano  
«Il Cremlino ha comprato i deputati»

◆ Il capo di Stato ricoverato per esami  
«Lo show è finito, tornate al lavoro»  
Ora aspetta la nomina di Stepashin

# Elsin vince la battaglia dell'impeachment

## La Duma lo assolve, sconfitto Ziuganov. Mercoledì la sfida sul premier

ROSSELLA RIPERT

La Duma ha assolto Elsin. L'impeachment tenacemente voluto dai comunisti per un anno intero è stato bocciato. Nessuno dei cinque capi di accusa messi insieme dal giurista di scuola sovietica Viktor Iliukhin, è riuscito a raggiungere i due terzi dei voti necessari. Per soli 17 voti nemmeno l'accusa sulla guerra cecena, l'unica che sembrava avere una chance di successo, ha raccolto il consenso dei parlamentari russi. Yavlinski e il suo gruppo hanno mantenuto la promessa e hanno votato sì alle dimissioni del presidente colpevole della tragedia cecena. Ma la stampella liberale di Yabloko non è bastata ad avere il sogno di Ziuganov. Contava sull'indignazione per il sultano del primakov. Era certo di avere la vittoria in tasca insieme alla lista dei franchi tiratori che gli avrebbero permesso di incassare il suo



IL VOTO DELLA DUMA		
Le cinque accuse contro Boris Elsin:		
✓ 1) aver contribuito a dissolvere l'Urss nel '91	239 si	79 no
✓ 2) aver assaltato con le armi il Parlamento nel '93	263 si	60 no
✓ 3) aver distrutto il complesso militare-industriale e l'armata	241 si	77 no
✓ 4) aver scatenato la guerra in Cecenia nel '94	283 si	43 no
✓ 5) aver affamato il popolo russo	238 si	88 no

Il quorum era di 300 voti

accerrimo nemico. Dalla sua aveva anche il voto palestese: quella scheda con stampato il nome del deputato gli avrebbe dovuto garantire il controllo pieno dell'aula. «Ma le pressioni del Cremlino», denunciate dai comunisti fin da venerdì scorso, sono state più forti delle sue. A votare contro il presidente si sono presentati solo 348 deputati, 94 in meno di quelli effettivamente in carica. Molti sono restati a casa per ragioni di salute. Gli altri si sono astenuti facendo mancare a sorpresa quel pugno di voti indispensabili ai comunisti. Ziuganov è furioso, ha il viso di sfatto. Ha chiesto un voto contro il «responsabile di tutti i mali della Russia». Ha fatto appello alla responsabilità civica e alla solidarietà con Primakov. Ma la Duma, bocciando l'impeachment, gli ha spuntato l'arma con la quale sperava di tenere sotto pressione Elsin fino alle elezioni del 2000. «Avete tradito la Russia», urla ai deputati dell'ex premier Cernomyrdin e dell'ultra nazionalista Zhirinovski che hanno votato contro l'impeachment. «Avete messo una croce sulla vostra carriera politica. Gli elettori sapranno i vostri nomi», minaccia ricor-

dando che i giornali pubblicheranno la lista dei traditori. Brucia la sconfitta in casa comunista. Lanciano accuse al Cremlino. «Ha corrotto i deputati», dicono nell'aula parlamentare. «Venduto», gridano a Zirinovsky che ha votato contro l'impeachment chiedendo in cambio posti nel governo. Ma forse, a convincere i deputati, è stato proprio il licenziamento in troncò di Primakov; la paura di un altro colpo di mano di Elsin, questa volta contro il Parlamento. Il presidente della Duma, il comunista moderato Selezniyov, cerca di placare gli animi e nega la sconfitta: «Ogni capo di accusa ha raccolto più della metà dei voti». Fuori montano la rabbia dei militanti comunisti. Sui loro cartelli hanno scritto: «La Russia ha bisogno di Milosevic, cacciamo il vampiro sanguinario». Ma la vittoria sperata si è trasformata in disfatta.

Ricoverato per controlli di rou-

tine, Elsin esulta. Manda a dire dal suo portavoce che finalmente la Duma può tornare al suo lavoro. C'è il groviglio diplomatico della guerra cecena da sciogliere. C'è la missione di Cernomyrdin da far arrivare a buon fine. E soprattutto c'è il paese da rimettere sulla strada delle riforme per incassare presto i 4,5 miliardi di dollari del Fmi e i 3 miliardi dalla World Bank. «Lo show della messa in stato d'accusa è finito», ha detto il portavoce del presidente. «Il parlamento ora si occupa delle leggi indispensabili al paese», ha detto il capo di gabinetto Aleksandr Voloshin. Il capo del Cremlino resterà in sella fino al 2000, l'unico suo vero nemico torna ad essere la salute. Ma il match con la Duma a maggioranza comunista non è finito. Mercoledì la Camera bassa tornerà a riunirsi per dare o meno la fiducia al nuovo premier, l'ex ministro dell'Interno Serghei Stepashin. «Abbiamo evitato una crisi politica», ha detto ieri il candidato di Elsin commentando la bocciatura dell'impeachment. Ha vinto la ragione. Questo significa che la Duma potrà lavorare e il presidente avrà il tempo di affrontare i problemi cruciali del paese.

### Usa soddisfatti: rispettata la Costituzione

«La procedura costituzionale è stata rispettata». La Casa Bianca è soddisfatta del voto sull'impeachment anche se mette in chiaro che è un fatto tutto interno alla Russia. Ora Washington spera di poter accelerare la trattativa diplomatica sul Kosovo. «Speriamo di poter lavorare nei prossimi giorni con i leader russi su un largo ventaglio di questioni diplomatiche», ha detto ieri il portavoce del Consiglio nazionale di sicurezza, Mike Hummer. La trattativa con Cernomyrdin va avanti. Mercoledì Talbott incontrerà di nuovo a Helsinki l'invitato di Elsin. Ma dopo l'accordo dell'Occidente con la Russia, al G8 in Germania, restano da risolvere due punti di contrasto essenziali: la tregua dei raid chiesta da Mosca e la composizione della forza internazionale.

IL CASO

### I «ragazzi» dell'Uck morbidi con Rugova Pronti a gestire insieme il Kosovo?



DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TIRANA Trattare con Milosevic si può, parola di Ibrahim Rugova. E all'interno del frastagliato mondo politico kosovaro si prepara una nuova polemica. Fatta più di parole - violente e roboanti, come è d'uso da queste parti - che di sostanza vera, perché qui a Tirana, sul Kosovo si sta giocando una delicata partita a scacchi. La posta in palio è il potere: chi governerà la «terra dei corvi» dopo la fine del conflitto, il ruolo dell'Uck, e quello dei partiti. Tra i giocatori il governo di Tirana, i clan e i partiti che compongono l'agitato mondo politico albanese, che ormai tutti

sia pure con diverse sfumature - accarezzano l'idea di esercitare una sorta di protettorato ombra sul futuro Kosovo liberato.

Il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova. In alto una donna protesta a Mosca contro Elsin

Le parole del «professor» Ibrahim Rugova affidate al settimanale tedesco «Focus»: «Ho sempre detto che possiamo trattare con i serbi e il loro capo. Ciò significa anche un avvicinamento all'Uck». Messaggio non raccolto dall'avversario del leader moderato, il giovane Hashim Thaci, «il serpente», l'uomo che a Rambouillet ha scalzato Rugova, il leader di origini marxiste che può vantare il consenso dei guerriglieri, ma non ancora quello del popolo kosovaro. «Conosco solo Dio e Rugova», «L'Uck è il fucile, Rugova la politica». Sono le frasi che si possono ascoltare nei campi profughi da Kukes a Valona, questo è il clima e Rugova - politico navigato e presidente regolarmente eletto dal suo popolo - lo sa. Per questo il Mandela dei Balcani lancia segnali di pace ai suoi avversari. Sono per la ricomposizione del «fattore politico» kosovaro, lavorerò per questo obiettivo. Poi un messaggio che sembra rivolto anche alle componenti politiche serbe stanche dell'ultranazionalismo di Sloba Milosevic: «Si potrà parlare di un cambiamento di orientamento da parte jugoslava, solo quando Milosevic renderà possibile una verifica del ritiro delle truppe». Mossa e contromossa: il teatro della politica balcanica prevede nel suo copione una replica dura. Ecco quella del «ragazzo» (l'etichetta gli è stata affibbiata pochi giorni

fa da Rugova) Hashim Thaci: «Rugova può parlare solo a nome del suo partito, l'Ldk, ma il suo comportamento non tiene conto della volontà del popolo kosovaro. Il nostro obiettivo è l'integrazione nell'Occidente, e non un avvicinamento a Belgrado e Mosca». Parole che nascondono la difficoltà di Thaci, ma che non preparano uno scontro duro con Rugova. Lo testimoniano le voci sempre più insistenti di un «vertice» tra quelli che qui in Albania chiamano «fattori politici» kosovari, da giorni annunciato come imminente. Dimenticata (faceva parte della «recita») la minaccia di «dure punizioni» nei confronti di Rugova per le sue dichiarazioni alla tv di Milosevic, i capi kosovari si preparano al confronto.

Come finirà? Si parla di uno spostamento al centro dell'asse politico del futuro governo, che prevede il sacrificio delle ali estreme dei due schieramenti. Sono solo voci raccolte nei «palazzi» della politica di Tirana, ma la soluzione che si va profilando è quella di una gestione congiunta del futuro governo del Kosovo: ad Ibrahim Rugova la presidenza della repubblica, al giovane Thaci la guida del governo. Via Bukoshi, quindi, l'uomo della destra e di Rugova, capo dell'«altro» governo del Kosovo e soprattutto gestore della cassa del movimento di liberazione. E via gli eredi di «Levizja populare e Kosoves», il movimento marxista di ispirazione «enverista» che ebbe un ruolo chiave nella fondazione dell'Uck. È questo lo scenario futuro gradito anche dalle potenze occidentali. Al di là dei comunicati e delle parole, Hashim Thaci sa bene che ora, dopo la liberazione di Rugova e dopo il vertice G8, le simpatie degli Usa si orientano verso Rugova e il fronte moderato. E lo sanno anche i vertici di Tirana. Giovedì scorso il Parlamento albanese ha approvato una risoluzione con la quale si riconosce l'Uck e il governo Thaci. Un documento frutto di contorcimenti e acrobazie dialettiche. Nella prima stesura, infatti, l'Uck veniva indicato come «il fattore politico decisivo» per la soluzione della crisi del Kosovo, la stesura finale è più realistica: l'Uck diventa «uno» dei fattori decisivi. Un evidente cambio di rotta rispetto alle posizioni precedenti di appiattimento sull'Uck.

Si aspetta Rugova e il vertice di Tirana, ma il vero pericolo per la possibile unificazione è rappresentato dallo zoccolo duro della guerriglia. Che accetta la risoluzione del G8, ma non quel punto sette che parla di ritiro delle truppe serbe dal Kosovo ma anche del contestuale disarmo dell'Uck. È su questo punto che si gioca la vera partita politica dei prossimi mesi. Un gioco duro, anche per la fragilissima democrazia albanese.

DALLA REDAZIONE GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Che fare nei Balcani dopo la fine delle ostilità? Perché prima o dopo la fine verrà. E quando verrà, la Serbia sarà un cumulo di macerie, l'Albania e la Macedonia squilibrate e avvelenate dal flusso dei profughi, la Bosnia ancora sull'orlo dell'abisso e la regione intera avrà fatto un grande passo indietro. Per questo Joschka Fischer, ministro degli Esteri tedesco, già all'inizio di aprile aveva lanciato l'idea di un «patto di stabilità» dei Balcani da sancire con una Conferenza di pace e sviluppo.

In queste settimane, nonostante tutto, si è fatto qualche passo avanti. Un poco come se, nell'impossibilità di creare le condizioni per una tregua, si sentisse il bisogno di fornire una prospettiva ad una pace che ancora non c'è. Così domani i quindici ministri degli Esteri che si incontreranno a Bruxelles (e con loro anche il russo Ivanov e il kosovaro Rugova) troveranno sul tavolo una prima nota firmata dal Commissario Hans van den Broek in preparazione della Conferenza vera e propria, il cui primo capitolo sarà solennemente scritto a Bonn il 27 maggio prossimo.

Van den Broek si occupa di «relazioni esterne», vale a dire anche dell'allargamento dell'Unione ai paesi dell'est. La guerra ne ha sconvolto il calendario. Albania e Macedonia e per altri versi Bulgaria e Romania possono legittimamente vantare urgenze

# La Ue apre le porte ai Balcani ma a tappe

## Domani a Bruxelles riuniti i ministri dei 15 per studiare il «patto di stabilità»

che i paesi baltici, per esempio, per loro fortuna non conoscono. Van den Broek invita quindi i governi europei a non far confusione: ci sono i dieci paesi dell'Europa centrale e orientale (e Cipro) con i quali nel '98 è stato ingaggiato un vero processo di allargamento, e ci sono i paesi balcanici coinvolti negli eventi bellici. Raccomanda quindi di tener distinte le situazioni: Bulgaria e Romania, per esempio, non avranno problemi di ricostruzione. Ma se l'Unione non sta attenta, rischiano di essere inghiottiti nel gorgo indistinto dell'area balcanica, malgrado gli sforzi di risanamento e riforma che stanno attuando. È prevedibile inoltre che nel prossimo dicembre, al vertice europeo di Helsinki, i negoziati di adesione già ingaggiati con Estonia, Ungheria, Polonia, Repubblica ceca e Slovenia siano allargati a Lettonia, Lituania e Slovacchia. Sofia e Bucarest, che sono ancora allo stato di candidati all'adesione alla Ue, a quel punto griderebbero al tradimento.

L'idea che la Commissione sottoporrà domani ai ministri degli Esteri è dunque di differenziare formalmente

le candidature. Fermo restando il pacchetto dei dieci paesi con i quali si è stretto un «accordo di associazione europea», con i cinque dell'area balcanica più direttamente coinvolti nella guerra (Albania, Macedonia, Croazia, Bosnia e Serbia) andrebbero piuttosto conclusi accordi di «stabilizzazione e associazione». Vale a dire accordi più puntuali e in un quadro di stabilità. Per ora, fa notare la Commissione, garanzie sul piano della democrazia e dell'economia di mercato le possono offrire soltanto Albania e Macedonia. Riassumendo: la Commissione si preoccupa che il processo di allargamento mantenga fermi i suoi criteri politici ed economici, e che le conseguenze della guerra abbiano un trattamento a parte.

Da fonti autorevoli è venuto in queste ultime settimane un pressante

invito a fornire molto rapidamente all'area balcanica una prospettiva di integrazione europea. È nello spirito del governo tedesco fin da quando - già ai primi di aprile - Joschka Fischer parlò per la prima volta di una apposita Conferenza. L'idea è stata ripresa nel suo discorso a Strasburgo, davanti al Parlamento, il 4 maggio scorso. E persino Bill Clinton si è più volte soffermato sulla «nuova Europa» che dovrà scaturire dalla guerra per il Kosovo. In altre parole: sulle spalle americane il costo delle bombe, su quelle europee quello della ricostruzione. Ricostruzione e integrazione che non dovranno escludere la Serbia, per quanto appaia paradossale parlarne oggi.

Di costi a Bruxelles si preferisce non parlare: «Impossibile cifrarli per ora», diceva qualche giorno fa il commissario De Silguy. Qualche cifra gira comunque: Prodi aveva parlato di cinque miliardi di euro all'anno per almeno tre anni, altre fonti ipotizzavano tre miliardi di euro per lo stesso periodo. Molto dipende anche dalla durata della guerra. Trope sono oggi

le incognite per avventurarsi in valutazioni quantificate. Per quel che riguarda il Kosovo propriamente detto, per la sua ricostruzione la Commissione propone la creazione di un'agenzia europea «ad hoc», che sarebbe responsabile della distribuzione degli aiuti e dei finanziamenti. A Bruxelles si tende ad evitare di battezzare «piano Marshall» tutto questo enorme pacchetto. Intanto per l'americanizzazione evidente del riferimento storico, laddove invece sarà l'Europa a sopportarne il peso economico. Eppoi perché, se cinquant'anni fa l'Europa occidentale aveva una certa omogeneità politica ed economica, l'area balcanica si contraddistingue invece per la sua eterogeneità. Ferma restando la prospettiva di integrazione europea per tutta l'area, gli intoppi strategici negli anni a venire non saranno pochi. Uno per tutti: se anche la Serbia verrà inglobata nell'area Ue, come reagirà la Turchia che ne resta esclusa? Un passo alla volta, dice Joschka Fischer. Quel che è certo è che i Balcani saranno il più grande cantiere dal '45 in poi. A dirigere i lavori sarà Romano Prodi. Un compito storico.

**PER LA TREGUA SUBITO**

**CONTRO I BOMBARDAMENTI  
E CONTRO LA PULIZIA ETNICA**

**PER UNA PACE GIUSTA  
NEL KOSSOVO**

**PER LA SOLIDARIETÀ A TUTTI I PROFUGHI  
E ALLE VITTIME DELLA GUERRA**

**TUTTI ALLA MARCIA  
PERUGIA-ASSISI IL 16 MAGGIO**

**arci**



◆ Il bilancio degli scontri è di 13 feriti e di otto teppisti arrestati  
Altri fermi dopo la visione dei video

◆ Hanno assaltato i treni per Firenze perchè non volevano pagare nonostante le tariffe scontate

## Roma, ultrà devastano la stazione Termini

### Tifosi laziali scatenati, 40 minuti di terrore

CARLO FIORINI

ROMA Hanno seminato il terrore alla stazione Termini. Spari di petardi e cortine fumogene, sprangate e sassiole che hanno ferito tredici persone. Un migliaio di tifosi della Lazio ieri ha dato vita a 40 minuti di vera e propria guerriglia urbana, ingaggiando una battaglia con la polizia che ha dovuto chiudere gli accessi alla stazione e caricare più volte i teppisti. Una violenza che poi ha accompagnato tutto il viaggio dei tifosi, con il treno speciale andato a fuoco per i petardi esplosivi poco prima di entrare a Firenze, e con gli incidenti al termine della partita. Tafferugli non gravissimi questi, ma nel corso dei quali un sostenitore della fiorentina è stato colpito con un coltello.

A scatenare la violenza alla stazione è stato il filtro organizzato dalle forze dell'ordine per impedire che i tifosi prendessero i treni per Firenze senza il biglietto. Per loro le Fs avevano organizzato un intero treno speciale, a prezzi ridotti. Solotrentamila lire per il viaggio di andata e ritorno. Però gli ultrà biancazzurri non volevano saperne di pagare una lira, poi il treno speciale partiva

alle 12 e loro invece volevano mettersi in viaggio subito. Così hanno tentato di salire sui normali treni passeggeri. Ma la polizia controllava i biglietti e non li faceva passare. Allora su le scarpe biancazzurre, fuori spranghe e bastoni. E quelli che non erano armati sono scesi sui binari a raccogliere i sassi. Qualcuno sventolava una bandiera rossa con la svastica nazista. Il primo lancio è scattato verso le undici, una sassaiola fitta contro la polizia. Poi un fumogeno azzurro ha reso irrespirabile l'aria sotto il tunnel. C'è stato il primo fuggi fuggi dei passeggeri. Poco dopo, quando la situazione sembrava di nuovo calma, è scattato l'assalto di massa ai treni. In un attimo tutta la galleria della stazione Termini, resa ancora più angusta dai lavori di ristrutturazione in corso, era una camera a gas. I teppisti si sono impadroniti degli idranti e hanno puntato con getti fortissimi i poliziotti e il personale delle ferrovie. Anche quando hanno capito che salire sui treni sarebbe stato impossibile non si sono arresi. Sassate contro le vetrine di McDonald, atti di puro teppismo. I gestori della paninoteca poi hanno dovuto buttare tutte le salse esposte perchè sono state



inquinare dai fumogeni lanciati dentro il locale. Un treno è stato semi distrutto, vetri infranti, poltrone squarciate. Centinaia di passeggeri si sono trovati in trappola, stretti tra i candelotti della polizia e le sassiole dei tifosi. Molti di loro come unica via di fuga hanno trovato una scaletta che conduce nei sotterranei della stazione. «Li ho visti arrivare impauriti, terrorizzati. Temevano che i teppisti scendessero fin qui sotto - racconta il signor Ferretti,

coordinatore della società che gestisce i carrelli che vendono giornali e riviste. Hanno distrutto un nostro carrello. È una violenza assurda. Chiederemo i danni all'associazione sportiva Lazio». Carlo, uno dei lavoratori della società, è stato colpito da una sprangata alla testa. «Avevano dato fuoco al carrello dei giornali, io ho cercato di spegnerlo e uno di loro mi ha colpito - racconta -. Al pronto soccorso mi hanno messo dieci punti».



Ultrà in partenza per Firenze; a lato un carrello lanciato sui binari Tramonte/Ag

Alla fine della battaglia la polizia ha avuto la meglio. Così il treno è partito con settecento passeggeri, solo quelli che avevano il biglietto. Altri mille e trecento quindi sono rimasti a terra. Otto persone sono state arrestate, ma sono previsti altri fermi dopo che la scientifica avrà analizzato i video degli scontri realizzati dagli agenti della Digos per individuare i teppisti.

Gli incidenti hanno provocato la paralisi della stazione per un

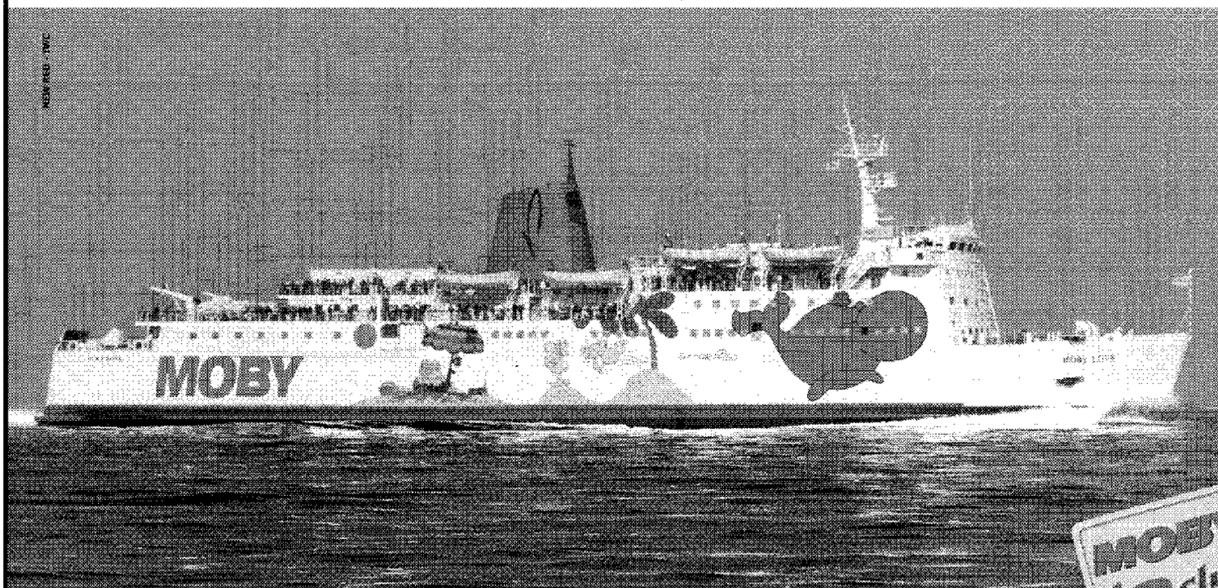
paio di ore. Ritardi nelle partenze, chiusi i negozi all'interno della stazione. Molti commercianti avevano deciso di chiudere anche in anticipo per sera, temendo che anche il ritorno dei tifosi potesse trasformarsi in una battaglia. Ma la polizia ha deciso di dirottare il treno sulla stazione Tiburtina e di farlo arrivare di notte per evitare problemi. Già, perchè il viaggio di ritorno, con quel pagreggio che brucia come una sconfitta, è stato carico di rabbia.

### Napoli, sparatoria tra la folla Un morto, 2 feriti

NAPOLI Pur di portare a termine con successo la missione omicida non hanno esitato a sparare tra la gente, con il rischio di ammazzare persone innocenti e di agire alla presenza di troppi testimoni. I sicari che sono entrati in azione ieri in via Savastano a Ercolano, nel popoloso rione Pugliano, hanno centrato due dei tre «obiettivi»: **Ciro Clavio, 17 anni, colpito all'addome e deceduto in ospedale, Pasquale Di Dato, 24 anni, morto per dissanguamento dopo che un proiettile gli aveva reciso l'arteria femorale. I due killer sono giunti in sella a una Vespa. Dopo aver fermato il ciclomotore a una ventina di metri di distanza dal mercatino rionale, affollato come ogni mattina, si sono recati davanti all'ingresso del palazzo in via Savastano. Clavio, Di Dato e Umberto Colato (34 anni, che rimarrà ferito gravemente) hanno notato i killer ed hanno tentato di fuggire a piedi, ma sono stati raggiunti da numerosi colpi di arma da fuoco. Gli agenti hanno recuperato sul luogo dell'agguato 10 bossoli calibro 9. Gli assassini, a quanto si è appreso, hanno adoperato anche una mitraglietta. Di Dato si è trascinato sanguinante fino alla vicina via Risorgimento dove abita una zia. L'anziana parente ha tentato di arginare l'emorragia con un asciugamano. Poi il pregiudicato è stato caricato su un'ambulanza e portato all'ospedale Maresca di Torre del Greco, dove è morto poco dopo il ricovero.**

La scena del delitto si è svolta sotto gli occhi di numerosi passanti e abitanti della zona, molti dei quali si intrattenevano probabilmente nel cortile dove è avvenuta la sparatoria. Ma è stato molto difficile per gli investigatori raccogliere informazioni sull'agguato. Nel pomeriggio la polizia ha individuato una ventina di potenziali testimoni oculari.

## SARDEGNA • CORSICA • ELBA



Sardegna, Corsica, Elba: con Moby Lines raggiungere la meta delle vostre vacanze è sempre più facile e ancora più conveniente. Inoltre, al servizio confortevole e puntuale e alle tariffe imbattibili, Moby Lines aggiunge un ulteriore vantaggio: la tessera Moby Club, grazie alla quale "più viaggi, più ti conviene".

# Moby, una balena per amico

SARDEGNA  
da L.260.000

SARDEGNA via CORSICA  
da L.225.000

CORSICA  
da L.205.000

ISOLA D'ELBA  
da L.49.000

Andata/Ritorno per due persone + auto

una persona + auto per tratta

TARIFFE AL NETTO DI TASSE PORTUALI

MOBY...ON LINE SU INTERNET <http://www.mobyline.it>

NELLE MIGLIORI AGENZIE DI VIAGGIO  
**MOBY Lines**  
Pensate a Divertirvi



◆ Al Quirinale ieri mattina la cerimonia dell'addio. Poi la visita a Montecitorio: l'incontro con Violante e il personale

◆ Comincia la supplenza di Mancino che durerà fino a dopodomani alle 17 quando entrerà in carica il neopresidente

◆ Resta nello staff l'attuale segretario generale Al Colle una consigliera, Melina De Caro è una funzionaria di Montecitorio

# Scalfaro si è dimesso, martedì giura Ciampi

## L'ex presidente: «Ho servito la Costituzione». E il successore conferma Gifuni

CINZIA ROMANO

**ROMA** Fino alla fine è stato fedele al suo stile sobrio e rigoroso. Oscar Luigi Scalfaro, ultimo presidente della Repubblica democristiana, alle 10, nello studio alla Vetrata, firma la lettera di dimissioni. Nelle due pagine scritte a mano, con la sua grafia minuta ma chiarissima, rivendica con orgoglio di aver «servito con fedeltà la Costituzione», di averla difesa «da ogni insidia» e lancia un nuovo monito per la pace. Poi, alle 10,16 varca l'ingresso del cortile d'onore. La fanfara dei carabinieri attacca l'inno di Mameli; dal torrino cala lo stendardo blu con lo stemma della Repubblica in oro; l'orologio del Quirinale batte i rintocchi e dal Gianicolo 21 salve di cannone salutano il capo dello Stato. Bacia il tricolore e riceve gli onori militari del reggimento dei carabinieri a cavallo, dei corazzieri, dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza.

In fondo al cortile lo aspettano i suoi collaboratori e la figlia Marianna. Una stretta di mano e parte l'applauso dei funzionari della presidenza della Repubblica, giornalisti e fotografi, unici testimoni della breve cerimonia d'addio. Oscar Luigi Scalfaro sale per l'ultima volta sull'auto presidenziale e varca il portone del Quirinale. Il suo settennato è davvero finito.

Le ultime ore da presidente iniziano alle 9, quando Oscar Luigi Scalfaro si chiude nello studio alla Vetrata, quello dove avvengono gli incontri ufficiali e le consultazioni durante la crisi di governo. Sei ne ha dovute risolvere il presidente, nel settennato che ha più volte definito «lungo e tormentato». Nessuna visita, ma la lucina rossa accesa all'ingresso avvisa i commessi che il presidente è al telefono. Per un'ora una serie interminabile di colloqui telefonici. In

fine, scrive la lettera di dimissioni. Segna giorno, mese, anno e con pignoleria anche l'ora, le 10, dell'addio in cui rivendica la sua totale fedeltà e difesa della Costituzione ed invoca «l'impegno convinto di tutti per la pace».

Poi, si permette una rottura del cerimoniale. Vuole salutare personalmente i giornalisti quirinisti che vengono accompagnati nella veranda che si affaccia sui giardini. Quasi si lascia andare ad un attimo di commozione: «Scusatemi, ma

mi mancherete... mi ero affezionato», e si lascia andare agli abbracci e alle strette di mani. Con lui, la figlia Marianna, raggiante e cordiale. Lancia un invito: «La prossima volta ci vedremo, ma non a Castel Porziano. Al massimo possiamo organizzare un pic nic a Villa Doria Pamphili. Portatevi i cestini per il pranzo al sacco; anzi, per favore, due in più per noi», scherza Marianna.

Alle 10,16 Oscar Luigi Scalfaro esce dalla Vetrata e partono le note dell'inno di Mameli. Il presidente percorre il cortile dove riceve gli onori militari, si ferma due volte per baciare la bandiera. Scalfaro riceve dal comandante dei corazzieri lo stendardo presidenziale e sale per l'ultima volta nell'auto presidenziale.

La figlia Marianna fa per salire sulla vettura con il padre, ma viene lasciata a terra. «Va bene, io resto qui», mormora avviandosi di corsa verso la Palazzina, per assicurarsi che tutte le loro cose sono state portate via.

Lascia il palazzo anche il segretario generale Gifuni che porta le dimissioni ai presidenti di Camera e Senato. Inizia la supplenza di Nicola Mancino. Che terminerà mar-



Un corazziere saluta l'addio al Quirinale di Marianna Scalfaro con un «bacia mano»

Lepri/Ag

tedi alle 17 quando Ciampi giurerà davanti al Parlamento segnando l'avvio al suo settennato.

In queste ore il ne presidente sta mettendo a punto lo staff che lo seguirà al Quirinale. In mattinata riconferma Gaetano Gifuni segretario generale e per la prima volta anche una donna avrà un ruolo di primo piano nello staff: si tratta di Melina De Caro, alto funzionario della Camera.

La prima tappa dell'ex presidente Oscar Luigi Scalfaro, ora senatore a vita, la dice lunga sulle sue intenzioni future. Ecco che varca Montecitorio, dove era andato anche il giorno dell'elezione di

Ciampi. «Questa è una malattia che si contrae da giovane», dice spiegando la sua visita alla Camera, dove è stato per 46 anni. Una «malattia» per lui forse cronica: avrà un ruolo sicuramente di primo piano nel travaglio e nella crisi dei popolari, giurano in molti.

Sorride e scherza Scalfaro, col presidente Violante che lo accoglie, con i commessi, funzionari e giornalisti. Prende un caffè alla buvette, si informa se è ancora vero che si mangia meglio al ristorante del Senato. Visita il corridoio della Corea, riservato solo ai Parlamentari, dove sono appesi i ritratti dei presidenti della Camera. C'è anche

il suo. «Io ci sono stato solo un mese, mi hanno cacciato subito. Mi hanno detto: è meglio che tu vada a combinare guai da un'altra parte», scherza sorridente.

Poi ancora via, per un giro a Campo dei Fiori. «Mi piace girare per il mercato. Ci vengo spesso, ho qui cari amici». Si definisce e si sente davvero «un uomo finalmente libero».

Dopo il bagno di folla nella piazza dove fu bruciato Giordano Bruno, riparte l'auto presidenziale. Destinazione top secret. Per un fine settimana finalmente di riposo e di relax. Che per il neo senatore a vita, durerà certamente poco.

### Il messaggio

«...Rassegno, con breve anticipo, le dimissioni da Presidente della Repubblica, per consentire al Presidente eletto Carlo Azeglio Ciampi, di iniziare al più presto le sue funzioni. A lui ogni augurio. Rivolgo un pensiero devoto al Parlamento, cuore della vita democratica dello Stato; auguro all'Italia giustizia e fratellanza; invoco l'impegno convinto di tutti per la pace. Ho servito con fedeltà la Costituzione, nata da tanto sacrificio per la libertà, e l'ho difesa da ogni insidia. Dico grazie a chi mi è stato di aiuto e di esempio, a chi ha creduto e crede nei diritti della persona e nel valore essenziale della democrazia. Dico grazie a Dio, che mi ha consentito di adempiere ai miei doveri e gli chiedo di benedire l'Italia.»

Oscar Luigi Scalfaro

## D'Alema: «Gli siamo tutti grati per i servizi resi alla nazione»

**ROMA** Parole non rituali quelle con cui il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha informato il governo delle dimissioni del presidente Scalfaro. D'Alema ha espresso «apprezzamento e gratitudine per gli alti servizi resi dal Presidente Scalfaro alla nazione durante il suo settennato, in cui ha senza risparmio profuso le sue energie con sentito coinvolgimento personale, dimostrando di possedere elevata saggezza e profondo senso di responsabilità». Il presidente del Consiglio ha proposto al governo di farsi interprete della gratitudine di tutti gli italiani nei confronti del presidente Scalfaro «per la grandissima autorevolezza e l'altissimo senso dello Stato e delle istituzioni con cui ha svolto il ruolo di fondamentale garante della saldezza delle istituzioni democratiche e della difesa dei principi e dei valori della Costituzione. Nei lunghi anni della difficile transizione l'Italia ha avuto nel presidente Scalfaro una guida morale, un arbitro autorevole, un moderatore saggio ed esperto». Il Consiglio ha unanimemente concordato con le espressioni del presidente D'Alema. Messaggi a Scalfaro sono stati inviati da centinaia di altre personalità, a partire da Rita Levi Montalcini e Giovanni Sartori.

IL FUTURO

## Oscar e la politica: quella «passione» che non muore mai

**ROMA** Chissà se sarà accolta la richiesta di Cossiga di permettere, a palazzo Madama, la costituzione di un gruppo composto dai soli ex presidenti della repubblica. La domanda c'è, Cossiga l'ha inoltrata al presidente Mancino, è all'ordine del giorno della giunta per il regolamento e verrà discussa quanto prima. Tutti d'accordo su un punto: sarebbe una novità interessante nella già variegata geografia politica del nostro parlamento, che eviterebbe agli ex presidenti e ai senatori a vita di dover aderire al gruppo misto, dove c'è un po' di tutto. Ma chissà, si chiedono ora in molti, se vi aderirebbe davvero anche il presidente Scalfaro, che da ieri mattina alle 10 è a tutti gli effetti un ex presidente e che sarebbe inevitabilmente l'ospite d'onore del nuovo gruppo.

Scalfaro, ovviamente, non ha ancora deciso dove collocarsi fisicamente, ma gli amici popolari, un po' per affetto un po' per legittimo interesse dovuto anche alle ultime vicende della battaglia per il Quirinale, stanno spingendo perché l'ex presidente faccia la scelta che loro sperano: quella, appunto, di iscriversi al gruppo dei popolari. Qualcuno, l'altro giorno, lo dava per probabile, dicendo che Scalfaro ha la politica nel cuore e quindi, di qui a poco, magari dopo un meritato periodo di riposo, non avrebbe fatto mancare il suo sostegno e la sua capacità di guida alla famiglia dei popolari.

Sarà un caso ma Oscar Luigi Scalfaro, nel giorno dell'addio formale al Quirinale, è corso a Montecitorio a respirare quella che per lui è un po' aria di casa, visto che ci ha lavorato per alcuni decenni, fino dai tempi dell'assemblea costituente. Una sorta di malattia, come lui stesso l'ha definita, la passione politica, da cui non si può guarire. Per Scalfaro, ecco il punto,

passione politica e parlamento sono un binomio inscindibile e nei sette intensi anni sul Colle, dove l'impegno politico e civile si è dovuto piegare alle regole del ruolo e dell'istituzione, ha sempre dedicato al parlamento espressioni di straordinario rispetto, venute da affetto e di nostalgia. Perfino quando ci fu qualche episodio spiacevole, con tanto di rissa e parole di troppo, la sua prima reazione fu: «Meglio un parlamento agitato, che demotivato».

Pensabile un impegno diretto del presidente Scalfaro nel Ppi? I collaboratori, quelli che per i sette anni l'hanno accompagnato nella fatica del Quirinale, non si pronunciano.

**■ PRESIDENTI IN GRUPPO?** Cossiga chiede di permettere agli ex presidenti di formare gruppo a parte.

Sono scettici sull'impegno quotidiano e diretto, che non rientra nella regola e nella prassi degli ex presidenti, almeno all'inizio, ma sono sicuri invece di una cosa: il presidente farà politica in senso alto, sui grandi temi su cui ha fatto sentire la sua voce in questi anni. La pace, l'occupazione, l'Europa dei popoli, le riforme. Su tutto questo, dicono, parlerà e s'impegnerà, nell'interesse del paese, non di una parte. «Leggete il suo messaggio finale, lì c'è anche il cuore del suo impegno futuro».

Il che non vuol dire disinteresse per il Ppi. Tutt'altro: «È un politico di razza - dice un collaboratore - un buon consiglio sarà sempre pronto a darlo». È esattamente questa la funzione a cui potrebbe assolvere Scalfaro: quella di guida spirituale, di faro politico del Ppi, per il cui destino lo stesso presidente nutre più di una preoccupazione.

Le ultime vicende, conferma chi gli ha parlato in confidenza ultimamente, lo hanno amareggiato non poco.

Non ha gradito l'uso improprio del proprio nome e della propria candidatura, non gli è piaciuta la poca e intempestiva difesa che ha avuto dal vertice del Ppi quando Berlusconi ha minacciato «la rivolta della piazza». Se fosse stato riconfermato, «Non sarebbe mai stato disponibile a ricandidarsi in una situazione di tensione e di divisione», assicurano i collaboratori. Non gli è piaciuta, in generale, la partita del Ppi, e non solo del Ppi, nell'elezione di Ciampi, al di là del risultato finale, che considera di altissimo profilo.

E in politica? Teme, è chiaro, l'umiliazione dei popolari, ma non apprezza alcuni tratti del disegno prodiano, dove il progetto si carica di significati anti-partito. Lui, che ha sempre difeso la radice nobile dei partiti e il loro ruolo: «Conosco - ha sempre detto - democrazie senza partiti? Io non ne conosco».

Ma l'uomo, assicurano tutti, «è cristianamente incapace di odi e di vendette» e ha sempre ammonito che «la politica è anche ingoiare rospi». E quindi non ha alcuna intenzione, come ex capo dello stato, di immiserirsi nel gioco delle ripicche. Certo il destino della vasta area cattolico-democratica, di quella parte moderata del centro-sinistra, gli sta a cuore. Tutti lo chiamano, da Marini, a Mattarella, da Mastella, passando per Dini e per lo stesso ex presidente Cossiga.

Potrebbe essere lui il padre spirituale, il consigliere di una riorganizzazione del centro del centro-sinistra? Quelli che lo conoscono assicurano che potrebbe esserlo.

B.MI.

LA NUOVA "ONDA" DI RTL 102.5!  
SE L'AVISTI, NUOTI NELL'ORO.

VINCERE UN MARE DI GETTONI D'ORO NON È PIÙ SOLO UN SOGNO. TUTTI I GIORNI 6 APPUNTAMENTI A SORPRESA CON L'ONDA TI REGALANO AUTOMOBILI ROVER, COMPUTERS STRABILA, AUTORADIO, SET DI VALIGE, MACCHINE FOTOGRAFICHE, OROLOGI E I GADGETS DI RTL 102.5. E SE ARRIVA L'ONDA D'ORO, CON LA COMBINAZIONE SEGRETA, POTRAI VINCERE UN FORZIERE DI GETTONI D'ORO. ASCOLTA RTL 102.5: L'ONDA ARRIVA QUANDO MENO TE L'ASPETTI!

Linea ascoltatori 02/251515 Linea verde giochi 167/102500 Web site: www.rtl.it



l'Unità

Z a p p i n g

LIVE ROCK

«Stereophonics» domani a Milano

Dal Galles con furore. Domani sera, ai Magazzini Generali di Milano, va in scena l'unica tappa italiana del tour degli Stereophonics...

AD AREZZO

A.A.A. ballerini cercansi per «Grease»

A.A.A. Aspiranti ballerini, cantanti, registi e coreografi cercansi per importante musical in allestimento. Dove? Ad Arezzo dove il Comune, la Provincia e la Camera di commercio stanno provando a dar vita ad un musical ispirato...



Kosovari a Comiso

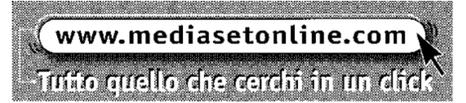
Riflettori puntati sui 5000 profughi kosovari nella base militare di Comiso, stasera su RaiTre (22.55), all'interno del programma, I ragazzi del '99 di Enrico Deaglio...

SCELTI PER VOI

Table with columns: RAIUNO 22.45, ITALIA 1 10.10, RAI TRE, CANALE 5 1.05. Includes programs like FRONTIERE, CIAK JUNIOR, DIZIONARIO DEL 2000, LADYBIRD.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

- 6.00 EURONEWS. Attualità. 6.40 STAR TREK VOYAGER. Telefilm. 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi.

RAIDUE

- 6.40 LAVORORA. Rubrica. (Replica). 6.50 SETTE MENO SETTE. Attualità. 7.00 TG 2 - MATTINA. 7.05 IN FAMIGLIA. Varietà.

RAITRE

- 6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. 8.10 OPERA. Musicale. All'interno: Oedipus Rex. Musica sinfonica.

RETE 4

- 6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". Rubrica (Replica). 6.30 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.

ITALIA 1

- 6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm. 6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa.

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 LUCAS. Film commedia (USA, 1986). Con Corey Haim, Charlie Sheen.

TMC2

- 11.05 FILE. Rubrica (Replica). 11.30 COLORADIO GIALLO. Rubrica musicale.

TELE+bianco

- 9.15 IN CORSA COL SOLE. Film commedia. 10.55 KALLE BLOMKVIST. Film avventura.

TELE+nero

- 11.55 EMMA. Film. 13.55 CERCASI DISPERATAMENTE TRIBU. Film commedia.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno: 6.00; 7.00; 8.00; 9.00; 10.10; 11.00; 13.00; 14.00; 17.20; 19.00; 21.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. 6.05 Radiouno Musica; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 7.06 Est-Ovest; 7.30 Culto evangelico; 7.52 Bolmare; 8.34 Agricoltura e Ambiente; 9.05 Che radio fa; 9.30 Santa Messa; 10.30 Oggi e Domani.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, POCO NUVOLOSO, etc.), maps of Italy and Europe, and temperature tables for various Italian cities and world locations.





UNA PAUSA  
PER NEGOZIARE

Necessario evitare di rafforzare la posizione di Milosevic e di aprire le porte all'intervento militare di terra



## «Riunire il Consiglio Onu e sospendere i bombardamenti»

Cofferati chiede una mossa del governo  
«Bisogna attuare la risoluzione del G8»

FERNANDA ALVARO

ROMA Sospendere i bombardamenti. Ma con una finalità precisa: rendere operativa la risoluzione dei ministri degli esteri del G8 attraverso il Consiglio di sicurezza, procedere al coinvolgimento dell'Onu. Stop alle bombe per ostacolare il rafforzamento di Milosevic e per scongiurare il prevalere di tesi estremistiche che in caso di fallimento di una sospensione generica, porterebbero all'intervento di terra. Sergio Cofferati, segretario Cgil, il giorno dopo la manifestazione che ha portato in piazza «per la pace e per il contratto» 180mila metalmeccanici, parla di politica e di economia. Parla di una difficile trattativa. Del neopresidente della Repubblica e del neo-ministro del Tesoro. «Il governo rimuova gli ostacoli di principio opposti da Federmeccanica». «Ciampi? Una scelta nell'interesse del Paese». «Amato? È un uomo di sinistra...».

**Cofferati, erano in tanti in piazza venerdì. Lavoratori che sembrano contare molto sul peso della loro protesta. È servita?**

«La manifestazione è importante per l'esito che ha avuto e per la partecipazione di tanti giovani. Che i lavoratori abbiano fiducia negli effetti della loro iniziativa è senza dubbio un elemento positivo. Comunque quella protesta ha bisogno di una risposta in tempi rapidi. La trattativa è ancora molto difficile. La posizione che abbiamo verificato nell'incontro congiunto dei giorni passati, gli arroccamenti di Federmeccanica e di Confindustria non permettono di nutrire facili ottimismo».

**A proposito di Confindustria. Il suo presidente, durante una tra-**

missione televisiva, ha detto che nel Patto di Natale di cui voi chiedete il rispetto, non c'è nulla che possa riguardare la trattativa dei metalmeccanici...

«È una grave amnesia la sua. Il Patto di Natale riconferma l'accordo del '93, relativamente alla politica dei redditi e alla struttura contrattuale. In quell'accordo firmato sei anni fa c'è anche scritto che il tema dell'orario e della sua riduzione attengono al contratto nazionale. L'indisponibilità mostrata da Federmeccanica e mi pare, in qualche modo, anche l'osservazione del presidente di Confindustria, portano a un problema che non è soltanto contenuto, ma che riguarda un punto delicato di principio relativo alla funzione e alle materie che sono proprie della contrattazione collettiva nazionale».

**Sull'intervento del Governo ci sono opinioni contrastanti. I lavoratori sembrano non fidarsi molto della mediazione amputila piattaforma.**

«Il Governo ha fatto nei giorni scorsi delle affermazioni importanti perché ha riconosciuto la coerenza della piattaforma sindacale con l'impianto della politica dei redditi. Ora l'esecutivo deve operare perché vengano superate le resistenze di principio che sono oggi alla base della posizione di Federmeccanica».

**Per il direttore generale degli industriali meccanici si è trattato di una manifestazione inutile.**

«Anche questa non è un'affermazione nuova. Io credo che ci sia l'e-

signanza di un ruolo attivo e positivo da parte del Governo. E quando parlo di ruolo, non sottintendo mediazione. Non è tempo, oggi, di questo. Peraltro le mediazioni del governo o vengono richieste da tutte e due le parti, o sono inefficaci».

**«Pace e contratto», dicevano i metalmeccanici in corteo. Che pace è possibile mentre proseguono stragi di civili, si pescano bombe nell'Adriatico, si bombardano l'ambasciata cinese, si scontenta la Russia?**

«La mancata soluzione della crisi e del conflitto, il tempo che passa senza che si attivi un negoziato e si

realizzi la pace, porta a danni crescenti. Restano irrisolti i problemi terribili dei profughi, mentre l'intensificazione dei bombardamenti produce effetti più ampi e pericolosi perché il passaggio da obiettivi militari a obiettivi civili inevitabilmente porta a far sì che ci sia il sistematico coinvolgimento di innocenti. La comunità internazionale e i governi devono prendere atto di un quadro che è mutato progressivamente e devono responsabilmente scegliere la strada per arrivare ad una soluzione. Il punto dal quale devono partire è l'applicazione del livello più alto di soluzione diplomatica fin qui prodotto. Che per me è la risoluzione dei ministri degli esteri del G8. Quella risoluzione non è mai stata messa in discussione da nessuno anche se, immediatamente dopo la sua approvazione, il corso della guerra con i sistematici errori, veri o presunti ha aperto una

«  
Ciampi al Quirinale una scelta ottima  
Non sono preoccupato per l'arrivo di Giuliano Amato  
»

internazionale e i governi devono prendere atto di un quadro che è mutato progressivamente e devono responsabilmente scegliere la strada per arrivare ad una soluzione. Il punto dal quale devono partire è l'applicazione del livello più alto di soluzione diplomatica fin qui prodotto. Che per me è la risoluzione dei ministri degli esteri del G8. Quella risoluzione non è mai stata messa in discussione da nessuno anche se, immediatamente dopo la sua approvazione, il corso della guerra con i sistematici errori, veri o presunti ha aperto una



Un cartello di protesta posto davanti le abitazioni della città serba di Nis. A lato il segretario nazionale della Cgil Sergio Cofferati

Stankovic / Ansa

spesso conosciuta ai politici di ruolo. Poi come abbiamo scritto nel messaggio che la Cgil gli ha mandato dopo la sua elezione, Ciampi ha sempre manifestato attenzione e rispetto per i lavoratori, per i pensionati, per la funzione delle organizzazioni sindacali. Voglio però anche ringraziare il presidente uscente che ha retto l'Italia in un settennato tra i più difficili e travagliati della storia della Repubblica».

**Attenzione e rispetto per lavoratori e pensionati, per la funzione del sindacato... Sarà così anche col ministro Amato?**

«Sono convinto di sì. Giuliano Amato è un uomo di sinistra. Porta con sé le varie anime della sinistra politica e sociale. Ha avuto sempre rapporti dialettici con noi, rapporti che tendevano alla ricerca di obiettivi positivi».

**Riforma del welfare, concorrenza del sistema bancario, mercato del lavoro più flessibile, liberalizzazione dei servizi. Gli analisti ci hanno già spiegato in che direzione andrà il Tesoro post-Ciampi.**

«Credo sia inevitabile che una parte della stampa e dei commentatori attribuiscono al ministro presunte intenzioni. Ho letto articoli di chi, più che registrare opinioni, vuole forzare e consigliare. Detto questo le posizioni di Giuliano Amato sono note, e non da oggi. Credo però che ci siano distinzioni tra opinioni e funzioni. E che sui grandi temi economici sia necessaria la collegialità. Non ho preoccupazioni di sorta, discuteremo nel merito con lui come abbiamo fatto con Ciampi».

**Il Tesoro ha smentito, ma c'è chi ha visto nelle parole di Ciampi all'Europa durante il lavoro Eco-fin, «meno tasse su lavoro e impresa e più tagli alla spesa corrente», una sorta di strada tracciata per l'Italia.**

«Io ho letto le dichiarazioni dell'allora ministro del Tesoro come un'ipotesi di scuola rivolta all'insieme dell'Europa. Ma devo dire che non mi stupisco del fatto che ancora una volta si sia colta l'occasione per far diventare quelle parole un presunto monito per il taglio delle pensioni».

**Il presidente dell'Inps dice che migliori i conti, ma che in autunno comincia la verifica sulle pensioni prevista per il 2000.**

«È tutto definito. Semmai i problemi restano quelli più volte indicati: la necessità della diffusione di un sistema di previdenza complementare generalizzato e la tutela, oggi debolissima, di quella parte del mondo del lavoro caratterizzata da rapporti atipici. Quelli che rischiano di diventare i pensionati poveri del 2000».

dura crisi diplomatica con la Cina. Ha messo in sofferenza il rapporto tra i paesi della Nato e la Russia. Rapporto che tutti ritengono decisivo per arrivare alla pace. A questo punto penso sia utile che anche il governo italiano, meglio ancora se lo farà insieme ad altri stati europei, chieda la convocazione del Consiglio di sicurezza e nel contempo la cessazione dei bombardamenti per poter affrontare senza impedimenti pregiudiziali il dibattito nel Consiglio. La sospensione deve avere una finalità esplicita e precisa: l'attuazione della risoluzione del G8. Questo per evitare di incorrere in due pericoli. Che da un lato venga rafforzata la posizione di Milosevic e che dall'altro una generica ipotesi di sospensione senza effetti, possa avallare le tesi estremistiche di chi vuole un passaggio di fase. Di chi vuole l'intervento a terra. L'Onu deve tornare in campo con la convocazione del Consiglio di sicurezza. Perché un'ipotesi così definita avrebbe il vantaggio di rafforzare il ruolo della Russia nell'ambito del G8 e di coinvolgere la Cina in una discussione nel Consiglio di sicurezza non impedita o inficiata da pregiudiziali.

**Nella maggioranza del governo aumentano le pressioni per ottenere la fine del raid. Il segretario del Ppi, Marini, ha chiesto una tregua. C'è chi ha visto in questo un tentativo di disturbare D'Alema dopo i risultati per la presidenza della Repubblica...**

«Io non lo so, ma penso che nessuno abbia oggi interesse a destabilizzare il Governo. Credo che invece tutti si stiano seriamente interrogando su qual è l'ipotesi più efficace per evitare questa sorta di allargamento per cerchi concentrici della guerra».

**Lei vuole che venga chiesta la sospensione dei bombardamenti, ma il ministro Dini ha già detto che lo stop unilaterale è impossibile.**

«Il problema oggi è diverso. Se tutti quelli del G8 ritengono che il punto di merito decisivo sia la de-

glio di sicurezza non impedita o inficiata da pregiudiziali.

**Nella maggioranza del governo aumentano le pressioni per ottenere la fine del raid. Il segretario del Ppi, Marini, ha chiesto una tregua. C'è chi ha visto in questo un tentativo di disturbare D'Alema dopo i risultati per la presidenza della Repubblica...**

«Io non lo so, ma penso che nessuno abbia oggi interesse a destabilizzare il Governo. Credo che invece tutti si stiano seriamente interrogando su qual è l'ipotesi più efficace per evitare questa sorta di allargamento per cerchi concentrici della guerra».

**Lei vuole che venga chiesta la sospensione dei bombardamenti, ma il ministro Dini ha già detto che lo stop unilaterale è impossibile.**

«Il problema oggi è diverso. Se tutti quelli del G8 ritengono che il punto di merito decisivo sia la de-

«  
Per il contratto dei meccanici bisogna rimuovere le resistenze opposte dalla Federmeccanica  
»

glio di sicurezza non impedita o inficiata da pregiudiziali.

**Nella maggioranza del governo aumentano le pressioni per ottenere la fine del raid. Il segretario del Ppi, Marini, ha chiesto una tregua. C'è chi ha visto in questo un tentativo di disturbare D'Alema dopo i risultati per la presidenza della Repubblica...**

«Io non lo so, ma penso che nessuno abbia oggi interesse a destabilizzare il Governo. Credo che invece tutti si stiano seriamente interrogando su qual è l'ipotesi più efficace per evitare questa sorta di allargamento per cerchi concentrici della guerra».

**Lei vuole che venga chiesta la sospensione dei bombardamenti, ma il ministro Dini ha già detto che lo stop unilaterale è impossibile.**

«Il problema oggi è diverso. Se tutti quelli del G8 ritengono che il punto di merito decisivo sia la de-

libera varata dai ministri degli esteri, allora Consiglio di sicurezza discussa immediatamente della risoluzione».

**Torniamo in Italia. Ciampi presidente della Repubblica...**

«È una grande novità quella che vedo e non mi fermo soltanto al fatto pur non trascurabile dell'elezione al primo scrutinio sulla base di un accordo

ampio tra maggioranza e opposizione. È stato scelto un presidente che ha un larghissimo consenso tra cittadini italiani. Nel caso di Carlo Azeglio Ciampi si è presa una decisione che avvicina gli italiani alla politica. Una scelta esplicita nell'interesse del Paese. Non ho mai pensato che l'ex ministro del Tesoro fosse un tecnico, anzi. Ciampi ha un'idea alta della politica e l'ha praticata non collocandosi in un partito, ma svolgendo funzioni estremamente importanti in momenti difficili della vita del Paese. Mostrando sensibilità

SEGUE DALLA PRIMA

## QUEL CONSERVATORE...

Per Silvio Berlusconi Scalfaro ha tre colpe: non ha fermato Mani pulite, non ha sciolto le Camere dopo il fallimento del governo del Cavaliere, non ha salvato l'ineffabile ministro della Giustizia Filippo Mancuso. Il furore polemico del Polo impedisce ai suoi leader di capire come gran parte delle colpe di Scalfaro nascono dalla difficile adolescenza del Polo. Quella specie di armata che scaturiva dal cuore profondo del pentapartito e che voleva fare tutto, rivoluzione e controvoluzione, governo e demagogia sociale, giustizialismo e garantismo per i ricchi e potenti, si è scontrata con un vecchio signore che ha, talvolta forzando i suoi poteri, chiesto il rispetto delle regole. Oggi Berlusconi vota con Fini per Carlo Azeglio Ciampi, plaude ad Amato, si turba (senza l'imperturbabile Fini, rigido come Tony Blair) per i bombardamenti sulla Serbia. Forse oggi è un altro Polo, ma lo sarebbe diventato senza le ripetute sconfitte e se non avesse trovato qualcuno che autorevolmente ne ha guidato, spesso con palese ostilità, il grande salto da esercito di ventura a schieramento politico moderno?

Scalfaro è stato come Pertini un singolare personaggio politico. Uomo di parte, di profonde convinzioni ma totalmente autonomo. Pertini è stata una splendida figura del socialismo umanitario italiano. Cattivo carattere, profondo senso di sé, ma figlio di una cultura antifascista che sfuggiva alla logica stretta delle appartenenze. Era un socialista ma la sua storia non si è sempre identificata con la vicenda politica del Psi, dei cui leader - da Nenni a Craxi - è sempre stato un po' oppositore. Scalfaro è stato un cattolico ultraconservatore, quasi imbarazzante per la visione che ha sempre avuto della società e dell'evoluzione dei costumi. È stato però un democristiano sui generis. Sostanzialmente fuori dal gioco delle correnti, ospite che il protagonista della grande e controversa storia della Balena bianca. Il suo successo politico si costruisce in età tarda quando invecchiando assieme al partito di cui era isolata voce ultraconservatrice ne coglie le ultime degenerazioni. È lui l'uomo dell'inchiesta sul dopoterrorismo in Irpinia, è lui l'autorevole presidente della Camera che fronteggia il dilagare devastante del ciclone Cossiga. Quando si sta per affacciare la crisi di Tangentopoli e lo Stato è messo a dura prova dall'attacco di Cosa Nostra che uccide Falcone e Borsellino appare a tutti naturale che la guida della Repub-

blica passi a questo signore un po' demodé dalla biografia pulita e dallo scarso potere personale, a parte i legami con gli apparati di sicurezza. Della scuola democristiana porta con sé l'arte della mediazione politica, la curiosità verso l'opposizione. Della scuola democristiana, però, non eredita il culto del compromesso a tutti i costi, il timore dei momenti di rottura.

L'uomo politico più conservatore d'Italia di fronte al nuovo si pone sul confine più estremo. Non ostacola nulla, assiste al crollo dei partiti senza difenderli, di fronte al dilagare di Mani pulite fa sentire la sua voce ogni volta che il «tintinnare di manette» diventa insopportabile, accompagna la patetica nascita di questa creatura un po' maltesa che è la seconda repubblica.

Con interventi via via più frequenti, con messaggi di fine anno spesso lunghi e noiosi, Scalfaro traduce l'originario animus conservatore nel tentativo di favorire il difficile equilibrio fra un nascente sistema bipolare e il carattere parlamentare della Repubblica italiana. In fondo è stata questa la caratteristica più importante della sua presidenza che ci ha risparmiato più gravi terremoti politici e il rapido succedersi di secondo, terzo e quarto repubblicani nel giro di pochi anni.

Scalfaro si è collocato nella tradizione

dei presidenti interventisti, più di Pertini, con un senso dello Stato che Cossiga smarrì nell'ultima parte del settennato, senza le tentazioni avventurose di Segni e Gronchi. È stato un presidente autonomo dalla politica ma gran costruttore di eventi politici. Molta parte della nuova classe dirigente è stata da lui guidata negli anni della ascesa. Il suo legame profondo con la Chiesa non gli ha impedito di ergersi a tutore della laicità dello Stato. Il suo atlantismo non recente lo ha messo al riparo da tardive prove di legittimazione occidentale consentendogli di chiedere, da capo dello Stato, la cessazione dei bombardamenti sulla Serbia.

Quando fu eletto il popolo di sinistra fu turbato dall'ascesa al vertice dello Stato di un uomo che per tanti anni aveva considerato come il simbolo di una cultura antimoderna. Ora che è andato via dal Quirinale, capita di pensare che talvolta un vecchio conservatore di buoni principi e di sani sentimenti sia migliore di tanti improvvisati innovatori. Da martedì c'è Ciampi. Un'altra tradizione culturale, altre più solide esperienze. Un «nuovo» vecchio signore dovrà traghettare la nave italiana in un mare che si fa sempre più tempestoso. Per fortuna che all'Italia i vecchi non mancano.

GIUSEPPE CALDAROLA

## UN GESTO URGENTE...

Sospendere quanto prima i bombardamenti è un obiettivo che condivido, e che condivide l'intero governo italiano. Ma questo obiettivo non può essere parte di una soluzione politica fondata sui principi già definiti più volte dal Segretario generale delle Nazioni Unite e dal vertice del G-8: principi che Milosevic non ha per ora dimostrato di volere accettare. Questa è la differenza, sostanziale, fra la ricerca di una tregua a tutti i costi e la ricerca, tenace, di una pace giusta e duratura.

Pace giusta significa il ritorno dei rifugiati e degli sfollati kosovari, quasi un milione e mezzo di persone, nelle loro terre, nei loro villaggi bruciati, nelle loro case distrutte: un ritorno in condizioni di sicurezza e sulla base di un piano di ricostruzione. Pace giusta significa il ritiro delle forze militari e para-militari serbe dal Kosovo. Pace giusta significa una presenza internazionale, militare

e civile, che riesca a costruire le condizioni per un autogoverno democratico. Pace giusta significa convivenza senza discriminazioni di appartenenza etnica, religiosa e politica. Io mi sono battuto con coerenza, in questi mesi, per la ricerca di una pace giusta: non c'è una possibile alternativa. Qualunque soluzione diversa premerebbe la pulizia etnica, punirebbe di nuovo le vittime civili - tutte le vittime - del conflitto, lascerebbe in vita le cause di una permanente instabilità penalizzante per l'insieme delle popolazioni balcaniche.

Oggi le premesse su cui costruire una soluzione negoziale appaiono più vicine. Abbiamo concordato con Mosca un insieme di principi chiari, su cui fondare la pacificazione. Abbiamo chiaramente individuato in una nuova Risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite lo strumento cruciale per adottare questi principi e per poterli applicare. La decisione di sospendere i bombardamenti della Nato è da porre in questo contesto: come parte essenziale di un processo negoziale costruito sul ruolo centrale delle Nazioni Unite. Credo che pos-

siamo e dobbiamo sentirci uniti, come democratici, come uomini e donne di pace, come paese, nella ricerca di una pace giusta. Voi oggi marciate per questo obiettivo.

Noi stiamo lavorando, come governo italiano, sinceramente e concretamente per questo obiettivo. È un obiettivo cruciale, decisivo: per tutte le vittime di dieci anni di conflitti balcanici, ma anche per il futuro della sicurezza e della coesistenza sul nostro Continente. È legittimo, io credo, nutrire riserve sulla conduzione dell'azione della Nato, sui suoi costi, sul rapporto mezzi-fini. E' umano sentirsi profondamente lacerati dalle vittime civili dei bombardamenti. Ma è decisivo non recedere dal nostro obiettivo di fondo: difendere e riconoscere il diritto dei popoli dell'Europa a vivere in condizioni di civiltà, entro confini di libertà e di diritto, al riparo dagli odi nazionalistici.

Facciamo in modo che questa sia l'ultima tragedia europea consumata nel nome della purezza etnica. Consideriamo il futuro del popolo kosovaro come il futuro di tutti noi.

MASSIMO D'ALEMA



◆ Viaggio nella comunità di Asqelon una piccola Mosca nel cuore del Medio Oriente

◆ Bibi ha deluso le nostre aspettative questa volta siamo con i laburisti perché vogliamo la piena integrazione»

# Israele, deciderà il voto russo «Abbiamo già scelto: Barak»

## Domani le elezioni, i sondaggi bocciano Netanyahu

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ASQELON** Trascina stancamente il suo corpo malandato dentro un impermeabile che è il doppio di lui. Quell'impermeabile «racconta» di una vita vissuta in prima linea. Natan mostra con orgoglio le medaglie appuntate sul suo soprabito: decorazioni da eroe della seconda guerra mondiale, combattuta nelle file della «gloriosa» Armata Rossa sovietica. Natan ha oggi ottant'anni ed ha deciso di concludere la sua esistenza in Israele, Natan è un ebreo russo. Uno dei tanti che popolano Asqelon, città del sud di Israele che sembra una piccola Mosca trapiantata nel cuore del Medio Oriente.

**IL PESO DEI RUSSI**  
Rappresentano un sesto della popolazione. Tre anni fa furono decisivi per la vittoria di Benjamin Netanyahu. Oggi, concordano gli analisti, possono sancire l'uscita di scena del premier conservatore e la salita al potere del leader laburista Ehud Barak. Natan ha deciso: «Stavolta voterò Barak». Come farà tutta la sua famiglia e, stando agli ultimi sondaggi, la maggioranza del milione di immigrati dalle repubbliche dell'ex Unione Sovietica. I «russo»: ovvero un abitante su sei di Israele. Una comunità compatta, che mantiene inalterati i propri stili di vita e custodisce gelosamente la propria lingua. Il quarto giornale in Israele è in lingua russa, gli spot elettorali, di ogni partito, erano sottotitolati in russo, come lo sono tutti i telegiornali della Tv di Stato. I Russi: ovvero «Israel Be Alya», il partito guidato dall'ex dissidente sovietico Natan Shansky (5,7% e 7 seggi nelle elezioni del '96) che gli ultimi rilevamenti danno in forte crescita.

L'appuntamento è fissato per domani: il giorno della «vendetta». Contro l'inaffidabile Netanyahu e contro quei partiti ultrareligiosi che hanno coperto di insulti la comunità russa. La vendetta si consumerà nel segreto dell'urna. Yuli, il figlio di Natan, si è laureato in ingegneria all'Università di Mosca e quattro anni fa ha deciso di compiere la sua «Alia» (il ritorno) in Israele, lo Stato degli Ebrei. Yuli, tre anni fa votò Netanyahu: «Sembrava il più attento alla nostra condizione - racconta - si era fatto garante della nostra piena integrazione nella società israeliana. Aveva pro-

messo un sostegno all'immigrazione, la realizzazione di alloggi decenti, il rispetto della nostra identità culturale. Niente di tutto questo è accaduto». Asqelon, come le degradate periferie di Tel Aviv, è l'emblema vivente di un'emarginazione sociale che investe ancor oggi la comunità russa: quartieri-dormitorio, lavoro quasi mai all'altezza del titolo di studio acquisito, ghettizzazione culturale. E, sopra di ogni altra cosa, il disprezzo di cui sono fatti oggetto da parte degli ortodossi: «Parlano di noi - dice Yuli - descrivendoci come dei ladri, dei parassiti. Le nostre donne vengono considerate delle prostitute». Per finire con l'accusa più bruciante: quella di essere dei «govim travestiti», dei «falsi ebrei». La «rivoluzione dei russi» nasce da qui: dai ghetti di Tel Aviv, dalla grigia Asqelon, dal rifiuto di sottostare ai continui esami di «ebraicità» da parte degli ultraortodossi, da uno scatto di orgoglio e da una voglia di rivalsa verso quanti li hanno prima sommersi di promesse e poi scaricati. Di questa «rivoluzione» Anna Isakova ne è l'interprete più lucida. La dottoressa Isakova è stata direttrice del prestigioso magazine del quotidiano moscovita «Vesty». Oggi è una delle più influenti firme del quotidiano indipendente di Tel Aviv «Maariv». Tre anni fa, Anna Isakova dette indicazioni di voto per Benjamin Netanyahu. Oggi è tra le più convinte sostenitrici di Ehud Barak. Non c'è nessuna «conversione ideologica», spiega. Semplicemente «Ehud Barak è un leader affidabile, onesto. Mentre Netanyahu si è rivelato, quanto a dispotismo, una parodia mal riuscita di Luigi XVI».

Ma ciò che più conta, per la comunità russa, è che il leader laburista - dato per vincente da tutti i sondaggi - abbia messo al centro del suo programma il tema del cambiamento sociale. Quello più sentito dai russi, alla ricerca - sottolinea Yali - di un leader che «ci aiuti a rompere il guscio». Ad uscire dal ghetto. «Siamo stanchi - incalza Anna Isakova - di giocare il ruolo di consumatori passivi di servizi e benefici materiali ricevuti dalla società israeliana. Una società che vede ancora gli immigrati russi come degli esterni, degli intrusi, dei parassiti». Addio «Bibi», dunque. Il «divorzio politico» si è consumato da tempo. Le urne dovranno solo registrarlo. I russi sono giunti alla convinzione che «la sinistra è la naturale alleata degli immigrati. Qualcuno - si congeda la dottoressa Isakova - aveva creduto che fosse quasi naturale che coloro che hanno conosciuto il totalitarismo sovietico, dovessero votare a destra. Ma ha commesso un errore fatale».



Sostenitori del primo candidato arabo Azmi Bishara

N.Harnik/Ap

L'INTERVISTA ■ AZMI BISHARA, candidato arabo

# «Mi ritiro, l'importante è che vinca la sinistra»

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** «Il popolo invisibile» alza la testa. Il «popolo invisibile»: definizione coniata dallo scrittore israeliano David Grossman per «fotografare» la condi-

“  
Ho raggiunto un accordo con i laburisti Barak aiuterà il popolo arabo  
”

Stato e del potere: è stato, infatti, il primo cittadino israeliano non ebreo a candidarsi alla carica di primo ministro. Il 3% che tutti i sondaggi gli davano può essere fondamentale per la vittoria, già al primo turno, di Ehud Barak, il leader laburista a cui gli stessi sondaggi assegnano il 48%. Per questo Azmi Bishara è stato «corteggiato» dai laburisti, ottenendo in cambio della rinuncia, in extremis, alla candidatura a premier «concessioni sostanziali per la popolazione araba». «E questo - dice a l'Unità Bishara - è già un grande risultato».

**Professor Bishara, la sua candidatura a premier ha suscitato grande scalpore in Israele. Cosi come la sua rinuncia in extremis a favore di un'alleanza di programma con i laburisti di Ehud Barak. Ma andiamo con ordine: da cosa nasce questa sfida?**

«Dalla volontà di rompere quel patto segreto, non scritto, che da decenni regola le relazioni tra arabi

ed ebrei in Israele, per cui i partiti arabi eleggono le loro rappresentanze ma non sfidano la natura sionista dello Stato. Io, invece, con la mia candidatura, ho cercato di incrinare quel patto, di metterlo in discussione, sostenendo che Israele deve divenire, a tutti gli effetti, il Paese dei suoi cittadini e non essere solo il Paese degli ebrei».

**Qual è oggi la condizione degli arabi israeliani?**

«Siamo discriminati in tutti i campi della vita sociale. Siamo il 20% della popolazione e abitiamo il 2% della terra. La legge di pianificazione, per motivi ideologici, stabilisce che noi non possiamo essere maggioranza in nessuna area del Paese. Per questo si costruiscono insediamenti per ebrei nelle nostre aree e centinaia di nostri villaggi non sono riconosciuti come tali e quindi non ricevono i servizi. La spesa pro capite per la popolazione araba in Israele è il 50% della spesa pro capite per la popolazione ebraica. Non abbiamo diritto di definire i nostri curricula scolastici. Ci sono proibizioni, per motivi razziali, tutti i lavori connessi alla sicurezza. Ogni candidato a primo ministro ha diritto a una scorta, ma siccome non ci possono essere arabi nei servizi di sicu-

rezza, io avrei dovuto accettare una scorta fatta da ebrei. Ecco perché sono il primo candidato senza scorta».

**Tutti i sondaggi concordano nell'affermare che il voto arabo può risultare decisivo per l'elezione del candidato laburista Ehud Barak. Da qui le frenetiche trattative che hanno portato, alla fine, a questo patto di programma. Quanto le è costato rinunciare alla candidatura?**

«Da subito avevo detto che mi sarei ritirato se fosse apparsa concreta la possibilità di chiudere le elezioni al primo turno. E questa possibilità oggi c'è. Il voto arabo può essere determinante per la sconfitta di Netanyahu. Ai laburisti abbiamo presentato 16 punti programmatici, i più importanti dei quali riguardano le case per le giovani coppie arabe e l'impegno da parte di Barak, se eletto premier, a non sequestrare i terreni arabi vicino ad Um al Fahem. In più, c'è l'accordo sul riconoscimento di tutti quei villaggi

arabi che fino ad oggi non sono stati riconosciuti come tali dallo Stato. Abbiamo trattato alla pari. E questo è già un grand risultato».

**Quale «lezione» politica il «popolo invisibile» ha tratto da questa campagna elettorale?**

«Che per pesare, noi arabi dobbiamo mostrarci uniti, determinati. In questo senso dovremmo prendere esempio dai Russi. Che hanno cominciato a contare, e molto, solo quando si sono dati una loro espressione politica. Vede, Netanyahu è un demagogo, un populista di estrema destra. Lui non dice più di essere buono per gli ebrei, come fece nella passata campagna elettorale. Stavolta sostiene che Barak è buono per gli arabi. Ecco allora che io aiuto Barak dimostrando che lui non è buono per gli arabi, perché gli arabi non hanno più bisogno di protettori. Possono, vogliono contare per quello che sono, per ciò che rappresentano. Nel mio spot elettorale l'unica cosa che dico in ebraico è: ricordatevi che io non sono solo un candidato arabo ma sono anche un candidato della sinistra. E come tale ho costruito un'alleanza programmatica con i laburisti. Un'alleanza tra pari. Vede, io mi considero un nazionalista moderato, perché credo che il nazionalismo nelle nostre condizioni serva a tenere unito un popolo, sottraendolo alle forze del conservatorismo tribale. Io non credo negli Stati etnici. Il mio nazionalismo è affermazione dei diritti, non negazione dei diritti altrui. Ecco perché ritengo, da palestinese, fondamentale sfidare il sionismo. Ma penso anche che l'autodeterminazione dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza sia una conquista necessaria ma transitoria. Dobbiamo pensare per il dopo a soluzioni diverse come, ad esempio, una Federazione israelo-palestinese. E questo sarà più facile da realizzare se Netanyahu uscirà di scena».

U.D.G.

# Turchia, cacciata deputata con il velo

## Si presenta col capo coperto in Parlamento: perde la cittadinanza

**ANKARA** La carriera parlamentare più breve nella storia del parlamento turco: Merve Kavakci, deputata del Partito Islamico della Virtù ad appena un mese dalla nomina, quanto prima rischia di perdere il suo seggio. La Kavakci ha osato sfidare il premier turco Bulent Ecevit presentandosi nell'aula del parlamento con il velo. Il presidente Suleyman Demirel ha approvato la decisione del governo di togliere alla Kavakci la cittadinanza turca. Motivazione ufficiale, la deputata avrebbe preso, il 3 marzo, la cittadinanza statunitense senza chiedere, come prescrive la legge, un permesso preventivo alle autorità di Ankara. La Kavakci, una settimane fa, aveva ammesso di aver ottenuto la cittadinanza Usa attraverso il marito, america-

no, da cui ora è divorziata.

Ma i suoi guai erano cominciati ben prima. Cavakci, che ha 30 anni, nonostante l'esplicita richiesta di Ecevit di rinunciare al velo, si era presentata con il capo coperto alla prima riunione della Camera, in ossequio alla religione islamica. Il governo laico non ha gradito l'atto di forza che considera puramente politico. La legge turca proibisce l'uso del velo nelle scuole e negli uffici pubblici.

Motivo per cui la Kavakci, da studentessa, dovette abbandonare l'università turca a andare a studiare negli Stati Uniti. Ora, contro la deputata, si è aperta anche un'inchiesta della magistratura per incitazione all'odio religioso e per aver inneggiato alla guerra santa durante

un discorso a Chicago nel 1997. Non appena la sentenza di revoca della cittadinanza sarà pubblicata sulla gazzetta ufficiale, quasi sicuramente la Kavakci perderà il seggio in Parlamento. Avrà comunque diritto di ricorrere in appello.

Circa dieci giorni fa un centinaio di studentesse avevano inscenato una manifestazione a Teheran, proprio contro il bando sul velo islamico in parlamento imposto dalle autorità turche, dopo che il presidente Demirel aveva accusato un'altra deputata presentatasi in aula con il velo, di essere un agente al soldo di paesi stranieri e il ministro degli esteri iraniano aveva inoltrato una formale protesta attraverso l'ambasciatore turco in Iran.

ABBONAMENTI A l'Unità

### SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo:  12 mesi  6 mesi

Numeri:  7  6  5  1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi speditore all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si  Diners Club  Mastercard  American Express

Visa  Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concorre alla raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE  
Paolo Gambescia  
VICEDIRETTORE VICARIO  
Pietro Spataro  
VICEDIRETTORE  
Roberto Roscani  
CAPO REDATTORE CENTRALE  
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE  
Pietro Guerra  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italo Prario  
CONSIGLIERI  
Giampaolo Angelucci  
Giuseppe Riccio  
Paolo Torresani  
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -  
20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802321  
1041 Bruxelles, International Press Center  
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 285083

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

**l'Unità**

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 122,9) n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1). Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità Via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriali e festivi

Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)  
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette a test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette a test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)  
Restatoni: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Feriali L. 1.100.000 (Euro 568,1)  
Finanz.-Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 106/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/739331 - Palermo: via Livorno, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15/C - Tel. 090/650811 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941

00158 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852251 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via Card. S. I. Tel. 051/420058 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 46 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:  
So. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130  
Satim S.p.a. - Paderno Dugnano (MI) - S. Staleno dei Giovi, 137  
SIS S.p.A. - 95030 Catania - Strada IP - 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNITÀ AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

### RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNITÀ AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



◆ La sconfitta popolare alle elezioni presidenziali riapre il dibattito sul centro  
Il ministro Letta invita a formare una unione di raggruppamenti  
Ma il segretario bacchetta i critici: «Presto torneranno sotto coperta»

# Federazione, Marini dice no «Con Prodi non faccio patti»

Mastella: «Come erede della Dc, si accontenta di poco»

GIGI MARCUCCI

ROMA Tutti lo vogliono, ma nessuno dice come costruirlo. La maggioranza degli interpellati si limita a suggerire come non farlo. Franco Marini, ad esempio, esclude «un asse preferenziale» con Prodi e bacchetta il ministro Enrico Letta, che dalle colonne di *Repubblica* ha rilanciato l'idea di una federazione di centro. Alla fine qualcuno, prudente, suggerisce di aggiornare la discussione al 14 giugno, il giorno dopo le Europee. A tre giorni dall'elezione di Ciampi, l'inquietudine percorre la componente moderata del centrosinistra.

La sconfitta del segretario dei Popolari alle elezioni per il Quirinale ha riaperto il dibattito sulla sorte del centro, diviso in troppe anime ed esulcrato dalla concorrenza per le prossime Europee. E se Romano Prodi annuncia che i Democratici, con le elezioni, vogliono acquistare un peso paragonabile a quello degli alleati di sinistra, c'è chi si preoccupa di serrare le fila in ciò che rimane dello schieramento. E il caso di Letta, che raccomanda ai Popolari

di essere meno schizzinosi: «Crediamo di essere i soli figli legittimi di piazza del Gesù, abbiamo messo tanti alla porta e siamo solo al 7%. Uniamoci, solo così possiamo puntare a ottenere il 15%».

«Ho visto che c'è qualche agitazione nel partito», replica Marini, «so bene che appena la barca balla certi personaggi salgono rapidamente in coperta. So pure che appena si intravede la bonaccia gli stessi, con la stessa velocità, tornano sotto-coperta».

Marini rinvia ogni considerazione sulla leadership del partito a dopo le elezioni. «Questa verifica elettorale avrà molta importanza per noi», dice, «se ci sarà la tenuta noi ci sentiremo rafforzati nella nostra linea. Altrimenti sarà giusto ridiscutere profondamente la strategia, aggiustare la linea e se necessario cambiare i gruppi dirigenti».

C'è chi esclude che con le elezioni le cose possano mettersi bene per Marini. «Se ritiene di cogliere un gran risultato prendendo il 6-7%», attacca Clemente Mastella, leader dell'Udeur, «si è dimenticato che alle ultime Europee i Popolari presero più del 10% e questa volta non ci arriveranno. Per

parte dei Popolari era più a sinistra dei diessini. Questo non recupera consensi, anzi regala agli altri il consenso moderato. Letta ha ragione quando parla di un centro che veda insieme tutti, da Prodi a Mastella. Ma finora il Ppi si è mosso con l'idea un po' arrogante dell'esclusione. E i risultati sono stati fallimentari».

La strada indicata da Mastella sembra lunga e di non facile scorrimento. Anche perché dal fronte dei Democratici continuano ad arrivare le bordate di Di Pietro e perché probabilmente Prodi ha in mente di raggiungere da solo il risultato del 15%. Marini è un «restauratore», ha dichiarato l'ex pm di mani Pulite, ieri a Milano per presentare le liste dei Democratici. Ma ha aggiunto un distinguo: «Perché il Ppi, il mondo dei Popolari è rispettabile e rispettabile in quanto ci ha dato tradizioni di libertà».

Si tratta di affondi che il segretario del Ppi non può evidentemente tollerare e anche da queste polemiche nasce la preclusione anti-Prodi. Marini definisce «semplicemente impensabile» un rapporto preferenziale con i Democratici e



Il senatore Antonio Di Pietro sotto, Marini  
Ferraro / Ansa

## Marco Minniti: «Governo stabilissimo»

ROMA «Il governo è stabilissimo e non ci sarà alcuna ripercussione dopo l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica». Lo ha affermato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Marco Minniti, conversando con i giornalisti a Bianco, in provincia di Reggio Calabria, dove ha partecipato alla cerimonia d'inaugurazione della nuova caserma della compagnia dei carabinieri. Minniti ha stoppato sul nascere le domande dei giornalisti sui possibili rischi che potrebbero derivare per l'esecutivo dal malumore dei Popolari per la mancata nomina di un loro rappresentante alla presidenza della Repubblica. Secondo Minniti «c'è un'ampia soddisfazione da parte di tutti per l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi». L'uomo di governo ha aggiunto che «il governo adesso ha degli impegni da rispettare e continuerà ad operare, in particolare, per produrre, specie nel Mezzogiorno, crescita economica, occupazione e sicurezza». La nuova caserma dei carabinieri di Bianco, che è un paesino della costa ionica reggina non lontano da Locri, è stata intitolata al gen. Francesco Frisca, comandante dell'allora Legione della Calabria, morto nella sciagura aerea di Giarfalcone il 31 ottobre del 1977. Alla cerimonia ha partecipato anche il comandante generale dei carabinieri, generale Sergio Siracusa, che ha ricordato la figura del generale Frisca indicando come «esempio di carabiniere fedele alle più nobili tradizioni dell'Arma».

aggiunge «che sull'identità e sulle parentele europee ci sono delle belle differenze. Noi siamo Popolari in Italia e vogliamo restarlo anche in Europa. Andiamo alle elezioni europee legati a un programma e a un'idea che è ancora forte e attuale. Loro invece presentano un aggregato contraddittorio, senza dire con chiarezza agli elettori quale sarà la loro appartenenza europea».

«L'idea della Federazione non è nuova», dice Renzo Lusetti, responsabile enti locali dei Popolari, «è da mesi che c'è questo dibattito».

Letta proponeva la Cosa bianca, noi eravamo più per la federazione. Le vicende delle ultime settimane hanno fatto

andare ognuno per conto suo. È venuto il momento di trovare una maggiore coesione, perché una cosa è certa: i Ds hanno usato strumentalmente gli alleati. Ma un minimo di riferimento all'identità dei partiti ci vuole. Un partito senza memoria è un partito senza futuro, non è solo un modo di dire. Da questo punto di vista la federazione può avere un senso, perché ogni partito rimane tale ma ci si federa per gestire con maggiore efficacia il centro». Ma per Lusetti, parlarne è prematuro: «La competizione continua, in una campagna elettorale in cui vige il sistema proporzionale ogni partito deve andare avanti coi propri mezzi».

## «Vescovi, stop ai trasferimenti contro i carrierismi»

I vescovi dovrebbero restare legati alla diocesi per la quale sono stati scelti, i trasferimenti dovrebbero avvenire solo in casi eccezionali e, per evitare «arrivismi e carrierismi», andrebbe rivisto anche il concetto di «diocesi cardinalizie». Lo afferma il decano del Sacro collegio cardinalizio, Bernardin Gantin, in una intervista al mensile «30 Giorni» in cui auspica che norme in tal senso vengano inserite nel codice di diritto canonico, ripristinando la prassi dei primi secoli del cristianesimo, quando era tassativamente vietato ogni trasferimento di sede episcopale. La presa di posizione di Gantin, che fino all'anno scorso e per 14 anni è stato prefetto della Congregazione per i vescovi, è destinata a suscitare commenti in ambito cattolico, e viene incontro alle perplessità di quanti, nella Chiesa, condannano

l'eccessiva burocratizzazione degli incarichi e i rischi legati al sistema di «carrieri» dei vescovi. «Un vescovo una volta nominato in una determinata sede - argomenta il cardinale - in linea di massima e di principio deve rimanere lì per sempre», per «motivi gravi, gravissimi» l'autorità può decidere «che il vescovo vada, per così dire, da una famiglia all'altra», «ma il vescovo non può dire sarò qui per due-tre anni e poi sarò promosso». Gantin riferisce di essere rimasto «scioccato», nei suoi anni alla Congregazione, dal fatto che in molti vescovi chiedessero di essere «promossi», per aver dimostrato «talento, capacità, dot». Il porporato ritiene che debba essere «molto relativizzato il concetto delle diocesi cosiddette cardinalizie». Come già accade in Asia e Africa, la porpora dovrebbe venire data alla persona.

Carlo Leoni e Luca Petrucci a nome di tutto il Dipartimento giustizia dei Ds partecipano con rispetto al dolore della famiglia e della avvocatura italiana per la scomparsa dell'avvocato

**ALBERTO PISANI**  
presidente della Camera penale di Roma, ricordandone l'impegno per l'affermazione dei valori di libertà e delle garanzie per i cittadini.  
Roma, 16 maggio 1999

Il giorno 15 maggio 1999, dopo lunga malattia, è mancato all'affetto dei suoi cari

**UMBERTO BISI**  
(Omar)  
I funerali avranno luogo domani alle ore 17-30 in piazza Grande. I famigliari ringraziano anticipatamente quanti interverranno alla cerimonia. Un ringraziamento particolare al personale medico e infermieristico della Sezione Oncologica del Policlinico diretto dal prof. M. Federico e della Divisione Medica dell'Ospedale Estense diretta dal prof. E. De Michelis per l'umanità e la professionalità dimostrate. Non fiori, eventuali offerte all'Associazione «Angela Serra».  
On. fun. Simoni - Modena  
Tel. 059/340449.  
Modena, 16 maggio 1999

I cooperatori modenesi si associano commossi al dolore della famiglia per la scomparsa di

**OMAR BISI**  
comandante partigiano  
Medaglia d'oro al V.M.  
vicepresidente dell'Anpi regionale  
ricordandone l'alto profilo di combattente per la libertà e la democrazia italiana, la modernità culturale e l'elevato rigore morale, esempio per le giovani generazioni.  
La presidenza e la direzione di Legacoop Modena  
Modena, 16 maggio 1999

Dopo lunga malattia si è spento  
**FRANCO MAGNANO**  
di anni 72  
Con infinita tristezza e profondo affetto ne danno l'annuncio la moglie Luisa, il figlio Guido con Clara, i fratelli Luigina e Michel.  
Il funerale in forma civile avrà luogo domani alle 8.30, ingresso Cimitero monumentale cremazione.  
Torino, 16 maggio 1999

Le compagne e i compagni dell'Unione Centro dei Democratici di sinistra partecipano al dolore di Luisa e Guido per la scomparsa di  
**FRANCO MAGNANO**  
Torino, 16 maggio 1999

Ricordano l'amico e compagno  
**FRANCO**  
Aldo e Marina, Angela, Antiocha e Danilo, Barbara, Cesare, Claudio e Renata, Diego ed Elisabetta, Ernes, Eita, Renzo e Silvia, Filippo e Mina, Germana e Paolo, Gioli ed Ettore, Giorgio e Rosanna, Gisella, Grazia e Mario, Laila, Luisella, Mariarosa, Rinaldo e Marco, Marisa Baglione, Marisa Diana, Pippo, Pucci e Tito.  
Torino, 16 maggio 1999

«Autonomia e Solidarietà», componente degli organismi di categoria dei giornalisti italiani, ricorda a tutti i colleghi l'esempio d'impegno professionale e sindacale di  
**MARCO ZOZZA**  
ed esprime la più sentita partecipazione al dolore ed allutto dei famigliari.  
Bologna, 16 maggio 1999

Argentina e Carlo Caprara ringraziano tutti gli amici e compagne che hanno voluto portare o inviare l'ultimo saluto alla nostra cara  
**FERNANDA**  
Milano, 16 maggio 1999

Nel 18° anniversario della scomparsa del compagno  
**LORIS SARTI**  
la moglie Vilma, il figlio Armando, la nuora Milena e la nipote Carla ricordano a quanti lo conobbero: combattente partigiano della seconda brigata Garibaldi «Paolo» ferroviere ed animatore della sezione Anpi della Bologna.  
Bologna, 16 maggio 1999

13° ANNIVERSARIO  
**DANTE RUOZI**  
Ifigli Rita, Ezia, Maurizio e Renata.  
Reggio Emilia, 16 maggio 1999

4° ANNIVERSARIO  
**ANGELO NORA**  
Lo ricordano con affetto la moglie Maria, il figlio Stefano e i parenti tutti.  
Reggio Emilia, 16 maggio 1999

20-05-1989 20-05-1999  
**A OMERO BICHECCHI**  
Non importa quanto siamo lontani se e sarei sempre una parte troppo speciale della nostra vita.

A 10 anni dalla tua dipartita ti ricordiamo con tanto amore. Tua moglie Carla, figlie Luana e Leana, generi Massimo e Giuseppe, nipotini Debora, Alex, Mattia e suocero Corrado.  
In tuo onore sottoscriviamo un contributo a l'Unità.  
Castel Maggiore, 16 maggio 1999

14-5-95 14-5-99  
Nel quarto anniversario della scomparsa di  
**FRANCO FRANCA**  
i famigliari ricordano con affetto.  
Modena, 16 maggio 1999

Nel 23° anniversario della scomparsa del compagno  
**NELLO ZUCCHINI**  
ricordiamo la moglie, il figlio e la nuora. Con l'occasione ricordano anche la compagna  
**NORMA ZUCCHINI**  
recentemente scomparsa.  
Bologna, 16 maggio 1999

18-5-93 18-5-99  
**ELIO CAVALLINI**  
Sarai sempre ricordato per la tua dolcezza e infinita bontà. Moglie, figlie, genero e nipote.  
Bologna 16 maggio 1999

18° ANNIVERSARIO  
**OVIDIO GUGLIELMI**  
La moglie e la figlia nel ricordarlo sottoscrivono in sua memoria.  
Reggio Emilia 16 maggio 1999

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**  
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865021  
OPPURE RIVOLGENDOSI AL NUMERO  
06/69922588



SOLO MUSICA ITALIANA



SOLO MUSICA ITALIANA

presentano  
da lunedì a sabato ore 15,30

# ron

ed il suo nuovo album  
**adesso**

SU CD e CASSETTA

PUOI SENTIRCI E VEDERCI VIA SATELLITE:  
EUROPA Hot Bird 4 - Eutelsat 13° Est - Frequenza 12.673 Mhz  
Polarizzazione Verticale - Fec 3/4 SR 27.500 Mhz

NORD & SUD AMERICA Intelsat 806 - 319.5° EST - BANDA C  
FREQUENZA 3803 MHZ - POLARIZZAZIONE CIRCOLARE SINISTRA  
FEC 3/4 - SR 27.500 MHZ

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865021  
OPPURE RIVOLGENDOSI AL NUMERO  
06/69922588



# Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.  
Sei supplementi nuovi,  
utili e necessari.  
Realizzati dal quotidiano  
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,  
Bruxelles, Washington**

**l'Unità** **Quotidiano di politica, economia e cultura**



# Puglia anni '50. Alle origini del volontariato comunista.



fluida - roma

## Del perduto **AMORE**

Un film di Michele Placido

con Giovanna Mezzogiorno, Enrico Lo Verso, Fabrizio Bentivoglio, Sergio Rubini.

**1<sup>a</sup> volta  
in videocassetta**

La videocassetta + il libro "Le Irregolari"

**IN EDICOLA** a 14.900 lire

**I'U**  
multimedia

L'occasione colta

